

William Thomas Walsh

# MADONNA DI FATIMA

---

## INDICE

Prefazione dell'Autore

I. Una prima Comunione nella Serra de Aire

II. L'ambiente provvidenziale; Lucia pastora a sette anni

III. I cugini ottengono di seguirla con le loro pecore

IV. *«Io sono l'Angelo della pace»*

V. *«Oh! che bella Signora! Oh! che graziosa Signora!»* Jacinta

VI. *«Allora voi avrete molto da soffrire»*

VII. *«Non temere... non ti abbandonerò mai! Il mio Cuore Immacolato sarà il tuo rifugio ed il sentiero che ti condurrà fino a Dio»*

VIII. *«Alla fine il mio Cuore trionferà... La Russia... si convertirà e sarà concesso al mondo un periodo di pace...»*

IX. Intimazione di comparsa in tribunale

X. I tre fanciulli vengono rapiti da Fatima

XI. La tortura ed il premio

XII. L'ascesa nel dolore e nella pazienza ed il conforto dal Cielo

XIII. *«La Madonna farà tutto quello che ha promesso, Lucia»*

XIV. *«Questo uomo fa tanti miracoli. Se noi lo lasciamo continuare così, ognuno crederà in Lui»* (Matteo)

XV. *«Non voglio essere niente... Voglio morire e andare in Cielo»* Francisco

XVI. *«O Gesù mio... Ora puoi convertire molti peccatori perché io soffro molto»* Jacinta

XVII. Lucia nel chiostro

XVIII. *«Voglio farmi suora per essere più libera di andare in cappella a pregare...»*

Lucia

XIX. Gli scritti di suor Maria Das Dores

Riepilogo

Nota

---

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'episodio avvenuto tra il 1916 ed il 1920 sul terreno collinoso detto Serra de Aire; nel centro geografico del Portogallo, è tra i più strani e i più belli che io abbia mai udito.

Tre pastorelli, tra i dieci e i sette anni di età, asserirono di aver visto sei volte durante il 1917 una Signora tutta fatta di luce, la quale si posava sopra un albero, parlava loro e poi spariva. L'ultima volta, alla presenza di 70 mila persone, la Signora fece un miracolo strabiliante per attestare la verità di quello che i bambini avevano riferito.

Due dei pastorelli morirono adolescenti, come la Signora aveva predetto. Il tempo ha fino ad oggi comprovato le altre sue profezie: la rivoluzione bolscevica, che incominciò subito dopo gli orrori della Prima Guerra Mondiale e la minaccia che il marxismo presenta in questo momento al mondo intero. La Signora disse che, se i suoi desideri fossero eseguiti, la Russia si convertirebbe e vi sarebbe pace: altrimenti, ogni paese della terra sarebbe sterminato e reso schiavo. La terza pastorella è tuttora vivente: è Suor Maria das Dores, una Suora conversa dell'Istituto di Santa Dorotea, dell'età di appena quarant'anni<sup>1</sup>. Ebbi una lunga conversazione con lei nell'estate del 1946.

Questo libro si fonda principalmente sopra le quattro memorie scritte da lei, nella luce di quella conversazione.

Il messaggio, che la veggente ha rivelato, non è quello di una creatura della terra, ma viene, io ne sono convinto, dalla Regina del Cielo, da Colei, la cui bellezza, potere e bontà furono cantati dai Profeti e dai Santi. È la Donna della Quale Isaia scrisse: «Una Vergine concepirà e partorirà un figlio ...»; della Quale il re Salomone domandò: «Chi è Colei che sorge come il Sole nascente, bella come la luna, splendente come il sole, terribile come un esercito schierato in battaglia?».

Fu a Lei che l'Angelo Gabriele disse: «Ave, piena di grazia: il Signore è con te. Benedetta sei tu fra le donne!». Ed ella disse di sé: «... Tutte le generazioni mi diranno beata». Questa Signora del Cielo e della terra ha spesse volte mutato il corso della storia umana. Il suo Rosario predicato da S. Domenico travolse l'eresia degli Albiges, che stavano per distruggere la civiltà europea. Il Rosario conservò per secoli la fede e l'amore di libertà in Irlanda. Vincendo la battaglia di Lepanto, salvò la Cristianità dalla dominazione Musulmana. Fu sotto la sua protezione che Colombo salpò per scoprire il nuovo mondo, onde mutò il nome della sua nave ammiraglia, la «Mariagalante», in

«Santa Maria»; ed ogni sera al calar delle tenebre sull'ignota e spaventosa distesa del mar dei Sargassi, i suoi marinai, adunati sul ponte, cantavano l'inno vespertino:

Salve, o Regina, Madre di Misericordia,

Vita, dolcezza e speranza nostra,

Salve...

I Cattolici Americani continuarono questa tradizione, ponendo il loro paese sotto la protezione dell'Immacolata Concezione: e sono certo che nessuna lega di potenti potrà nel Nuovo Mondo cancellare la memoria di Lei! E alla fine dei tempi apparirà nel cielo - se pure non è già apparso - il segno predetto da S. Giovanni nell'Apocalisse: «Una donna ammantata di sole, la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle».

Nessuno, che creda in Dio e nell'immortalità dell'anima, può trovare impossibile che la Madre di Cristo, del Verbo di Dio Incarnato, appaia a persone privilegiate, mentre l'umanità attraversa le sue più dolorose, le sue più tragiche vicende.

Parecchie di queste apparizioni avvennero nei tempi moderni, come le apparizioni di Lourdes a S. Bernardetta, in modo da escludere ogni dubbio ragionevole.

Ma perché la Madonna dovrebbe essere apparsa in Portogallo nel 1917 ed in località così sconosciuta ed inaccessibile come la Serra de Aire? Fatima dista centocinquanta chilometri da Lisbona, e il percorso si fa parte in ferrovia e parte in vettura. Quando si arriva non c'è un gran che da vedere: un'estesa sterpaglia con rara vegetazione brucata da magre pecore ed alcuni poveri villaggi, dove umili contadini traggono a fatica l'esistenza dall'arido suolo rossiccio.

Si deve dire subito che la Vergine appare dove piace a Dio. Ma i Portoghesi pensano di essere stati i favoriti, perché il loro paese è sempre stato chiamato la *Terra di Santa Maria*, e sui monti attorno a Fatima, malgrado le rivoluzioni e le apostasie di altri popoli, la gente povera è rimasta attaccata per secoli e con devozione incrollabile al Suo Rosario.

Cova da Iria, selvaggia località dove avvenne l'apparizione, a circa tre chilometri ad occidente di Fatima, ha preso il nome dalla Vergine Martire S. Iria o Irene, la quale forse ebbe là il suo romitaggio. A dodici chilometri ad ovest di Cova da Iria v'è una cappellina antica, quadra e rozza, dove Re Giovanni nel 1385 promise che, se Maria gli avesse concesso di vincere gli invasori Spagnoli, avrebbe costruito un tempio più degno

in suo onore. E mantenne la promessa, erigendo una delle più sontuose chiese gotiche e la grandiosa abbazia di Batalha, che è di una bellezza e di una grazia incomparabile. Anche il Conestabile del Portogallo, che comandava l'esercito sotto Re Giovanni, Nunes Alvares Pereira, eroe a venticinque anni e che maneggiava una spada con inciso il nome di «Maria», eresse sei chiese ad onore della Madonna: la più devota è quella dei Carmelitani, unita al Monastero di Lisbona. Fu là che, dopo aver servito per quarant'anni il suo Re, egli si ritirò, appese la spada ai piedi dell'immagine di Maria e prese l'abito dell'Ordine col nome di Nuno di Santa Maria. Circa cinquecento anni dopo fu beatificato da Papa Benedetto XV. La sua spada col nome di «Maria», si vede ancora al Carmelo di Lisbona nelle mura della statua del Profeta Elia.

Fu tra quelle montagne benedette, dove vivevano tante memorie e sante tradizioni, che la Signora apparve. E quando Maria Santissima appare, anche in luogo sconosciuto, per dare all'umanità un suo messaggio, non è un episodio che si possa trascurare.

Io cominciai ad interessarmi dei grandi avvenimenti di Fatima, quando li udii raccontare dal Rev. Padre John C. Rubba, O. P. e dal Rev. William A. Hinnebusch, O. P. del Providence College. Poi lessi delle narrazioni già pubblicate; ma mi sembrarono così contraddittorie, che mi decisi di recarmi in Portogallo, per verificarne i dettagli, prima di mettermi a scrivere questo libro.

Ora sento il dovere di ringraziare quei reverendi Padri per i loro buoni uffici, e, con essi, anche diverse Comunità di Domenicane e di Carmelitane Scalze Contemplative, che mi resero possibile il compimento della mia opera in condizioni favorevolissime.

S. E. Mons José Alvernaz, Vescovo di Cochin, in India, e S. Em. il Cardinale Francis Spellman Arcivescovo di New York furono tanto cortesi, da raccomandare lo scopo del mio viaggio in Portogallo, così che mi furono accordate tutte le facilitazioni per le ricerche, sia da S. Em. il Card Manuel Cerejeira, Patriarca di Lisbona, come da S. Ecc. Ruia Dom José Alves Correia da Silva Vescovo di Leiria, nella cui Diocesi si trova Fatima e la Cova da Iria.

Andai in volo a Lisbona, presenziai al pellegrinaggio ed alla processione del 12-13 Luglio 1946 e dimorai per diverso tempo alla Cova e nei dintorni, intervistando i genitori ed i parenti dei due fanciulli defunti, ed altri testimoni del Miracolo avvenuto nell'ottobre del 1917.

Attinsi notizie anche dalle opere e dalla viva voce del Rev. Padre José Calamba de Oliveira, autore del libro «*Jacinta: Episodios inéditos das aparições de Nossa Senhora*», dal Rev. Padre Luis Gonzaga Aires de Fonseca, S. J., professore nell'Istituto Pontificio in Roma ed autore di «*Le Meraviglie di Fatima*», e del Rev. Padre Giovanni De Marchi J. M. C. autore di «*Era Una Senhora mais brilhante que o sol*». Quest'ultimo lavoro ha un valore speciale, perché Padre De Marchi impiegò ben tre anni a Fatima ad interrogare i principali testimoni ancor viventi e a trascrivere fedelmente le loro deposizioni con una pazienza ed un'accuratezza da studioso. Presi pure alcuni particolari riguardanti i primi anni della vita claustrale di Suor Dores dal libro «*Fatima*» del Senhor Auero de Figueiredo.

Non posso esprimere a sufficienza la mia gratitudine al Rev. Padre Manuel Rocha, il quale era stato incaricato da S. Em. il Cardinale Patriarca di venire in mio aiuto, e che ebbe per me una pazienza e una cortesia inesauribili. Sono pure grato ai miei fedeli compagni di pellegrinaggio dall'America: il Rev. Padre Leal Furtado e Mr. Daniel F. Sullivan. Anche mia figlia Helen mi fu di grande aiuto durante il mio viaggio e la mia permanenza.

Il libro non è «romanzato». Le notizie sono dovute alla memoria precisa di Suor Dores. L'interesse del racconto, che sarebbe grande per se stesso anche se fosse stato inventato, assume tutto il suo valore storico. Tutto questo però non conta, se si trascura la verità che Dio stesso volle manifestare in questa meravigliosa vicenda dell'apparizione.

Ritornai dal Portogallo con la ferma convinzione che nessuna cosa è più importante di questa: far conoscere fedelmente quanto la Madre di Dio ha domandato in quelle apparizioni del 1917, le quali erano state più volte trascurate e travisate. L'avvenire della nostra civiltà le nostre prerogative di libertà, la nostra stessa esistenza possono avere dei rapporti importantissimi col celeste messaggio della Vergine di Fatima.

---

## I. UNA PRIMA COMUNIONE NELLA SERRA DE AIRE

Un mezzo miglio a sud di Fatima su un lato e l'altro di una strada tortuosa, pavimentata con ciottoloni appiattiti, larga appena tanto da lasciare passare due buoi aggiogati, si trova il villaggio di Aljustrel. Le case, le tettoie e i cortili sono contigui all'alto muro di pietra che corre lungo i due lati di quella stretta strada e sembrano dei grani infilati, ma vari per forma e misura. Le finestre sono poche piccole: precauzioni per l'inverno contro lo spietato vento di tramontana che arriva dall'Atlantico attraverso i monti e d'estate contro il dardeggiar del sole: per cui queste abitazioni basse, d'un sol piano, dai tetti di tegole rosse, e dai muri di pietra imbiancati, hanno un aspetto velato ed arcigno, come se ognuna potesse raccontare un grande segreto, se lo volesse. Nei giorni di lavoro gli uomini sono nei campi; ma dentro e fuori degli oscuri andri scoiattolano bambini dagli occhi belli e dai dentini candidi, s'aggirano donne di media o bassa statura, le quali, per l'uso di portare carichi pesanti sul capo, hanno l'andatura diritta e i movimenti gentili, anche sotto il peso di un otre di terracotta con quindici o venti litri di acqua.

I loro piedi scalzi, impolverati ma ben formati, pare non sentano la scabrosità delle pietre; né le loro facce sorridenti son disturbate dalle mosche e da altri insetti, che ronzano nella calda stagione nei cortili e nei chiusi dove son tenuti gli animali. Qui un asino raglia, là un cane abbaia, un'oca stride, mentre un giogo di buoi si trascina lentamente lungo la via. L'aria è satura di tanti odori: si sprigiona il profumo dei pini, dei sempreverdi, della menta montana; ma spesso ecco arrivare anche l'odore degli ovili e dei pollai.

Ma quel che si diffonde è l'odore caratteristico, pungente ed acre, tuttavia non disgustoso, che la terra del Portogallo sembra esalare ovunque.

Manca in questo lembo di terra quel nauseante odore di pesce che rende sgradevole l'aria di Lisbona e di Oporto. I campi rossastri hanno cultura retrograda e gli abiti di questa gente sembrano carichi di ogni aroma. Questo è Aljustrel, dove Lucia Abòbora, ora Suor Maria dei Dolori, nacque il 22 Marzo 1907.

La sua casetta non è mutata ed oggi i visitatori vi trovano quella donna paziente e cortese, dagli occhi neri ed onesti, che è la sorella maggiore di lei, Maria degli Angeli.

La camera di soggiorno è parcamente ammobiliata: una tavola, una sedia, un paio di vecchi cassettoni, dove si mettono i cibi ed i vestiti, alcune immagini sacre sulle pareti spoglie. Una breccia nel tetto di tegole, direttamente al di sopra di un foro nel soffitto di legno, lascia entrare un raggio di sole, che aiuta a vedere meglio. In una piccola stanza adiacente c'è il vecchio telaio a mano, che apparteneva alla madre di Lucia. Una coperta, mezzo terminata, di lana bianca, rossa e turchina è ancora là intelaiata nelle corde, piena di vecchia polvere. La cucina oscura ha un ampio camino sul quale alcuni tizzoni bruciano debolmente, anche d'estate; nelle altre stagioni la luce è data da alcune candele fissate su una tavoletta, che pende dal soffitto di legno annerito dal fumo di molti inverni.

Vi è una sola camera da letto. Un letto di ferro con coperte bianche e pulite occupa la metà dello spazio aderendo a tre pareti lisce. Una pianta di fiori sta in vaso sul davanzale della piccola finestra, un'altra con fiori rosa sul pavimento. Maria degli Angeli ci spiega che il letto una volta era nella camera dei suoi genitori, là dove Lucia è nata.

Lucia era la più giovane, Maria la maggiore dei sette figli di Antonio Abòbora (o Dos Santos), un modesto contadino ed allevatore di pecore, che possedeva degli appezzamenti di terra in varie parti della Serra de Aire. Uomo di bell'aspetto, dagli occhi neri espressivi, preferiva l'allegria alla Messa, ed il vino al lavoro.

Sua moglie, Maria Rosa, cattolica devota, dal volto severo, maschio ma con una grande espressione di benignità, concedeva raramente un sorriso materno senza mai un atto di leggerezza, ché non ne aveva il tempo. Era robusta e forte.

Fu il ricordo di questa madre vigorosa, che si affacciava vivo alla mente di Lucia quando nello scrivere le sue memorie parlava della sua infanzia. Ella aveva presente quelle braccia robuste e come, fin d'allora, le venisse inculcato il senso del proprio dovere. Una delle prime cose che ella ricorda di aver appreso dalle labbra della madre è l'Ave Maria. «Ave, o piena di grazia! Il Signore è con Te! Benedetta sei Tu fra le donne!». L'antica preghiera, che incomincia con le parole di un Angelo, è bella in tutte le lingue; ma in portoghese le sillabe pare abbiano un ritmo speciale e facile a ricordare: *Ave, Maria, cheia de graça, o Senhor é convosco. Bendita sois vòs entre as mulheres, e bendito é o fruto do vosso ventre, Jesus! Santa Maria, Mae de Deus, rogai per nos pecadores agora a na Hora da nossa morte. Amen.*

Lucia aveva altri ricordi di carattere più mondano. C'erano state, a mo' d'esempio, non poche battaglie, nelle quali una o l'altra delle quattro sorelle maggiori vincevano su

di lei e lei finiva a terra strillando finché la mamma la prendeva su e l'accarezzava. Lucia ricorda ancora quando incominciò per lei la passione del ballo, a cui là si abbandonano più che altrove i contadini. Questa passione era viva più che mai nelle sue due sorelle già grandi, Maria degli Angeli e Teresa. Ad Aljustrel le occasioni favorevoli erano frequenti. Immancabilmente vi doveva essere un invito in tutti i giorni festivi: la festa del Sacro Cuore e S. Antonio in Giugno, quella della Madonna del Rosario in Ottobre, e naturalmente Natale e Pasqua. La bambina veniva subito preparata, benché appena sapesse camminare.

L'abbigliamento di Lucia consisteva in una vestina ricamata dalla cintura luccicante, un fazzoletto dai vivi colori al collo, cogli angoli giù per le spalle, e, quello che le piaceva di più, un vezzoso cappellino tutto scintillante di perline dorate e piume variopinte. Così essa era portata dalle intrepide braccia materne attraverso il labirinto delle stradine, che a zig-zag attraversano i campi rocciosi fra muriccioli di pietre; ed allorché dopo la cena doveva incominciare la danza, la bambina era posta, al sicuro dal calpestio, in uno di quei cestoni di vimini che sono il mobile principale di ogni cucina o stanza di dimora. Da quel rialzo la bambinetta poteva osservare i volti infiammati ed i piedi fuggenti, incantata dalle note che venivano da una chitarra o da una armonica. Finiva inevitabilmente coll'addormentarsi e rimanere raggomitolata contro la parete fino all'ora di ritornare a casa, molto spesso quando i primi albori dell'aurora salivano nel cielo d'oriente; e questo perché le sorelle di Lucia non erano mai sazie dei walzer, che in quel tempo facevano furori.

Dai Santos stessi si organizzavano molte di quelle festicciole. D'estate la gioventù si radunava sotto il grande fico nel cortile, d'inverno sotto una tettoia annessa alla casa. In queste occasioni Maria Rosa usava sedere alla porta della cameretta che dà sul cortile, donde ella poteva vedere tutti quelli che entravano ed uscivano.

Talvolta ella si teneva un libro aperto in grembo, e talaltra ragionava con un parente o conoscente mentre la gioventù danzava o scherzava. «Ella era sempre molto sostenuta», come riferisce Lucia, «ed ognuno sapeva, me qualunque cosa ella dicesse, doveva essere preso come Vangelo; nella casa bisognava obbedirle». Taluno degli ospiti usava dirle che lei valeva più di tutte le sue figlie assieme. Era una esagerazione, ma lei forse ci teneva.

Maria Rosa era una delle poche persone di Aljustrel, che sapesse leggere. «Io non capisco, come vi sian persone cui piaccia gironzolare di casa in casa», soleva dire. «La



mia unica soddisfazione è di poter stare in casa tranquilla a leggere. Questi libri sono assai interessanti. E le vite dei santi: - *que beleza!*».

La più parte dei suoi libri infatti erano libri di pietà. Durante le ore della siesta nell'estate e nelle sere d'inverno ella godeva di insegnare il catechismo non solo ai figlioli, ma anche ad altri bambini del vicinato. Di Quaresima leggeva i racconti sulla Passione di nostro Signore ed altri libri, che trattavano della preghiera e della penitenza.

Dopo cena, quando Antonio ed il figlio Emanuele erano tornati dai campi e la luce delle candele sul camino fendeva l'oscurità, le ragazze maggiori e il babbo si divertivano a ripetere vecchie storie di giganti, di castelli stregati e di principesse incantate. Lucia naturalmente vi trovava grande piacere. Ma la mamma prendeva sempre l'occasione, fra le cronache profane, per dire qualcosa di più edificante.

Nelle domeniche Maria Rosa e le figlie - e qualche volta anche Antonio - andavano a Messa nella chiesa del villaggio di Fatima. Questa è stata dopo il 1917 molto migliorata e parzialmente ricostruita. Il pavimento di tavoloni di legno, dimezzato dalla corsia centrale in mattonelle, va dalla porta a metà distanza dall' altare; poi sotto un arco romanico v'è un rialzo nel pavimento dove incominciava un tempo la vecchia chiesa.

I muri fino a circa due metri da terra sono rivestiti di piastrelle di ceramica in turchino chiaro, bianco e giallo. Da ambo i lati vi è un confessionale e, appoggiato alla parete di fronte all'altare, un altro per i casi di maggior concorso. Invece di banchi ad inginocchiatoio, vi sono delle panche lunghe, rozze e malferme. Il soffitto verde e azzurro è abbastanza elevato da dare l'impressione di una certa dignità; la cupola al disopra del piccolo altare maggiore è tinta in azzurro cupo disseminato di stelle dorate. Qualcuna delle statue ha un'espressione assai viva.

Ve n'è una di S. Antonio, cui è dedicata la chiesa, entro una custodia di vetro. S. Francesco è lì vicino col suo vestito marrone, e chi sa perché ricamato in pro, forse per richiamare la sua glorificazione in Cielo; il Bambino Gesù, tenuto da S. Antonio, ha un'amabile espressione negli occhi, che colpisce chi lo guarda; deve aver fatto un'impressione particolare a Lucia e agli altri bambini. Questo è alla destra dell'altar maggiore. Alla sinistra, vi è un'altra statua che indubbiamente, dal suo stesso racconto, ha fortemente impressionato la mente di Lucia, la Madonna del Rosario con vestaglia cremi si e manto azzurro ornato di oro; tiene sulle braccia un Bambino, che sembra infelice assai. Il volto della Madonna è straordinariamente serio, anzi severo e rimproverante, mentre lo sguardo dei suoi occhi bruno chiari colpisce. In una mano Ella

tiene un rosario di quindici decadi. In basso al di sotto vi è una statua di S. Quiteria, con vestito rosa tempestato di stelle con cintura turchina. Qui Lucia, da bambina, spesso si inginocchiò a pregare.

Presso l'altare del S. Cuore, ora, figura una statua di Nostra Signora di Fatima. Gli occhi bruno scuri guardano al di sopra della spalla del visitatore con soave ed implorante amorevolezza; l'abito è in blu pallido. Ma questa non vi si trovava nel 1917.

Sul lato destro della chiesa vi è un Crocefisso che fa impressione. Il Cristo è molto tozzo e robusto, come un portoghese delle montagne, ed è cosparso di piaghe dal capo ai piedi. Al di sopra si vede una strana pittura della Madonna del Carmelo, col Bambino che tiene uno scapolare in ambedue le mani; i loro occhi sono fissi a una scena di fuoco: sono anime del purgatorio tra le fiamme, e altre che vengono liberate.

Nelle domeniche e nelle feste la chiesa si affolla di gente da tutta la Serra de Aire, ed i campi che si stendono all'intorno sono occupati da gruppi familiari con i loro otri di terra cotta e i cestini della merenda, i loro asini e muli e carretti di ogni genere. Dalla sua casa, dietro la chiesa, il parroco passa tra loro e parla cortesemente. La campana dalla torre lancia i suoi rintocchi per chilometri attraverso l'aria pura e soleggiata. Allora le donne entrano e riempiono le panche presso il presbiterio, mentre gli uomini e i fanciulli, eccettuati quelli che dovranno far la Comunione, son ritti in piedi sul fondo. Incomincia la Messa.

A quel tempo c'era l'usanza di preparare alla prima Comunione i bambini all'età di nove o dieci anni. Ma nel 1910, quando Lucia aveva tre anni, il Papa Pio X ricordò al mondo il comandamento di Cristo: «Lasciate che i pargoli vengano a me e non impediteli». Può darsi che Maria Rosa avesse udito di questo decreto. Infatti comprese, quando la sua piccola raggiunse i sei anni, che il tempo era giunto per lei di ricevere Gesù nascosto nel Sacramento dell'Altare. Assistita da Carolina, che aveva allora undici anni e s'era già comunicata, fece esercitare Lucia nelle domande e risposte del piccolo catechismo. Quando le parve che, la sua piccina fosse pronta per affrontare l'esame, la condusse alla chiesa.

Il Priore la ricevette gentilmente e poi, sedutosi in una seggiola sopra una piattaforma in sagrestia, incominciò ad interrogare la bambina. «Chi ha creato il mondo?» - «Quanti dei vi sono?» - «Che cosa è l'uomo?» - «Perché Iddio ci ha creato?» - «Che cosa dobbiamo fare per salvarci?». E così via tutte le verità che i bambini cattolici devono imparare. Parve a Lucia ed a sua madre, che la prova non fosse andata

male. Tuttavia dopo un po' di riflessione il buon prete sentenziò che la bambina era troppo piccola, e che avrebbe fatto meglio ad aspettare un altro anno. Era la vigilia della Comunione, e davvero non si sarebbero mai aspettati una delusione così grave. Quasi annientate dal disappunto, si portarono dalla sagrestia ad uno dei banchi nella chiesa e sedettero con la testa bassa a pensare. Lucia prese a singhiozzare. Ed ecco che un missionario Gesuita di Lisbona, il P. Cruz, che aveva predicato il Triduo a S. Antonio in preparazione di questa prima Comunione, stava aiutando Padre Pena nell'ascoltare le numerose confessioni. Passa egli attraverso la chiesa, vede la bambina in costernazione e si ferma a domandarne il motivo. Udito che ebbe il racconto, si pone ad esaminare da sé la piccola con domande del Catechismo e quindi la riconduce dal Priore nella sagrestia. «Questa bambina conosce la dottrina meglio di molti altri che sono stati ammessi», disse. «Ma essa non ha che sei anni di età» obiettò Padre Pena. Il Gesuita insistette. Era una persona garbata e modesta, ma di decisione sicura; e con profonda gioia di Lucia, il Priore alla fine cedette. Ora ella doveva confessarsi per poter offrire un cuore ed una coscienza pura al divino Ospite che sarebbe venuto a lei l'indomani.

E fu al confessionale posticcio, collocato presso la porta della sagrestia, che Padre Cruz l'aiutò a fare la sua prima confessione. Era una grazia! Il famoso predicatore Gesuita era ritenuto un santo da molta gente in Portogallo; e gli bastò di parlare brevemente con quella bambina per comunicarle il suo amore per Iddio.

Era egli di statura alta, sulla cinquantina, assai inclinato nelle spalle per il lungo studio e le austerità. Quando Lucia ebbe finito di raccontargli i suoi peccatucci, lo udì dire con voce sommessa: «Figlia mia, la tua anima è il tempio dello Spirito Santo. Conservala sempre pura, così che Egli possa completare la sua azione divina in te». Ella lo promise, recitò il suo atto di contrizione e poi pregò la Madonna di aiutarla a ricevere degnamente il Corpo ed il Sangue del suo Figlio di vino il giorno dopo. Si alzò e ritornò da sua madre.

Maria Rosa appariva in imbarazzo e fuori di sé; le donne in giro, chi per una ragione chi per un'altra, ridevano e bisbigliavano ma Lucia non badava a nulla; ella era tutta compresa di quello che il Sacerdote le aveva detto. Si inginocchiò alla cancellata davanti alla Madonna del Rosario, fissò quel volto triste dagli occhi indagatori, e le disse: «Conserva, ti prego, il mio povero cuore per il Signore». E «mi parve», essa scrisse più tardi, «che sorrisse, e che, con uno sguardo ed un gesto cortese mi rassicurasse».

Maria Rosa l'aspettava: «Non lo sai», le disse mentre scendevano per la strada di Aljustrel, «che la confessione è segreta, e deve essere fatta sottovoce». Lucia abbassò il capo. «Tutti ti hanno sentito». Silenzio. «Hanno sentito tutto, eccetto l'ultima cosa, che dicesti al prete». Lucia camminava decisa più avanti. «Che cosa dunque gli dicesti in ultimo?», continuò sua madre. Nessuna risposta. Maria Rosa insistette tutta la strada, fino a casa; ma il segreto non lo seppe mai.

Lucia ebbe sempre un carattere chiuso. Appena s'accorgeva che si voleva farla parlare, ancor più si chiudeva in un silenzio cupo, che talvolta faceva perdere la pazienza.

Quella sera le sue sorelle lavorarono fino ad ora tarda per lei per il grande avvenimento della sua vita. Bisognava adattarle un nuovo vestito bianco, una ghirlanda di fiori in forma di corona per i suoi capelli neri; e quando alla fine le permisero di andare a letto, ella, incapace di prendere sonno, ripensava a tutto ciò che era accaduto, e a quanto stava per accadere. E se per caso nessuno l'avesse svegliata per la Messa il mattino seguente? Si alzò ad ogni ora per assicurarsi, se non fosse l'ora di levarsi. Le sembrava che l'aurora non venisse mai. Ma poi infine Maria venne a chiamarla.

Indubbiamente le fece la solita raccomandazione di non bere, di non mangiare cosa alcuna, perché si deve andar digiuni alla santa Comunione. Dopo gli ultimi ritocchi all'abito bianco ed alla ghirlanda, presentò Lucia ai genitori, dicendole che doveva chiedere loro perdono delle sue mancanze, baciare loro le mani, e chiederne la benedizione. La piccola obbedì ed essi la benedissero.

«E stai bene attenta di chiedere alla Madonna di farti santa!» aggiunse la buona mamma.

La famiglia al completo uscì per accompagnarla alla Chiesa. E poiché Lucia non riusciva a tenere il passo con gli altri, la madre se la prese in braccio, e la portò per il resto della strada. Ma non c'era proprio bisogno di tanta fretta: alcuni fra i sacerdoti, invitati da lontano, non erano ancora giunti e la Messa cantata non sarebbe incominciata troppo presto. Così Lucia poté inginocchiarsi ancora una volta davanti alla statua della Madonna del Rosario e chiedere ciò che la mamma le aveva suggerito. «Fammi santa! - bisbigliò - chiedi al Signore di farmi santa!».

Di nuovo le parve vedere il volto triste addolcirsi in un sorriso di incoraggiamento. Non era la prima a riportare una impressione del genere davanti ad una statua o ad un

quadro: fu così anche per Santa Teresina di Lisieux, per esempio. Lucia naturalmente non attribuì troppo valore a questo, che i Teologi considerano la meno intendibile maniera di espressione. «Io non so se i fatti, che io scrissi intorno alla mia prima comunione, siano realtà oppure illusione di bambina», scrisse ella modestamente, dopo che il suo Vescovo le aveva comandato di mettere in iscritto tutte le sue avventure. «Quello che io posso dire è che queste cose ebbero un grande influsso per legare a Dio tutta la mia vita». Quella mattina indimenticabile, rimase a lungo fissa alla sorridente Madonna, così che le sue sorelle dovettero venire a condurla via. Si stava formando la processione.

Lucia era la più piccola nelle quattro lunghe file; due di bambine e due di fanciulli, e fu la prima a comunicarsi. Quando il Sacerdote pose l'Ostia sulla sua lingua, ella provò, e sono sue parole, «una inalterabile serenità e pace».

Durante tutto il resto della Messa continuò a dire nel suo cuore, tante e tante volte, «Signore, fatemi santa! Conservate il mio cuore sempre puro, per voi solo!». Ed ella lo udì internamente con chiarezza: «La grazia che oggi ti concedo rimarrà viva nella tua anima, producendo frutti di vita eterna».

Era già mezzogiorno quando finì la Messa cantata, perché il discorso era stato lungo e ci volle del bel tempo perché i bambini rinnovassero a turno le promesse battesimali.

Quando finalmente furono in libertà, s'affrettarono fuori della chiesa e si separarono in piccoli gruppi: vociavano, chiacchieravano, correvano, e alcuni addentavano bocconi di pane, che le loro mamme avevano portato.

Lucia invece rimase inginocchiata nella luce azzurra e rosea, che scendeva attraverso le finestre istoriate. Mamma Rosa si allarmò pensando che la piccola potesse essere troppo debole per il lungo digiuno, e la trascinò via. A casa ella non riusciva a mangiare. Pareva davvero sazia del Pane degli Angeli, e si sentiva come se nessun altro cibo l'avrebbe mai più potuta attirare.

Per parecchio tempo si notò che ella sembrava assorta, astratta, quasi sotto una visione che incanta.

---

## II.

### L'AMBIENTE PROVVIDENZIALE LUCIA PASTORA A SETTE ANNI

Quando Lucia entrò nell'adolescenza, si vide che non era dotata da madre natura di doni per diventare una bellezza nel mondo femminile portoghese. I suoi denti grandi, sporgenti, irregolari, spingevano il labbro superiore all'infuori e quello inferiore ingrossato all'ingiù, mentre la punta rotondetta del naso era arcuata verso l'alto.

Nella tranquillità il suo volto fosco poteva denotare un carattere altezzoso, caparbio, sfidante al sommo. Sennonché l'apparenza ingannava: ché allo stimolo di una qualsiasi emozione gli occhi castani balenavano, scintillavano, e le fossette, che le solcavano le guance nel sorriso, le davano un'espressione di vero incanto.

La sua voce era, e lo è tuttora, piuttosto alta e armoniosa.

Le persone anziane spesso la giudicavano taciturna e riservata; benché la trovassero molto svelta ad obbedire e servire con le sue mani forti e grosse. I bambini più giovani, tuttavia, si sentivano fortemente attirati verso di lei; forse perché essa si trovava a suo agio in mezzo a loro e si diletta di narrare loro racconti senza fine.

Essa possedeva la prerogativa del saper raccontare, con un senso particolare di umorismo e di sentimento; così che i piccoli, sotto la scorza strana del suo esteriore, scoprivano istintivamente un'intelligenza viva ed un cuore caldo e materno.

Fra questi devotissimi di Lucia troviamo due dei suoi numerosi cugini: Francisco e Jacinta Marto. Da principio Lucia cercava di evitarli; in realtà li aveva trovati noiosi e seccanti. Con il crescere degli anni prese più interesse a loro, ed alla fine si formò un continuo andirivieni tra la sua casa e la loro. Essi erano i due ultimi figli della sorella di suo padre, Olimpia de Jesus, e del secondo marito di questa, Manuel Pedro Marto.

Lucia era molto affezionata allo zio ed alla zia. Ti Olimpia aveva avuto due figli dal suo primo marito: José Fernandes e Rosa; e da Ti Marto, che sposò nel 1897, (quando ella aveva vent'otto anni ed egli ventiquattro), ne ebbero altri nove, dei quali Francisco era l'ottavo e Jacinta l'ultima<sup>2</sup>.

In confronto della robusta Maria Rosa essa appariva smilza, alta e pallida. Sennonché le apparenze non sono sempre attendibili, ed infatti è sopravvissuta alla

cognata di un bel numero di anni. Le sue mani larghe sono tuttora molto attive, mentre essa è sempre agile nella sua casetta di Aljustrel. Sorprende l'aspetto giovanile di questa donna di settant'otto anni che ebbe undici figli, quando il sorriso fiorisce spontaneo sulla bocca senza denti e traspare dagli occhietti furbi. Dà l'impressione di essere stata una moglie di buona compagnia ed una madre molto affezionata, benché non abbia mai imparato a leggere ed a scrivere.

Nelle cose spirituali si accontentava del minimo richiesto, e per lei sarebbe bastato anche meno, se non fossero poi intervenuti avvenimenti che nessuno poteva prevedere.

Quando nell'estate scorsa mi mostrai sorpreso del grande lavoro cui attende, disse semplicemente, senza vanteria, ma a puro titolo di cronaca: «sono una donna forte».

Ti Marto è un uomo di carattere eccezionale, che si attirerebbe rispetto in qualunque ambiente. Deve essere sembrato quasi una figura romantica a Lucia, quando essa ed i figli di lui crescevano assieme. Egli aveva l'atteggiamento diritto, portava i baffetti e i capelli corti; il suo carattere era calmo e deciso; aveva lo sguardo indagatore di chi era stato soldato in Africa ed aveva veduto qualcosa di più della Serra de Aire. All'età di 74 anni camminava ancora a passo franco e conservava i suoi capelli grigi e i baffi bene ravviati. Aveva le orecchie larghe, gli occhi castani, onesti ed arguti, le mani espressive, energiche. Egli pure non apprese a leggere e scrivere; ma, a differenza del cognato Antonio, non spendeva un soldo per il gioco o per ubriacarsi.

Era un lavoratore, pagava i suoi conti, risparmiava per i giorni di magra, che non mancavano, ed aveva denaro per condurre Olimpia e le figlie al mercato domenicale di Batalha, quando occorreva comperare scarpe per i giorni festivi, qualche gingillo, od altro.

Il suo ragionare era sempre condito con la naturale prudenza di chi aveva girato il mondo. «Non v'ha molta gente povera qui» mi diceva l'estate scorsa, mentre osservavamo le donne, che a piedi scalzi portavano grandi anfore d'acqua sulla testa. «Ognuno qui sui monti possiede scarpe. Naturalmente, se qualcuno vuol regalarle, le accettano; ma ne hanno abbastanza».

Non stupisce che un uomo dotato di questa innata dignità, rappresentasse un personaggio, per tutta la Serra de Aire. Lo vidi alzarsi per salutare il venerando Arcivescovo di Evora con grande rispetto, ma senza nessun servilismo; ed essi parlarono assieme come persone consapevoli che tra uomini si è simili.

In casa Marta nessuno poteva dubitare chi fosse il capo. «È sempre stato detto che in questa casa regnava la pace» osservava lui, «ed era vero, perché ci pensavo io. Tutto quello che io dovevo fare era dire una parola, ed i miei figli tacevano. Sapevano che, in caso diverso, poteva piovere uno scappellotto. Ma ciò non era necessario, perché, se un asino dà un calcio, non si deve subito tagliargli la gamba».

Francisco era molto simile a suo padre: un bel ragazzo dagli occhi fermi e fattezze regolari; simpatico, riflessivo ed obbediente. Il padre ne è tuttora orgoglioso. Francisco aveva le qualità di un ragazzo normale, e di quando in quando c'era bisogno di riprenderlo, come avvenne una certa sera, quando gli scappò di dire che non voleva recitare le preghiere.

Allo stesso modo il ragazzo non aveva paura di nulla. Sempre pronto ad uscire nelle notti più oscure o nebbiose, quando altri della sua età non si avventuravano in parti sconosciute della montagna. Si dava alla caccia di conigli selvatici, o di volpi, per allevarli poi con cura. Prendeva gusto ad acchiappare bisce e lucertole con l'estremità del bastone, per immergerle nell'acqua di uno stagno, affinché bevessero, o per vederle mettersi in salvo. «Che uomo sarebbe riuscito!», ripete sospirando il padre. E Olimpia assente con il luccichio degli occhi.

Jacinta, minore di due anni del fratello, aveva le stesse fattezze graziose, regolari: ma la linea diritta delle sopracciglia, subito sopra i suoi grandi occhi chiari, faceva pensare ad una più forte intelligenza. Svelta ed allegra come un uccello, sempre pronta a correre, a saltare o ballare. Forse era dovuto al carattere accondiscendente dei suoi genitori l'impressione che essa dava di essere tutto cuore, purché potesse avere quello che le premeva. Perché Jacinta era stata anche un pachino viziata, come la più piccola di una grande famiglia, per cui si faceva stizzosa e capricciosa alla più piccola provocazione. Questo spiega in qualche modo perché Lucia la trovò disgustosa, quando incominciarono a giocare assieme nel 1914. Ma Jacinta aveva solo quattro anni. Il papà suo ancora ricorda che la piccola talvolta era cocciuta ed indipendente. Chissà per quale ragione essa diceva: «Ave Maria, piena di grazie» invece di «Ave Maria, piena di grazia», «e nessuno», egli mi raccontò con compiacimento, «nessuno poté mai indurla ad usare il simbolo giusto».

I Marto ora vivono sul lato della strada opposto alla loro prima dimora, tra la casa degli Abòbora e Fatima. È un'abitazione modesta, simile a quelle che si vedevano a Nazareth o a Betania, molto tempo addietro; ma la signora Olimpia, rassettata e graziosa



al pari di qualunque signora del paese, si aggira a piè scalzi nel suo modesto abbigliamento di ogni giorno, in nero e grigio, a farmi vedere la casa. La mobilia era poca nella camera comune, eccettuato un vecchio pendolo, ora fermo, ed un pesante cassone di legno greggio. La cucina riceveva la luce dal tetto, attraverso un riquadro di vetro nel soffitto, trenta per quaranta centimetri. Dal camino, dove un buon fuoco arde d'inverno, veniva un debole chiarore da una manata di legnetti accesi perché la giornata era calda. Un catino antico era collocato tra anfore di terracotta da acqua, olio, e vino. Una corona del Rosario pendeva da un chiodo conficcato nell'intonaco.

Di fuori v'era il cortile, riparato da un muro di pietra; le foglie cadute di due fichi, che si alzano presso una siepe, formano uno spesso tappeto. Il lezzo delle pecore e delle capre, assieme all'aroma piacevole degli alberi e dei fiori e a un odore sempre pungente che sale dal suolo, alletta mosche e moscerini in questo chiuso nel pomeriggio d'estate. Ma Olimpia sorride con orgoglio, mentre ci fa vedere in un angolo del cortile il forno in mattoni, dove una volta la settimana essa cuoce i grossi pani, mentre, tempo addietro li cuoceva due volte, quando i figli stavano crescendo. «Sì, io sono una donna forte!», ripete serrando le labbra risolutamente, e guardando al di là della siepe il panorama di campi e pascoli fra due catene di montagne. Sopra l'alta collina di fronte c'era il mulino a vento simile a quelli che furono raggirati da Don Chisciotte nella Spagna: le quadruple ali giravano e luccicavano nel cocente solleone di luglio.

I giochi preferiti da Lucia e dai suoi due cugini dentro, o intorno alle casette, erano quelli con cui si divertono ovunque i ragazzi: indovinare, pagare lo scotto, guardie e ladri, «Bottone bottone, chi ha il bottone?», ed un altro detto «Passa l'anello». Quando erano stanchi di questi giochi, Lucia incominciava a raccontare. Erano, di solito, le storie che aveva essa stessa udito attorno al fuoco dai suoi genitori, o dalle sorelle maggiori, dopo la cena, nelle sere d'inverno: spaventosi racconti di streghe, fiabe di fantasmi, di giganti e di principesse incantate, che Antonio e le sue figlie maggiori amavano raccontare, e poi quelle più serie, di oggetto sacro, che soleva narrare Maria Rosa.

Ciò che interessava di più Jacinta era il racconto della Passione di Cristo, che Lucia, con quell'innato talento che mostra qua e là nelle sue quattro memorie, deve aver riprodotto scultoriamente, Gesù che prega da solo nell'orto, mentre i suoi amici dormono ed i nemici congiurano; Gesù flagellato sotto lo sguardo della sua Madre, che piange; Gesù che trascina la croce e cade sulle ginocchia insanguinate sotto il peso della stessa; Gesù nella sete della sua agonia, che muore per i nostri peccati, non per i suoi; tutto questo impressionava profondamente il cuore generoso dei due bambini Marto, e

specialmente quello di Jacinta. «Oh! povero nostro Signore! Io non commetterò mai più peccato alcuno, se ti fa soffrire così tanto!».

Un giorno, mentre i bambini giocavano nella casa dei Santos, Manuel, fratello di Lucia, stava al tavolo scrivendo una lettera. Improvvisamente si voltò e disse in aria scherzosa: «Jacinta, qua, dammi una carezza ed un bacio!». «Chiedimi qualche cosa d'altro», disse la bambina. «No», egli insistette, «questo è quello che vorrei: tre baci». «L'unico che io bacerò è nostro Signore. Darò a lui quanti baci vorrai» rispose la piccola, e, correndo verso il Crocefisso, che pendeva dal muro, lo coprì di baci. Questo Crocefisso in seguito fu un'attrattiva costante per lei. Un giorno lo staccò dal muro e lo stava fissando con affetto, quando arrivò Maria che, pensando che la colpevole fosse Lucia, prese a rimproverarla. «Non lo sapevi, che non si deve giocare con le cose sacre?». «Maria, non rimproverarla», perorò Jacinta, «la colpa è tutta mia; non lo farò più». Maria abbracciò la bricconcella e poi mandò tutti fuori di casa a giocare al sole. Essi corsero attraverso il cortile, e giù per il prato inclinato dietro la casa, fino all'aia. Era questo uno spazio quadrato pavimentato di calcestruzzo, sul quale dai tempi dei tempi, i Santos avevano seccato i lupini che crescevano tutt'attorno nei campi, e battevano il loro frumento coi bastoni correggiati, quali sono stati usati in quel paese da secoli.

C'è una deliziosa fragranza in quel posto, particolarmente se qualcuno ha calpestato un po' dell'erba menta selvatica che cresce tra i lupini e l'erba ingiallita dal sole. Anche il panorama che si vede è incantevole. Giù, per tutta la valle, sul verde polveroso degli ulivi, v'ha un riflesso d'argento, in contrasto con il verde cupo delle pinete: i fichi, gli olmi, e qualche isolato campo di meliga o di cavoli. Ad alcuni passi dall'aia c'è un vecchio pozzo assai prezioso, essendo una delle poche sorgenti d'acqua in quelle montagne.

È coperto da varie lastre di granito, che si prestano per sedile, e lì, per lunghe ore, all'ombra di tre olivi, i fanciulli restavano a chiacchierare, od anche solo a contemplare i terreni coperti di stoppia, dove il suolo rossiccio, cosperso di sassi, macchiettato di cardi purpurei, di rosse rose selvatiche, di ciuffi d'erba bruciata dal sole e di cespugli secchi di lupini con i gusci rivolti all'insù, si estendeva nella valle, dove nessuna cosa si presentava con lo stesso aspetto più di una volta sola: era particolarmente bella la vista verso l'aurora o il tardo tramonto; era uno spettacolo divino nella notte, quando la fresca brezza spirava giù giù, sotto la vastità del cielo, punteggiato di stelle.

Quando gli ulivi andavano in fiore Maria Rosa era severa nell'insistere che i bambini si tenessero alla larga da questi, se per caso giocassero vicino al pozzo.

Perché il polline poteva aderire ai capelli, alle vesti di Lucia o Jacinta, e quindi poi, in un modo o nell'altro, cadere nel pozzo e guastare l'acqua. Per cui, se alla sera Lucia veniva trovata con il polline sulle vesti, riceveva immancabilmente le busse; o, come si dice in portoghese, una raschiatura. Oppure il giorno seguente essa veniva chiusa in casa, con il tormento per soprammercato di udire Jacinta e Francesco cinguettare sotto la finestra e chiederle perché non veniva fuori.

E là presso il pozzo i fanciulli si estasiavano a contemplare la luce dell'aurora che inondava la vallata e le grandi ombre che alla sera si estendevano dalle montagne, dopo che il sole era scomparso, in riflessi rossi, dorati e purpurei. Dopo la cena Jacinta preferiva osservare l'apparire delle stelle, e le contava, finché diventavano troppo numerose. I tre si divertivano ad osservarle attraverso i rami di uno dei fichi presso il pozzo, donde parevano loro più grandi e più luminose. Lucia le chiamava le luci degli Angeli. La luna era la lampada della Madonna. Ed il sole? Naturalmente era la lampada di nostro Signore.

«A me piace di più la lampada di nostro Signore». «A me no», rispondeva Jacinta. «Brucia ed accea.

A me piace la lampada della Madonna». La discussione pareva non aver termine, ma l'estate del 1914 dovette dar luogo ad uno di quei rivolgimenti, che talvolta accadono nelle famiglie, come se qualche malefico faccia cambiare la loro felicità in disgusto, e la loro pace in preoccupazione e discordia. La causa di ogni sorpresa nella famiglia Abòbora non era del tutto nascosta: era il vino bevuto senza ritegno da Antonio in compagnia di parecchi amiconi, in quelle piccole taverne oscure, che, per un mistero, sopravvivevano ancora in Portogallo lungo le viuzze) anche là dove gli abitanti sono così pochi. Il povero uomo si beveva non solo i suoi terreni ed il suo bestiame, il suo onore e la sua anzianità; ma anche la salute ed il buon umore di sua moglie e dei figli. Le cose erano arrivate al punto da costringere Maria Rosa a lavorare fuori di casa come infermiera, qualche volta per tutta la notte e magari per parecchi giorni di seguito. Essa era particolarmente richiesta quando nasceva un bambino, e spesso, essendo dotata di grande carità, si portava a casa tre o quattro bambini da governare mentre la loro madre era inferma. In quel tempo la cura della casa cadeva sulle braccia delle ragazze più grandi, come pure l'impegno di aiutare Manuel nel lavoro della terra.

Il lavoro di Carolina era quello di condurre al pascolo il piccolo armento di pecore e capre negli appezzamenti di terra in varie parti della montagna. Ma essa aveva già tredici anni, e Maria Rosa giudicò che dovesse essere capace di guadagnare qualcosa, cucendo e tessendo. Inoltre non vi poteva essere scusa a che la Lucia non si incaricasse dell'armento: aveva ormai sette anni, ed era una ragazzona, per quell'età.

Tutti gli altri (eccettuata Lucia) protestarono vigorosamente, Antonio pensava fosse male far lavorare una bambina così giovane, e le sue figlie maggiori gli davano ragione, senonché Maria Rosa, con la sua risolutezza, prevalse come di solito.

Lucia ne era entusiasta. Le sembrò di essere ormai grande, per il suo compito di pastorella. Invece, Francisco e Jacinta, dal canto loro, ne erano costernati. Ora non avrebbero avuto più nessuno con cui giocare, nessuno avrebbe loro raccontato qualche cosa. Invano pregarono la mamma di lasciarli andare assieme, con le pecorelle dei Martos. Di sei e quattro anni, disse Olimpia, essi erano troppo giovani. Così, dopo avere ricevuto qualche preliminare istruzione da Carolina e dagli altri, un bel mattino Lucia se n'andò fuori da sola, con un lungo bastone, spingendosi innanzi le dodici pecore ed una o due capre appartenenti a suo padre; e lentamente si incamminò giù per la tortuosa stradiciola verso i campi aperti nella valle. Non era cosa molto difficile, una volta che fosse arrivata tra l'erba, perché là essa trovava un numero di altre fanciulle che erano felici di avere la sua compagnia, e di istruirla nei segreti della pastorizia.

In questa parte del Portogallo non vi sono prati ricchi d'erba; nulla che si avvicini alla ubertosità dei prati irlandesi, dove le pecore ingrassano il doppio. Tuttavia gli armenti portoghesi riescono a tenersi in vita e produrre buona lana, percorrendo un cammino considerevole giorno per giorno, brucando l'erba rada, anche dove ingiallisce in piena estate; e quando scoprono una macchia gustosa si radunano assieme e rimangono a lungo ruminando in pace. Ciò offre ai pastori tutto il comodo per giocare e conversare.

Lucia fu ben accolta in quel primo giorno da tre ragazze del villaggio vicino, che essa conosceva un poco: Teresa Matias, sua sorella Maria Rosa e una certa Maria Justino. I loro armenti messi assieme erano così numerosi, che sembravano estendersi sulla montagna, ricorda Lucia, «come una nube!».

Era assai divertente, se si incontrava buona compagnia, girovagare tutto l'intero giorno, per la campagna selvaggia e bella ad un tempo. Di solito, le giovani pastorelle guidavano i loro armenti fra i muri di pietra delle stradiciole serpeggianti, fin dove

attraversavano la grande strada da Ourém a Leiria. Lì, vicino alla strada, vi era uno stagno d'acqua poco profonda, chiamato *lagoa*, benché i bambini preferissero chiamarlo col nome di *barreiro*, ossia buca del fango. In realtà era qualcosa di meglio, perché non solo i contadini facevano chilometri di strada per venire ad abbeverare le pecore, gli asini e i buoi, ma le donne da parecchi casolari venivano lì con il loro bucato, ed ogni giorno si vedevano tre o quattro di loro, inginocchiate sull'orlo dello stagno, con le sottane legate attorno alla vita, battere la biancheria su una pietra piatta, o su di una tavola di legno, mentre i loro bambini scorazzavano sulla riva fangosa o s'inzaccheravano sulle prode poco profonde dell'acqua. È qui che di solito Lucia incontrava le altre ragazze. Quando le loro pecore si erano saziate di bere, le spingevano tutte assieme, conducendole a pascolare là dove desideravano passare la giornata.

Uno dei posti favoriti era un terreno che apparteneva al padre di Lucia, un chilometro e mezzo circa a occidente della *lagoa*, e più del doppio da Aljustrel, in una grande bassura o bacino, il cui nome, Cova da Iria, voleva ricordare forse che lì, con la preghiera, la santa vergine Irene aveva ottenuto dal Signore il coraggio di conservare la sua virtù, anche a costo della vita. Qualunque sia stata l'origine del nome, c'era qualcosa in quel posto, che esercitava un fascino per Lucia e le sue amiche. Sotto la volta di un azzurro indescrivibile, (particolarmente verso il declivio a Nord) si presentava un paesaggio ondulato e vario. Il verde grigio degli innumerevoli ulivi era spezzato dalla tinta più carica e dal fogliame più denso dei molti sempreverdi, particolarmente della famiglia dei lecci.

I rami della *carrasqueira* si distendono di più e danno una bella ombra. L'*azinheira* (o leccio) è una varietà nana, alta da un metro a due. In qualche punto l'erba cresce tanto alta, da poter essere tagliata per fieno. La maggior parte del suolo è d'argilla rossastra, e sembrerebbe atta solo a produrre fiorellini selvatici e cardi; ma lo sguardo superficiale inganna, perché, quando la terra viene rivoltata e poi si indurisce, conserva l'umore anche durante un'estate lunga ed arida, e produce patate piccole, sì, ma buone, ed anche cavoli e frumento.

Il padre di Lucia possedeva parecchi appezzamenti nella Cova da Iria. Talvolta i pastorelli si trattenevano tutta la giornata sul posto. Oppure, dopo di avere consumata la colazione, andavano in un luogo alquanto selvaggio, più a mezzogiorno, detto Valinhos. La terra colà è divisa in numerosi campicelli di forma irregolare, circondati da spessi muriccioli di sassi, alti da un metro e venti ad un metro ed ottanta ed è così striata da rocce in lungo e in largo che ci si meraviglia come mai la gente abbia pensato a

circondarla per pascolo. Con tutto ciò c'è molta buona erba fra l'addentellato delle rocce; e siccome i muriccioli assai vecchi presentano numerose fratture, non è difficile spingere le pecore da un appezzamento all'altro. Inoltre vi crescono degli alberi fronzuti, che danno buona ombra.

Dai Valinhos il suolo si eleva rapidamente verso mezzogiorno, superando tanti muri di sostegno, fino alla cima di una collina ruvida chiamata *o Cabeço* (la testa). Sulla cresta si vedeva un antico mulino a vento (ancora esistente, ma con le ali mozzate); da quel punto si gode in ogni direzione una vista magnifica che si protende a grandi distanze. Sul cocuzzolo dal lato di mezzogiorno, corre, piuttosto irregolarmente, un orlo da oriente ad occidente. In un punto la rupe è incavata così da formare come una caverna, la quale offre un po' di riparo quando piove, o soffia il vento freddo della nortana. Qua e là vi erano pure macigni e spezzoni di granito grigio. I pastorelli si divertivano a giocare fra essi o a sedersi sopra mentre sorvegliavano le pecore, che brucavano nel declivio sotto stante. Più in giù il movimentato paesaggio si estende in tre direzioni verso grandi catene di montagne. Al disotto, a mezzogiorno si apre una vallata di verde cupo dalla quale emergono pini giganteschi, che si piegano e gemono quando il vento soffia. Qualche chilometro più in là, spiccano molte coltivazioni molto più estese di quelle di Aljustrel.

Dal Cabeço si può quasi sempre osservare qualche fatto interessante: uomini, intenti ad arare, a seminare o a mietere, secondo la stagione, o a battere il frumento con attrezzi di mille anni addietro. Oppure ci si diverte ad osservare sulle cime lontane le vele quadrate di vecchi mulini, che si rivolgono e girano secondo i capricci del vento dell'Atlantico. L'orizzonte a oriente è più povero: un ammasso di rocce enormi. Viste da un aeroplano, infatti, hanno l'aspetto di una muraglia calcarea grigia, che scorre per centinaia di chilometri, lungo tutto il Portogallo. Dall'altro capo della valle, montagne più familiari, coperte di verde.

Lo spettacolo di un così vasto panorama da un unico punto lascia un'impressione entusiastica: è un posto tanto piacevole! Ché attorno al Cabeço tutto è pulito, fragrante e tranquillo. Lo splendore del sole vi sorride in tutte le ore del giorno. Il vento urla al di sopra e non dà fastidio. Là sulla cima si respira bene, si gode di vivere, si sente cos'è la libertà.

Lucia prese a gustare la conversazione di Teresa Matias e delle altre ragazze, tanto più quando scoperse in se stessa una certa superiorità di mente per cui poteva indurle a

fare ciò che desiderava. Teresa, che è ora madre di nove figli, ricorda come fosse Lucia a fare da guida nel ballo e nel canto, a insegnare loro nuove canzoni. Una di queste era una lode alla Madonna del Carmelo e cominciava così:

Nome de Maria

Tao bonito é!

Salvai a minha alma

Que ela vossa é.

Senhora do Carmo

Mondou-me un recado

Que reze tres veses

Bendito e louvado.

Nome di Maria

Quanto sei bello!

Salva l'alma mia

Che a te la dò.

Madonna del Carmine

Un ordine m'hai dato

Di dire tre volte

Benedetto e lodato.

Bendito e louvado

Eu hei-de rezar.

Senhora do Carmo

Me has-de ajudar.  
Me has-de ajudar  
Com todo o valor;  
Rainha dos Anjos,  
Do Céu esplendor.  
Perguntei aos Anjos  
Se era bem pagada:  
Justemos com Ela,  
Nao queremos soldada.  
Nao queremos soldada  
Nem paga a dinheiro;  
Sò queremos a benção  
De Deus verdadeiro:  
No Céu très mesuras  
Ao peso da cruz;  
Rezasse très veses  
Salvai-me Jesus!  
Salvai-me Jesus  
Salvai-me Jesus

Benedetto e lodato

Devo io recitar.

Madonna del Carmine



Mi devi aiutar.  
Mi devi aiutare  
Col tuo valore;  
Regina degli Angeli,  
Del Cielo splendore.  
Chiesi agli Angeli  
Qual'era la paga:  
È tutto per Maria,  
Non chiedono mercede.  
Non chiedono mercede  
Né paga in denaro;  
Che sol ci benedica  
Il Dio del Ciel:  
In Cielo tre gradi  
A peso di croce;  
Tre volte la prece  
Mi salvi o Gesù!  
Mi salvi o Gesù  
Mi salvi o Gesù

Un giorno che, dopo aver consumato la colazione fra le rocce, lungo la cresta del Cabeço Lucia e le tre pastorelle erano intente a recitare il Rosario, una di loro richiamò l'attenzione ad una strana cosa bianca che si muoveva maestosamente da oriente ad occidente molto più in alto della profonda vallata. Quando questa giunse vicino a loro, si fermò al di sopra della folta pineta e rimase sospesa nell'aria per qualche tempo. Lucia la

ricorda come «una figura simile ad una statua di neve, resa alquanto trasparente dai raggi del sole»: «sembrava avesse le fattezze di un essere umano».

«Che cos'è?» chiese una delle ragazze.

«Non so», disse Lucia. Esse continuarono la recita del Rosario, cogli occhi ancora fissi sulla misteriosa figura e quando finirono, essa disparve nella luce solare. Lucia, secondo il suo temperamento, non ne fece verbo in casa. Ma le altre non furono ugualmente riservate e la notizia infine arrivò alle orecchie di Maria Rosa, che, come al solito, fu presa dalla curiosità.

«Si chiacchiera, disse alla figlia, che tu hai visto, non so che cosa! Che cosa era quello che hai visto?».

«Non lo so, rispose Lucia. Sembrava come fosse qualcuno avvolto in un lenzuolo; ma non aveva né occhi, né mani».

«Sciocchezze di ragazze senza giudizio!» concluse Maria Rosa con un gesto di disgusto.

Dopo qualche tempo e al medesimo posto, il fatto si rinnovò. Anzi accadde poi una terza volta durante l'estate del 1915, a quanto ricorda Lucia. Maria Rosa udendo nuove chiacchiere, si fece più insistente con le sue domande.

«Di' un po'! Che cosa era, ciò che voi raccontate di aver veduto là fuori?».

«Io non lo so, mamma, non so cosa fosse».

I vicini incominciarono a burlare Lucia per l'apparizione ed al suo passare scambiavano occhiate come di chi la sa lunga oppure compatisce. Le sorelle più anziane pensarono che il fenomeno avesse qualche relazione con l'astrazione, che avevano notato in lei dal giorno della sua Prima Comunione, e spesso, quando la vedevano assorta, una di loro le volgeva la parola: «Cosa c'è di nuovo, Lucia? Hai veduto qualcuno avvolto in un lenzuolo?». Lucia taceva. A che cosa sarebbe servito il parlare, se essa stessa non riusciva a capirne niente?<sup>3</sup>

## I CUGINI OTTENGONO DI SEGUIRLA CON LE LORO PECORE

Francisco e Jacinta stavano abitualmente in attesa di Lucia alla sera, quando essa riconduceva il gregge nel cortile polveroso di Aljustrel. E, mentre il ragazzo restava indifferente, la fanciulla correva incontro a Lucia dandole tutte le notizie. Erano sempre le stesse: essa aveva chiesto di nuovo a sua madre di lasciarla andare con Lucia dietro alle pecore; e sua madre si era sempre opposta. Jacinta ne era tanto afflitta. Se accadeva che la sera vi fosse nebbia o nuvolo, si faceva pensosa fino alle lacrime. «Gli Angeli. non accenderanno le loro luci questa notte, diceva. E la lampada della Madonna non ha olio questa sera».

Mentre Jacinta e Lucia riparavano nell'ovile le pecore per la notte, Francesco si sedeva su una pietra di fronte alla casa degli Abòbora e suonava un'arietta col suo *pifaro*, un piccolo flautino di legno, cui si era affezionato. Poi andava con loro fino all'aia presso il pozzo, e restava lì ad osservare lo spuntar delle stelle. Ma ciò non lo entusiasmava quanto l'aurora e il tramonto del sole.

«Non v'è lampada così bella come quella di Nostro Signore», egli ripeteva; ed ogni manifestazione del potere di questa lampada lo deliziava immensamente. Il luccicore della luce solare sulle stille di rugiada, o sulla dorata superficie dello stagno, il serotino riflesso rubino dalle finestre delle case opposte del villaggio vicino, e qualunque cosa del genere bastava a renderlo felice per tutto il resto del giorno.

Come si può spiegare, che questo contadinello, figlio di analfabeti, immancabilmente vedeva nel sole (come già tanti secoli prima S. Atanasio e S. Patrizio) un simbolo del verbo di Dio, che redimeva l'umanità?

Tenendo conto della sua età, v'era in Francisco assai del distacco e della serenità dei santi. Malgrado la sua forza fisica ed il suo coraggio, egli era pacifico e cortese per indole e sembrò avere un senso precoce della nullità delle cose di questo mondo. Non si accendeva in dispute neppure per ciò che gli apparteneva. Se un altro ragazzo si risentiva perché egli aveva vinto qualcosa, diceva: «Tu pensi che mi preme? Tientelo!».

Un giorno se ne andò alla casa di Lucia e mostrò ad essa e ad altri bambini un fazzoletto nuovo, che gli era stato regalato. Ne andava orgoglioso, e con ragione, perché era molto bello con l'immagine della Madonna impressa. a colori smaglianti. Il fazzoletto passò di mano in mano fra le acclamazioni. Poi, senza che nessuno se ne

accorgesse, improvvisamente sparì. Quando di lì a non molto qualcuno lo scorse nella tasca di un certo ragazzo, questi si diede ad insistere che il fazzoletto era suo, e combatteva per tenercelo. Francisco era più forte ed avrebbe potuto riprenderselo. Invece scosse le spalle. «Ma sì, tientelo. Cosa importa a me di un fazzoletto?».

Questa indifferenza, nell'opinione di Lucia, era il difetto principale di Francisco; e può probabilmente spiegare perché gli altri bambini non trovassero molto piacere nel giocare con lui. Lucia ne era così irritata alle volte che gli comandava di sedersi su di una pietra, e starsene là fermo. E Francisco ubbidiva senza dir parola. Che cosa gliene importava? Egli trovava sempre modo di occuparsi. Di solito levava il flautino di tasca e incominciava a suonare dolcemente.

La vita di pastore non lo attirava. Era Jacinta a voler seguire Lucia in ogni cosa. Ad ogni modo Francisco amava la sorellina molto più che il suo fratello maggiore Joao. E perché preferiva la compagnia di Jacinta, era sempre pronto ad assecondare i suoi desideri con una costanza che non era della sua indole, al punto che Olimpia un giorno gli disse bruscamente di finirla. «Non fa niente, mamma», rispose quietamente «E Jacinta che vuole andare».

Jacinta capricciosa e volitiva, aveva un carattere così differente dal suo che - aggiunse la Lucia - nessuno avrebbe mai sospettato fossero fratello e sorella, senza quella somiglianza così facilmente rilevabile dai loro occhi scuri, dai lineamenti larghi, dalle loro bocche addolcite e dalla curva delle loro guance. Ma nel carattere no. Francisco con pochi desideri e di facile accontentatura; Jacinta invece costantemente volitiva e tenacemente insistente. Quando ebbe deciso di essere una pastorella con Lucia, non diede più pace a sua madre. Eppure Olimpia era di temperamento forte.

L'ambizione più sentita di Jacinta era di fare la sua Prima Comunione. Se Lucia aveva potuto riceverla a sei anni, perché non lo avrebbe potuto lei? Ogni qualvolta si formava una nuova classe di comunicandi, la più anziana, con la sua sorella Maria, andava a comunicarsi e rinnovava le sue devozioni a Gesù nascosto. In una di queste occasioni condussero seco Jacinta. Essa rimase incantata da ogni particolare, e soprattutto dalle bambine, che, vestite da angeli, facevano piovere petali di rosa sull'Ostia Santa. La prima volta che si ritrovarono nei campi, essa fece una ghirlanda e la pose sul capo di Lucia.

«Perché fai questo, Jacinta?».

«Faccio come facevano gli Angeli; ti dono i fiori». A Jacinta parve d'aver raggiunto l'apice della felicità, allorché finalmente le fu dato un posto tra gli «Angeli» nella processione del Corpus Domini. Tuttavia quando Lucia e le altre bambine gettavano fiori all'Ostia, essa se ne stava ferma, con gli occhi fissi verso Padre Pena.

«Jacinta», le domandò Maria più tardi, «perché non hai gettato i fiori a Gesù?».

«Perché io non l'ho veduto».

«Tu avresti dovuto fare quello che faceva Lucia». E Jacinta di rimando a Lucia: «E allora tu vedevi Gesù Bambino?».

«No. Ma non lo sai che il Bambino Gesù dell'Ostia, che noi non vediamo mai, è nascosto, e che noi lo riceviamo nella Comunione».

«E quando tu ricevi la Comunione, tu parli con lui?».

«Sì, parlo».

«E perché non lo vedi?».

«Perché egli è nascosto».

«Io chiederò alla mamma di lasciarmi fare la Comunione».

«Il Priore non ti darà la Comunione, fino a che non avrai dieci anni».

«Ma tu non hai dieci anni, eppure ti comunichi».

«Perché io ho saputo tutta la dottrina, mentre tu non la sai».

In seguito Lucia divenne la maestra di una scolara molto volenterosa, che non si accontentava di imparare le parole, ma voleva sapere la spiegazione di ogni cosa.

«Come può essere che tante persone ed allo stesso tempo ricevano Gesù Bambino nascosto?», chiedeva essa. «E come ce ne può essere un pezzo per tutti?».

«Ma non vedi, che ci sono tante Ostie e che il Bambino Gesù si trova in ognuna di esse?».

E Lucia cercava di spiegare il mistero della moltiplicazione del Corpo di Colui, che aveva moltiplicato i pani e i pesci, ed aveva fatto tutte le cose. Ma non ci volle molto perché Lucia arrivasse al fondo del suo sapere, ed allora incominciò a ripetersi.

«Insegnami altre cose», incalzava Jacinta, «perché queste già le so!». Riuscì a persuadere la mamma di saperne abbastanza di catechismo da poter affrontare l'esame del Priore, e la Signora Olimpia si decise a condurla in Chiesa.

Il Padre Pena le fece numerose domande. Infine prese un'aria tutta seria ed espresse il dubbio che la bambina fosse ancora troppo giovane, che non conoscesse sufficientemente la dottrina.

Povera Jacinta! che dolore ne provò! Tuttavia non era nel suo carattere piangere sulle sconfitte subite, quando rimanevano altre vittorie da guadagnare, e così ogni volta che le circostanze le procuravano un disappunto, sapeva presto dimenticarlo.

Un giorno corse da Lucia col volto raggianti di gioia: Francisco la seguiva più pacatamente. «Indovina cosa? Mia mamma ci lascia andare fuori con le pecore». Era vero: Olimpia aveva ceduto alla fine; e da quel giorno in poi Francisco e Jacinta furono visti insieme a Lucia portare di buon'ora al pascolo un gregge lanoso, che occupava tutta la stradiciola. Francisco in pantaloni lunghi con il lungo bastone, il berretto a maglia con il fiocco, della stessa foggia che usano ancora i pastori della montagna; Jacinta con un corpetto a quadretti grigi dall'orlo nero, che le scendeva fino alle caviglie ed un fazzoletto sui capelli neri.

Al *barreiro* essi attendevano Lucia, mentre le pecore annusavano l'acqua salmastra; oppure era Lucia, che essendo arrivata prima, li aspettava là. Allora tutti e tre se ne andavano, a piedi scalzi di solito, dietro ai greggi riuniti di circa venticinque o più pecore ed una capra o due qualche volta, finché arrivavano a qualche sito di buona pastura.

Jacinta preferiva camminare in mezzo al gregge. Talvolta sollevava e portava sulla spalla uno degli agnelli più piccoli e bianchi.

«Perché fai così, Jacinta?».

«Per fare come Nostro Signore», rispondeva, riferendosi ad una immaginetta, ricevuta da qualcuno, con la figura del Buon Pastore. Ma quando avevano raggiunto il pascolo, allora era pronta a qualsiasi divertimento.

Talvolta si trattenevano anche tutto il giorno alla Cova da Iria; talaltra si divertivano ai Valinhos. Però il posto preferito era la rocciosa collina detta Cabeço, dove la caverna

che si trovava sulla proprietà di Anastasio, padrino di Lucia, presentava tante possibilità per i divertimenti ed offriva una vista assai incantevole ed estesa.

Jacinta non si stancava mai di dare la caccia alle bianche farfalle, che tutto il giorno spaziavano nell'aria dolce e calda sul pendio e lungo la cresta. Una cosa sola essa preferiva a tutto ciò: ed era di raccogliere fiori campestri, che crescevano a profusione e in grande varietà, qua e là fra le rocce.

Un fiorellino blu smagliante punteggiava ovunque il terreno intorno al Cabeço; e non era difficile trovare erba menta, tanta fragranza emanava specialmente quando a caso l'aveva calpestata qualche passante. In verità tanti deliziosi profumi si mescolavano ed erano portati attraverso la valle dal vento di occidente, da poterli difficilmente distinguere.

Accadeva però di poter individuare anche più forte dell'odore della menta o dell'aroma degli alti pini della profonda valle sottostante, la fragranza più pungente di una varietà nana di rosmarino selvatico, che i portoghesi chiamano *alecrim*. Hanno una canzone popolare, al riguardo, che fa ricordare quella del «Rosmarino - A ricordo di Ofelia»:

*Quem pelo alecrim passou,*

*E um raminho nao tirou.*

*Do seu amor nao se lembrou.*

Se fra il rosmarin trami tasti,

Ed un rametto non staccasti,

Del tuo amore ti scordasti.

Rosa del mare - Rosa di Maria, stella del mare - questa umile varietà di rosmarino ancora cresce ovunque attorno a Cabeço, quasi a ricordare Jacinta.

Come tutti i bambini essa restò affascinata dalla scoperta dell'eco; e siccome al Cabeço l'eco è chiara, forte e vibrante, essa ed i suoi compagni gridavano per un'ora intera attraverso le mormoreggianti cime della pineta, ed ascoltavano il lento ritorno delle loro voci dalle colline opposte. Ogni sorta di nomignoli, di grida, di suoni furono provati e riprovati attraverso quel misterioso fenomeno, che i Greci immaginavano fosse una Ninfa.

Ma a Jacinta piaceva in modo particolare la ripercussione della parola «Maria». Talvolta diceva l'Ave Maria tutta intera, facendo seguire parola a parola man mano che la precedente aveva finito di vibrare: «Ave... Maria... Cheia ... de Graça... ». Talvolta tutti e tre partecipavano a turno al trattenimento, ed allora sembrava che tutta la Serra de Aire riecheggiasse le parole pronunciate da Gabriele duemila anni addietro: «Benedetta... sei... tu... fra... le donne!...».

Tuttavia l'inclinazione più forte di Jacinta era il ballo. Era graziosa e ben lo sapeva; e sembrava che niente potesse appagare la vivacità del suo spirito e delle sue membra, come agitare braccia e gambe a tempo di musica. Lo stesso piaceva pure a Lucia, ma non con la infaticabile ebbrezza, che sembrava possedere la più piccola. Francisco era apatico in materia. Tuttavia siccome egli amava la musica, e perché gli piaceva osservare le ragazze ballare, si sedeva per ore sopra una pietra a suonare un'arietta dopo l'altra col suo piffero, mentre loro, a pie' scalzi, danzavano sulla superficie secca della creta o sull'erba calpestata. Sopra quelle montagne qualche canzone profana può essere stata cantata dai tempi di Roma. Ma altre canzoni erano sacre; perché i pastori portoghesi, come quelli della Francia, ne hanno addirittura un repertorio, ereditato dal Medio Evo. La canzone favorita di Francesco era:

*Amo a Deus no Céu,*

*Amo o também na terra;*

*Amo o campo, as flores,*

*Amo as ovelhas na serra.*

*Com os meus cordeirinhos*

*Eu aprendi a saltar;*



*Sou a alegria da serra*

*E sou o lirio do vale.*

*Sou uma pobre pastora;*

*Rezo sempre a Maria.*

*No meio do meu rebanho*

*Sob sol do meio dia.*

*Oi ò ai!*

*Quem me dera ver-te agora!*

*Oi ò ai!*

*Meu Deus, jà nesta hora!*

*Amo Iddio nel Cielo,*

*L'amo ancor sulla terra;*

*Amo il campo, i fiori,*

*Amo le pecore sui monti,*

*Cogli agnellini miei lo imparai a saltar;*

*Sono l'allegria dei monti*

*Sono il giglio della valle.*

*Sono una povera pastora;*

*Prego sempre Maria.*

*Nel mezzo del mio ovile*

*Sotto il sole di mezzodì.*

*Oi ò ai!*

O se potessi vederti ora

Oi ò ai!

Mio Dio già fin d'ora!

Una antica canzone era la preferita da Jacinta:

*Salve, Nobre Padroeira*

*Do povo teu protegido!*

*Entre todos escolhido*

*Para povo do Senhor.*

*O gloria da nassa terra*

*Que tens salvado mil vezes!*

*Em quanto houver portugueses,*

*Tu seràs o seu amor!*

*O Anjos, cantai comigo,*

*O Anjos, cantai sem fin;*

*Dar graças eu nao consigo,*

*O Anjos, dai-as por mim,*

*O Iesus, que amor tao temo!*

*O Iesus, que amor é o teu?*

*Deixas o trono superno,*

*Vens farer da terra o Céu!...*

Salve, Nobile Patrona  
Del tuo popolo protetto!  
Entro tutti poi eletta  
Come popol del Signor.  
O gloria di patria nostra  
Che mille volte hai salvato!  
Finché vi saran portoghesi,  
Tu sarai il loro amore!  
O Angeli cantate con me,  
O Angeli cantate sempre;  
Ringraziare io non riesco,  
O Angeli fatelo per me.  
O Gesù, intenerito d'amore!  
O Gesù che amore è il tuo?  
Lasci il trono del Cielo.  
Vieni a fare de la terra Cielo!...

Non v'era nessun orgoglio spirituale nello slancio di questi fanciulli, che cantavano Gesù, la Madonna, il Cielo e gli Angeli. La pietà cristiana per loro non era un abito da indossare nelle feste. Era come aria, che respiravano, era una parte, la parte più importante, del loro vivere.

Ma perché essi consideravano tutte le cose come creature di Dio, di quando in quando passavano con tutta naturalezza a canzoni popolari ed anche profane «di cui purtroppo - scrisse Lucia - ne sapevano tante». Una, un po' velata, era la seguente:

Linda amendoeira,  
Que é da tua rama?  
Por causa de ti,  
Ando eu em ma fama.  
Ando eu em ma fama  
Deixa-lo andar!  
Em agua de rosas  
Me hei-de lavar.  
Me hei-de lavar,  
No verde limao!  
Cantar é bonito,  
Chorar é que nao.

Una ritmica canzone di primavera era molto eccitante a ballare:

Nao cantes o ah la la; ò prima, ò prima  
O ah la la, ja se acabou, fao linda, tao linda!  
Por causa do ah la la, ò prima, ò prima!  
fa minha mae me ralhou, fao linda, tao linda!  
Ah la la  
Ah la la . . . .

O rouxinol na campina, ò prima, ò prima!

Passa o dia a cantar, tao linda, tao linda!

Canta a rola no bosque, ò prima, ò prima!

Canta o carro a chiar, tao linda, tao linda!

Ah la la

Ah la la . . . . .

Quando erano stanchi di cantare si divertivano a giocare. Ora si erano già fatti troppo grandicelli per «Bottone, bottone», o «Passa l'anello» e prendevano più gusto a giocare alle morelle. Di carte da gioco sempre ne portavano seco due mazzi, uno dalla famiglia di Lucia e l'altro dai Marto. Con queste i giochi migliori erano «Vestire le regine», e «Render sobrii i Re». Ce n'era pure un altro, che piaceva a Lucia, detto *bisca*.

Finita la loro merenda, erano abituati ad inginocchiarsi ovunque si trovassero, e recitare il Rosario. Maria Rosa ne aveva dato ordine preciso a Lucia: ma lontani dal suo sguardo vigile, erano trascorsi ad ometterne una parte e l'avevano ridotto ad una formale recitazione, nella quale la riflessione sui misteri, che era la cosa più importante, si era ridotta a ben poco, e delle parole non rimanevano che le prime due di ogni preghiera, così: «Ave, Maria...; Ave, Maria...; Ave, Maria» e «Padre Nostro», e basta.

Vivendo alla presenza di Dio in perfetta innocenza, e vedendo in ogni cosa che li circondava l'opera delle sue mani, e la dimostrazione della sua bontà e onnipotenza, questi tre pastorelli non sembravano né migliori né peggiori della maggior parte dei birichini della Serra, allo stesso livello dei comuni bambini di famiglia cristiana, allorquando la normalità della loro vita alpestre ebbe una prima interruzione nell'estate del 1916, con una esperienza tanto più impressionante, quanto sorprendente.

---

#### IV.

"IO SONO L'ANGELO DELLA PACE"

Gli abitanti della Serra de Aire fino a questo punto avevano risentito assai poco della miseria e costernazione che si era abbattuta sull'Europa nella primavera del 1916. In luoghi così appartati ed inaccessibili la vita generalmente continua la sua andatura tranquilla, malgrado che gli eserciti si battono ed i regni vengano abbattuti.

Ti Marto, per esempio, aveva avuto uno scatto di indignazione, quando Re Carlo era stato assassinato nel 1908, e non aveva mai nutrito il più piccolo rispetto per la Repubblica liberale del 1910, perché conosceva le idee e le associazioni anticristiane dei suoi fondatori.

Rimane tuttavia un fatto che il contadino vero e proprio è più interessato all'abbondanza della pioggia e al prezzo della lana, che al nome dei reggitori di una città lontana.

Era stato detto che la Repubblica aveva messo le mani sulla proprietà della Chiesa, mandato in esilio centinaia di suore, di preti, oltre al Cardinale Patriarca di Lisbona ed altri Vescovi. Ma la gente di Aljustrel avevano ancora il loro buon prete a Fatima, e potevano ascoltare la Messa ogni domenica.

È dubbio che essi si siano fatti un'idea del danno recato alla Chiesa in altre parti del paese, particolarmente nelle città. E lo stesso avvenne, quando il Portogallo entrò ufficialmente nella Guerra Mondiale, nel marzo 1916.

Solo alcuni giorni prima il Papa Benedetto XV aveva fatto uno dei suoi più commoventi appelli per la pace.

Egli aveva scongiurato tutti gli uomini di buona volontà di far ricorso alla preghiera e alla penitenza, anziché all'odio, e aveva preannunziato la rovina, che incombeva su tutta l'Europa, se le sue parole non fossero state ascoltate. Malgrado questo avviso, ancora echeggiante in ogni settore del mondo, i pagani reggitori di quel piccolo paese cristiano - cristiano almeno per storia e tradizione ed in condizioni simili a quelle della Serra de Aire - avevano deciso l'intervento, preferendo di seguire la pressione dell'Inghilterra piuttosto che la voce del Papa, ed il Portogallo si trovava ora in aperta guerra. Eppure, a parte la propaganda fatta dai giornali delle città vicine, non appariva alcun cambiamento di sorta in Aljustrel.

Perché lassù era tempo di semina; il sole riscaldava ogni giorno di più, in modo che ogni cosa risultava promettente ed allegra ed i campi cambiavano il loro aspetto da giallo bruciaticcio in verde.

Lucia, Francisco e Jacinta seguivano al solito le loro pecore sulle colline profumate, osservavano la rinascita delle colture, e cantavano e danzavano tra le rocce.

Passò la primavera e venne di nuovo l'estate. Ma niente di notevole accadde fin al giorno bello, limpido e caldo che, essendosi incontrati, come di solito, guidarono lentamente i loro armenti verso un posto chiamato Casa Velha alquanto ad occidente di Aljustrel. Per un po' di tempo le pecore brucarono l'erba nuova in un prato appartenente al padre di Lucia, mentre i fanciulli si divertivano con vari giochi lì attorno.

Erano tutti intenti a godersi l'ora più bella del mattino, quando il cielo improvvisamente si rannuvolò ed una pioggerella fine si fece sentire, portata dal vento freddo di Nord-Ovest che spirava dall'oceano invisibile. Si ricordarono della caverna del Cabeço vicino alla cresta rocciosa del pendio dove le pecore stavano brucando, e, più in fretta che poterono, le spinsero su per il pendio, finché, vedendole riunite e quiete sotto la protezione di alcuni alberi, essi si rifugiarono nella «caverna» sotto il ciglio, a mezzodì della collina.

Non è propriamente una caverna, a dir vero, perché solo una piccola parte è al coperto. Pure c'è tanto di sporgenza nella grande roccia, che si proietta al di sopra della nicchia, da fornire riparo alla pioggia leggera o al vento forte che spiri da nord o da nord-ovest. Ad ogni modo, era il miglior rifugio che potessero trovare, ed i tre continuarono a giocare allegramente come prima.

Trascorso un po' di tempo sentirono fame e consumarono la colazione; quindi si inginocchiarono a recitare il Rosario. Lucia non si ricorda se lo dicessero completamente oppure scheletrizzato: «Ave Maria... Padre Nostro...». Ma si ricorda, che, quando ebbero finito, cessò di piovere e il sole ritornò a sfolgoreggiare come prima, bruciante e chiaro, in un cielo sereno.

Essa e gli altri presero a buttar sassi nella valle sottostante. Ma, passati alcuni istanti, ecco levarsi improvvisamente un forte vento attraverso le cime dei pini, che ondeggiarono e gemettero in maniera mai vista.

Impressionati, i fanciulli cessarono dal buttar sassi volgendosi attorno per vedere quale ne fosse la causa.

Scorsero allora una luce lontana oltre le cime degli alberi, che si spostava sopra la valle da est ad ovest e veniva verso di loro. E benché il chiarore stesso fosse qualcosa di

diverso e del tutto nuovo, Lucia vi riconobbe la strana bianchezza di quel «qualcuno avvolto in un lenzuolo» veduto da lei e dalle altre ragazze l'anno precedente.

Sembrava che fosse tutto fatto di una radiazione più bianca della neve; e questa volta si avvicinò tanto, che, quando arrivò sopra una roccia quadrangolare all'entrata della «caverna», lo si poteva distinguere come la forma di «un giovane trasparente» di quattordici o quindici anni di età, «più brillante di un cristallo penetrato dai raggi del sole» - così Lucia lo descrive - oppure «come neve fatta cristallina e illuminata dal sole».

Ed ora potevano osservare che aveva lineamenti di un essere umano, bello oltre ogni descrizione. Stupefatti, rimasero a guardarlo senza parola. «Non abbiate paura», egli disse. «Io sono l'Angelo della pace. Pregate con me». Ed inginocchiatosi si prostrò con la fronte a toccare la terra, dicendo: «Mio Dio, io credo, io adoro, io spero, ed io Vi amo! Vi domando perdono per coloro che non credono, non adorano, non sperano, e non amano Voi».

Tre volte egli pronunciò le stesse parole, mentre i fanciulli, come incantati, le ripetevano dopo di Lui. Poi, alzandosi, continuò: «Pregate in questa maniera. I Cuori di Gesù e di Maria stanno attenti alla voce delle vostre suppliche». Dopo questo disparve, come se la luce del sole l'avesse disciolto. I fanciulli rimasero inginocchiati per lungo tempo - forse per effetto di uno stato soprannaturale di estasi o sospensione delle forze fisiche - come tanti Santi hanno descritto. «L'atmosfera del soprannaturale, che ci avvolse», scrisse Lucia, «era così intensa, che quasi non ci rendemmo conto della nostra esistenza per un lungo spazio di tempo». Essi continuarono a ripetere la preghiera dell'Angelo tante e tante volte. Non che temessero di dimenticarla, perché le parole erano state impresse indelebilmente nelle loro menti; ma era tutto quello e soltanto quello che potevano fare.

«Mio Dio, io credo, io adoro, io spero ed io Vi amo! Vi domando perdono per coloro che non credono, non adorano, non sperano, e non Vi amano».

Lucia e Jacinta erano ancora in ginocchio a ripetere queste parole, allorché si accorsero della voce di Francisco: «Io non posso stare in questa posizione quanto voi: mi duole la schiena, non ne posso più». Egli si era levato, e si era seduto per terra, esausto. Infatti tutti si sentivano fiacchi e fuori di sé. Lentamente si ripresero ed incominciarono a radunare le pecore disperse, perché il sole tramontava ed era quasi ora di cena. Nessuno di loro ebbe voglia di parlare lungo la via, fino ad Aljustrel.



Al momento di dividersi, Lucia raccomandò agli altri di non dire nulla di ciò che avevano udito e visto. Il perché di questo suo atto essa non lo sa spiegare neppure oggi. «Mi sembrò, che fosse giusto fare così, - mi spiegò. - C'era qualche cosa di intensamente intimo in materia. L'avvenimento era tale che ci si sentiva interdetti dal parlarne».

L'Angelo della Pace! E chi, e cosa poteva essere? Vi sono Angeli e Angeli, vi sono ranghi e gerarchie di Angeli; e non è una novità nella lunga storia del popolo di Dio, che uno di loro appaia e parli; che l'Arcangelo Raffaele abbia guidato il giovane Tobia: egli è l'Angelo della salute, della gioia, degli amori felici, dei viaggi sicuri. Oppure Gabriele che ha rivelato a Daniele il tempo dell'Incarnazione, ed annunciato a Maria che doveva diventare la Madre di Cristo: Gabriele, lo spirito della consolazione, l'annuncio di Dio. Ma è all'Arcangelo Michele, che la liturgia cattolica applica il nome di Angelo della Pace «Angelus Pacis Michael»!<sup>4</sup>. Tuttavia, in accordo con il carattere strano di tutte le cose cristiane, egli è anche il guerriero celeste, armato di spada terribile, e capo di quella moltitudine schierata e fiammeggiante che si eleva compatta, e col fragore di una tempesta grida l'Ineffabile Nome di Dio, e riporta la vittoria come per incanto, e ridona la pace serena. Fu lui che al principio del tempo cacciò nell'abisso la schiera ribelle di Lucifero. Fu Lui che, brandendo la spada sfavillante, custodì le porte dell'Eden. È lui che custodisce il corpo di Eva fino al giorno del Giudizio finale. Lui nascose il corpo di Mosè, per stornare il popolo di Dio dal peccato di adorarlo, a cui Satana lo incitava. Vari interpreti ritengono che sia stato lui a condurre gli Ebrei alla Terra Promessa e a disperdere gli eserciti di Sennacherib. Protettore in tutte le circostanze della Sinagoga dell'Antica Legge, è naturalmente divenuto il Campione del Popolo di Dio sotto la Nuova. Molte sue apparizioni sono state ricordate, oltre a quella di Cornwall, alla quale si riferisce Milton in *Lycidas*. Nel secolo sesto, ad esempio, S. Gregorio Magno lo vide sulla Mole Adriana in Roma riporre la sua spada terribile, come segno che Dio aveva accettato le penitenze dei Romani e sarebbe cessata la pestilenza che li flagellava per i loro peccati: e molte voci d'Angelo furono udite intorno all'immagine della Madonna, che quel santo Papa portò in testa alla processione. Finalmente è Michele, secondo S. Giovanni dell'Apocalisse, che sconfiggerà il Dragone, dandogli morte eterna, alla fine del tempo dopo che gli uomini avranno ammirato nel Cielo «una Donna vestita di Sole, la luna sotto i suoi piedi, ed una corona di dodici stelle sul suo capo».

Che fosse lo splendido Michele quello che videro i fanciulli al Cabeço oppure uno degli altri sei Arcangeli che stanno davanti al Trono di Dio, l'impressione che ne riportarono fu profonda e duratura.

Dopo una siffatta esperienza la loro vita in questo mondo non poteva più essere la stessa. E non finì qui perché l'Angelo apparve a loro ancora, non una, ma ben due volte.

La seconda apparizione avvenne alcune settimane dopo la prima. Era uno dei giorni più caldi di quella estate. Avevano condotto a casa le loro pecore a mezzogiorno, per chiuderle durante le brucianti ore della siesta, e passavano il tempo giocando quietamente al pozzo, sotto l'ombra dei fichi, dietro la casa degli Abòbora, senza il più piccolo pensiero di ciò che stava per accadere. Quand'ecco, alzando gli occhi, videro l'Angelo lì al loro fianco.

«Cosa state facendo?» egli domandò. «Pregate! Pregate molto! I Cuori di Gesù e di Maria hanno disegni di misericordia sopra di voi. Offrite costantemente all'Altissimo orazioni e sacrifici».

«Come ci dobbiamo sacrificare?» domandò Lucia.

«In tutto ciò che potete; offrite un sacrificio al Signore in atto di riparazione per i peccati coi quali egli è offeso, e supplicate per la conversione dei peccatori. Attirerete così la pace sopra il vostro paese. Io sono il suo Angelo Custode, l'Angelo del Portogallo. Soprattutto accettate e sopportate con sottomissione le sofferenze che il Signore vi manderà».

E disparve. Di nuovo i fanciulli rimasero per lungo tempo in un specie di estasi o gioia di spirito, adorando il Signore Iddio, il cui messaggero era loro apparso. Quando questo stato si affievolì ed essi cominciarono a ritornare in se stessi, Lucia si accorse che Francisco non aveva udito nulla di ciò che l'Angelo aveva detto, benché come in precedenza lo avesse veduto benissimo. «Hai tu parlato con l'Angelo?» egli chiese. «Che cosa ti ha detto? ».

«E tu non hai udito?».

«No. Io lo vidi parlare con te e udii quello che tu gli dicevi; ma non so cosa disse lui».

Il giorno seguente Francisco si rivolse a sua sorella: «Jacinta, dimmi quello che disse l'Angelo!»

«Te lo dirò domani», rispose la piccola. «Oggi non riesco a parlare».

Nel giorno seguente egli prese in disparte Lucia e chiese nuovamente: «Hai dormito la notte passata? Io stavo pensando tutto il tempo all'Angelo ed a quello che poteva averti detto».

Allora essa ripeté le parole dette dall'Angelo in tutte e due le occasioni. Egli era meno intelligente di Jacinta e trovava difficoltà a comprendere il significato di alcune espressioni: «Chi è l'Altissimo?» chiese. «Che cosa vuol dire che i Cuori di Gesù e di Maria stanno attenti alle voci delle nostre suppliche?».

Lucia cercò di spiegarglielo ma non le era facile, perché egli continuava ad interromperla con altre domande. Inoltre, l'effetto di ciò che essa chiama «l'atmosfera soprannaturale», era ancora forte in loro, sebbene fosse trascorso parecchio tempo. Essa non riusciva a connettere ciò che voleva dire. Infine concluse: «Un altro giorno, chiedimelo un altro giorno!».

Egli attese pazientemente; ma alla prima occasione incominciò a tempestarla con nuove domande.

«Sta attento: di queste cose si deve parlar poco» interruppe Jacinta. Tuttavia, con amabile contraddizione, continuò dicendo che c'era qualche cosa intorno all'Angelo che le aveva tolto tutta la voglia di parlare, giocare o cantare.

«Io non ho forza di far nulla».

«Neppur io», saggi unse Francisco. «Ma che cosa importa? L'Angelo è più bello, che tutto questo. Pensiamo a Lui».

Ma presto egli cominciò ad afferrare ciò che l'Angelo intendesse dire per sacrifici. E da quel giorno fece a gara con le ragazze nel rinunciare a piccoli gusti e soddisfazioni per i peccatori di tutto il mondo.

Talvolta, tutti e tre si prostravano a terra per ore intere ripetendo tante e tante volte la preghiera che l'Angelo aveva loro insegnata.

Questo dev'essere avvenuto durante il luglio o l'agosto del 1916; e, da quanto Lucia può calcolare, fu probabilmente tra il settembre e l'ottobre che l'Angelo apparve loro per la terza volta.

Essi si erano tratti di nuovo a giocare nella «caverna» del Cabeço, mentre le pecore si spargevano per il pendio sottostante; e, dopo aver detto il loro Rosario come al

solito, stavano recitando all'unisono «Mio Dio, io credo, io adoro, io spero, io Vi amo! Vi domando perdono per coloro, che non credono, non adorano, non sperano e non Vi amano!». Avevano appena detto questo, che videro la medesima luce cristallina venire veloce al di sopra della valle; ed ecco l'Angelo, bello, risplendente, abbagliante, sospeso nell'aria davanti al loro. Questa volta teneva in una mano un calice, e con l'altra vi teneva sospesa un'ostia. Lasciò queste cose sospese nell'aria, mentre si prostrava al suolo dicendo: «Santissima Trinità, Padre, Figliolo, e Spirito Santo, io. Vi adoro profondamente, e Vi offro il preziosissimo Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo, presente in tutti i tabernacoli della terra, in riparazione degli oltraggi, sacrilegi ed indifferenza coi quali Egli stesso è offeso. E per gli infiniti meriti del suo Sacro Cuore e del Cuore Immacolato di Maria, Vi chiedo la conversione dei poveri peccatori». Egli disse questo tre volte. Poi, alzatosi, riprese il Calice e l'Ostia, ed, inginocchiatosi sul piano della roccia, sollevò il bianco disco davanti a sé dicendo: «Prendete il Corpo e bevete il Sangue di Gesù Cristo, orribilmente oltraggiato da uomini ingrati. Fate riparazione dei loro crimini, e consolate il vostro Dio».

Essi potevano vedere delle gocce di Sangue cadere dall'Ostia entro il Calice. Poi pose l'Ostia sulla lingua di Lucia. A Jacinta e Francisco, che non avevano ancora ricevuto la Prima Comunione, egli presentò il Calice ed essi bevvero. Alfine di nuovo si prostrò al suolo e disse la medesima preghiera tre volte. I fanciulli la ripeterono con lui; Francisco seguiva gli altri senza aver udito le parole. Quindi per l'ultima volta, l'Angelo della Pace disparve nella luce del sole.

Il senso della presenza di Dio in quella occasione fu tanto intenso, al dire di Lucia, che li lasciò deboli, astratti e quasi con la sensazione di essere al di fuori dei loro corpi. Fu di nuovo Francesco il primo a ritornare in sé e fare loro notare che stava diventando buio. Con tutto lo sforzo di cui furono capaci, intrupparono le loro pecore e le spinsero verso casa.

Questo curioso stato di felice debolezza durò per giorni e settimane; e passò del gran tempo prima che Francisco ardisse parlare di ciò che aveva veduto e provato: «A me piace tanto di vedere l'Angelo, ma il guaio si è che dopo non possiamo fare nulla. Non posso neppure camminare. Non so cosa succede in me».

Alcuni giorni dopo quando ebbe riacquistato la sua forza e vivacità normale disse: «L'Angelo diede a te la Santa Comunione; ma che cosa ha dato a me ed a Jacinta.».

«Era la Santa Comunione», interruppe Jacinta prima che Lucia potesse rispondere: «Non hai veduto il Sangue che cadeva dall'Ostia?».

«Io sentii, che Dio era in me», disse, «ma io non potevo capire come ciò fosse». E subito di nuovo, prostratosi a terra, vi rimase per un lungo tempo, ripetendo la seconda preghiera dell'Angelo: «O Santissima Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo, io vi adoro profondamente, e vi offro il preziosissimo Corpo e Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo, presente in tutti i Tabernacoli della terra, in riparazione degli oltraggi, sacrilegi, ed indifferenza con la quale Egli stesso è offeso. E per i meriti infiniti del suo Sacratissimo Cuore e del Cuore Immacolato di Maria, io vi chiedo la conversione dei peccatori».

Tale è la relazione che Lucia fece di ciò che accadde a Lei ed ai suoi cugini quando essa aveva nove anni ed essi rispettivamente otto e sei.

---

V.

"OH! CHE BELLA SIGNORA!

OH! CHE GRAZIOSA SIGNORA!"

JACINTA

Nessuno dei pastorelli mai fece cenno dell'Angelo né a casa né altrove. E questa cosa sarebbe stata incredibile per me se, con la mia andata in Portogallo, non avessi potuto parlare con qualcuno dei piccoli pastori, di quella medesima età, che vanno scalzi dietro le pecore nella Serra de Aire.

Questi piccoli, robusti ragazzi, dagli occhi belli e dai denti scintillanti, queste belle ragazze così slanciate e graziose, sono assai più precoci di quelli da noi conosciuti, e non possono essere giudicati alla stessa stregua.

La responsabilità accordata loro prestissimo, li rende avveduti, coraggiosi, e pronti nell'avvertire le cose e nell'esprimersi. Benché la loro istruzione sia limitata, - ché ben pochi sanno leggere e scrivere - la loro mente non è affatto stordita da errori e

superficialità di monche notizie; quello che sanno, lo conoscono bene, lo ricordano con esattezza, e lo possono dire senza incertezza e senza balbettare. Una bambina dai piedi scalzi e di cinque o sei anni d'età vi risponderà con grazia e dignità; oppure, se lo crede bene, saprà tacere come una sfinge.

Lucia, ancor più della maggior parte delle altre montanare, era dotata di una riservatezza così spinta da essere spesso considerata come orgogliosa o scema. Le riusciva più agevole seguire il suo divisamento, che di parlarne. D'altronde essa non aveva dimenticato la piccola persecuzione che aveva dovuto sopportare, dopo di aver visto con le Matias e la Justino quel «qualcuno avvolto in un lenzuolo». Se la mamma e le sorelle erano state capaci di volgere al ridicolo quel fatto, chi avrebbe potuto credere che un angelo era venuto a darle la Comunione?

E poi, c'era qualche cosa nel fenomeno stesso, che imponeva loro silenzio in una maniera delicata, ma efficacissima. Lucia non lo ha mai potuto spiegare adeguatamente, né da fanciulla e neppure negli anni in cui scrisse le sue memorie. Eppure c'era qualche cosa di indicibile, e non poteva che essere Dio, che incideva le parole dell'angelo nel loro spirito in modo indelebile, segretamente e con una tale autorità da non potere disobbedire.

Pare che i loro parenti non si fossero accorti per nulla di ciò che avveniva. Che cosa vi ha di più recondito e di incompreso del cuore di un fanciullo? Indubbiamente la buona gente di Aljustrel era troppo ingolfata nei propri affari per accorgersi che c'era qualche cosa di insolito nel comportamento dei tre pastorelli, i quali al primo mattino uscivano con le pecore e non erano più veduti, se non all'ora di cena. Avvenne pure che in quel periodo di tempo accadessero alcuni mutamenti nella vita delle piccole comunità su quei monti. Uno, che impressionò vivamente la famiglia di Lucia, fu la partenza del Priore, il padre Pena, e poscia l'arrivo del successore, il padre Boicinha, di un temperamento alquanto più austero. Ci furono le solite chiacchiere, i soliti apprezzamenti più o meno favorevoli sul nuovo arrivato. I più accorti parrocchiani si consideravano fortunati di avere un parroco mentre tante parrocchie del Portogallo ne erano prive. Altri non discutevano: qualsiasi priore, buono o cattivo, che venisse, erano sempre contenti.

Il padre Boicinha era uno che diceva bianco al bianco e nero al nero senza titubanza. Uno dei suoi primi atti, che lo rese subito ostico alla gioventù, fu di predicare contro la vecchia usanza del ballo, per il quale tra quei montanari c'era una frenesia quasi pagana e fanatica. Ballare a casa, beh, non c'era male alcuno, egli concedeva; ma quei pubblici

raduni di tutta la notte, in Fatima od in altri villaggi, intralciavano la presenza alla Messa, introducevano il peccato e creavano scandali; e così aveva gridato che bisognava finirla.

Naturalmente c'era stato un finimondo di proteste e mormorii particolarmente fra le ragazze. Maria Rosa, tuttavia, sostenne il Parroco e proibì alle sue figlie di frequentare d'allora in poi i balli... «Ma il ballo non è mai stato peccato prima d'oggi» obbiettava un vicino, «e come va che questo nuovo Parroco lo fa diventare tale?». «Io non so niente», rispondeva Maria Rosa. «Quello che io so è che il Priore non vuole che si balli, e le mie figlie non vi andranno più».

In quell'anno la vita era diventata dura per Maria Rosa. Le due figlie maggiori, Maria e Teresa, si erano sposate e non potevano più aiutare la famiglia. Antonio dos Santos, suo marito, sembrava diventato sempre più povero di mezzi. A poco a poco aveva venduto qualche appezzamento di terra per pagare i debiti che contraeva, si era lasciata sfuggire qualche proprietà apprezzabile che aveva prima ipotecata; finché arrivò un giorno in cui si trovò sprovvisto del necessario per la vita di una famiglia abituata alla prosperità. Per riuscire a saldare i conti, la moglie fu costretta a mandare Gloria e Carolina a servire; ed essa si assunse la cura della casa, e, quando le riusciva possibile, lavorava anch'essa un po' come infermiera. Lucia naturalmente restava la pecoraia. Quasi tutto il lavoro della terra cadeva sul giovane Manuel; il che proprio non gli garbava. Perché avrebbe dovuto esserne soddisfatto se suo padre lo schivava ad ogni occasione?

La guerra offrì a questo giovanotto una buona scusa per evitare il duro lavoro del vangare la terra e del battere il grano, segare l'erba e piantare le patate.

Il Portogallo in quei giorni si era profondamente impegnato. Ogni giorno si udiva di qualche giovanotto che partiva per il fronte, o, ancor peggio, di uno ucciso, di un altro ferito e del tal altro disperso. Quel certo senso di malessere e di timore che in altri paesi era già diventato disperazione, incominciava a pervadere l'aria serena della Serra. Sennonché Manuel era giovane, forte e pieno di speranze. Ed una sera venne a casa con la notizia di essersi offerto per andare a fare il soldato, e che sarebbe stato accettato, se avesse passato la visita. Da quel giorno uno stato di profonda amarezza si impossessò di Maria Rosa. Con le quattro figlie maggiori fuori di casa, ed il marito sempre più in ritardo, perché sostava alla taverna per un ultimo bicchiere di vino, quella che era stata urla famiglia felice, si era ridotta a quattro persone melanconiche e taciturne.

Una sera la povera donna, contando in giro alla tavola il piccolo Antonio, Lucia e Manuel - che ora stava per partire - fissò lo sguardo per un istante sui posti vuoti, e di colpo scoppiò in lacrime. Poi con profonda melanconia esclamò: «Mio Dio, dove se n'è andata la gioia di questa casa?». E poggiando il capo sulla rozza tavola, pianse amaramente finché Manuel e la sorella non riuscirono a confortarla. «Quella fu la cena più amara che io ricordi» scrisse poi Lucia.

Maria Rosa tirò avanti tra apprensioni e dolori. Manuel passò la visita militare e fu accettato, ma la madre si era ammalata e peggiorava di giorno in giorno. Si rivolse ad un medico del villaggio vicino; ma senza alcun vantaggio. Con l'andare del tempo si indebolì a tal punto da non poter più attendere ai lavori domestici, e Gloria dovette rinunciare al suo impiego per ritornare a casa e prendersi cura della famiglia. Furono consultati altri medici dei dintorni, ma nessuno parve riuscire a diagnosticare con esattezza le sofferenze di Maria Rosa. Il padre Boicinha, il quale con crescente interessamento era andato notando la debolezza di lei, si offerse di condurla a Leiria, la città più vicina, per consultare un chirurgo, che era in fama di grande abilità. Un giorno il buon prete arrivò alla porta sul suo carro tirato da un mulo, e Maria Rosa, con l'aiuto di lui, vi si issò con fatica assieme a Teresa, una delle sue figlie sposate, che l'accompagnava per assisterla. Su quel mezzo rudimentale il viaggio fu lungo e affaticante, perché le strade che discendevano la costa della montagna erano tortuose e rocciose, e ben diverse da quelle di oggi. Finalmente lasciatosi dietro il maestoso antico tempio abbaziale di Batalha, arrivarono in vista dei ruderi del castello quattrocentesco, appollaiato sull'alta rupe al di sopra della pianura, dove Santa Isabella aveva un tempo pregato e sofferto, perché essa pure, come Maria Rosa, era stata provata da un matrimonio disgraziato.

Là in mezzo alle case bianche, ricoperte da tegole rosse, che si raggruppano intorno allo scoglio, trovarono il famoso chirurgo. Sennonché il risultato della visita fu più di spesa che di aiuto, onde la madre di Lucia ritornò a casa quella sera mezzo morta per i trattamenti medici e per le scosse interminabili lungo quelle pessime strade. Fu a San Mamede finalmente da un altro chirurgo, che essa apprese la verità. Questi le disse che aveva una lesione cardiaca, una vertebra dislocata ed i reni abbassati. Le prescrisse un trattamento energico con *pontas de fogo* e varie medicazioni. La povera Maria Rosa era ridotta come la donna del Vangelo, la quale aveva «sofferto assai da molti medici».

In quei giorni Lucia rifletté assai sull'Angelo e su quanto le aveva detto. E la sua più grande consolazione divenne il poter praticamente ricordare quelle parole: «soprattutto



accettate e sopportate con sottomissione le sofferenze, che il Signore vi manderà», e ponderava tutto quello che ancora le poteva accadere.

Quando trovava di non poter fare nulla per aiutare la mamma, andava al pozzo e là, sola, pregava e piangeva.

Talvolta Francisco e Jacinta si univano a lei in quello stesso posto e confondevano le loro lacrime e le loro preghiere con le sue. È assai dubbio che avessero saputo tutto quello che accadeva nella famiglia Santos. Pure dovevano averne udito a sufficienza per essere certi che qualche cosa non andava per il giusto verso ed il loro cuore generoso sentiva ed esprimeva compassione per Lucia. Anche Jacinta, per quanto giovane fosse, incominciava a comprendere il significato del mistero della sofferenza, e spesso diceva: «Mio Dio, noi ti offriamo tutte queste sofferenze e sacrifici! È in atto di riparazione, e per la conversione dei peccatori».

I nostri pastorelli, quando nella primavera del 1917 seguivano i loro armenti attraverso il ginestrone e le stoppie della serra erano a mano a mano diventati più riflessivi, di quanto non fossero stati in passato. Benché qualche volta all'udire altri fanciulli in un campo vicino cantare o suonare qualche motivo conosciuto, quasi involontariamente si mettessero a ballare o lanciare al fresco vento di aprile il vecchio ritornello:

«Ai trai-larì, lai lai

Trai-larì, lai lai

Lai lai lai!».

Ma questo canto aveva perduto qualcosa della sua allegria nelle parole della vecchia canzone di primavera, il «Ah la la». Come si poteva aver visto quello che essi avevano visto e restare come prima?

In quella primavera c'era nell'aria qualche cosa di diverso; era come l'odore della morte aleggiante sulla fragranza dei fiori nuovi. Quasi tutti erano affranti. Maria Rosa era desolata per la partenza di Manuel Anche uno dei fratelli di Jacinta era partito per la

guerra e si diceva che fosse stato ucciso. Fortunatamente la notizia si dimostrò falsa; ma Ti Marto e la sua famiglia passarono molti giorni di tormento e di ansia.

Un giorno, mentre Jacinta e Francisco erano in lacrime pensando alla morte del loro fratello, Lucia fece la proposta di un balletto per distrarre la loro mente, ed i piccoli si posero a ballare mentre si asciugavano le lacrime dagli occhi. Ma spesso tutti e tre ammutolivano quando gironzolavano tra le pietre sconnesse ai Valinhos o contemplavano tutta la vallata dalla caverna del Cabeço. Erano finalmente consci di un mondo di angustie e di una umanità avvoluta, per qualche ragione oscura, nel mistero della sofferenza.

Anche maggio, il mese di Maria, il mese del ringiovanimento e della gioia, in quell'anno pesò come piombo sul mondo.

Il 5 maggio, quasi per denunciare il dolore universale ed indicare l'unica sorgente di speranza, il Papa Benedetto XV deplorò in una lettera memorabile: «la guerra crudele, il suicidio dell'Europa». Dopo di aver invocato da Dio che volgesse i cuori dei governanti verso la pace, e scongiurato tutti di purificarsi dai loro peccati e di pregare per la pace, chiedeva in modo particolare che si ricorresse alla Vergine Santissima, dacché tutte le grazie erano distribuite dalle Sue mani. «Noi vogliamo che le suppliche dei suoi figli più addolorati siano indirizzate con viva confidenza, più che mai in questa ora terribile, alla grande Madre di Dio». Egli ordinò che l'invocazione «Regina della Pace, pregate per noi» fosse aggiunta alle Litanie lauretane; continuando «A Maria, adunque, che è la Madre della Misericordia ed è onnipotente per grazia, salga l'appello amoroso e devoto da ogni angolo della terra, dai templi augusti, dalle più piccole cappelle, dai palazzi reali e dalle magioni dei ricchi come dai più poveri casolari, da ogni luogo dove un'anima fedele trova rifugio, dalle insanguinate pianure e dal mare. Porti l'appello a Lei l'angosciato grido delle madri e delle spose, il lamento degli innocenti bambini, i gemiti di ogni cuore generoso: affinché la sua tenera e benigna sollecitudine si commuova, e la pace, che domandiamo, sia concessa al nostro mondo sconvolto».

Senza alcun dubbio né Lucia né i suoi cugini avevano sentito parlare della lettera del Papa (perché non era ancora stata pubblicata) quando andarono alla montagna cinque giorni dopo, il 13 maggio 1917.

Era una domenica radiosa, e Ti Marta aveva approntato il suo carro di buon'ora per condurre sua moglie Olimpia a Battalha, per sentir Messa nella magnifica cattedrale, e poi fare delle compere nei mercati festivi del vicinato. Ciò che desideravano in modo

particolare era un porchetto da ingrassare per macellarlo in autunno. E così se n'andarono in piena allegria, lasciando ai ragazzi di ascoltare Messa a Fatima. Già stava per scoccare mezzogiorno quando Jacinta e Francisco fecero uscire le pecore dal cortile avviandole verso la *Lagoa*, dove, come al solito, incontrarono Lucia con le sue. Avanzarono assieme attraverso i campi verso i prati che Antonio Abòbara possedeva nella Cova da Iria.

Il cielo azzurro nella sua immensità non era mai stato più limpido di quel giorno ed il paesaggio più sgargiante di colori. Appena giunti alla collina a nord della depressione detta Cova, mentre le pecore si accontentavano di brucare il ginestrone, essi decisero di costruire una «casa» da un piccolo folto, chiudendone l'apertura con un muricciolo. Incominciarono a radunare alcune pietre che si trovavano lì presso ed a collocarle una sull'altra. Mentre erano tutti occupati in questa fatica furono allarmati da un chiarore tanto vivo da pensare che si trattasse di un lampo. Senza attardarsi a riflettere come potesse venire in cielo perfettamente sereno, lasciarono cadere le pietre e corsero a cercare scampo, giù per il pendio, verso una *carrasqueira* (elce), distante circa cento metri. Si erano appena rifugiati sotto il suo fogliame largo e spesso, quando balenò un altro lampo. Di nuovo spaventati i fanciulli abbandonarono l'albero per correre verso est ad una distanza forse di altri cento metri. Là si fermarono stupefatti perché proprio di fronte a loro, sulla cima di un basso sempreverde chiamato *azinheira* (leccio) - alto un metro circa, dalle foglie lucide con punte pungenti come un cactus - essi videro un globo di luce e nel centro di esso una Signora. Come la descrisse Lucia, essa era «una Signora tutta bianca, più brillante d'un raggio di sole, più chiara e più viva di un calice di cristallo ripieno d'acqua limpidissima, penetrato dai raggi del sole più risplendente». Il suo volto era bello oltre ogni possibile descrizione, «non triste, non gioioso, ma serio forse un po' crucciato, benché benigno; le sue mani giunte come in preghiera sul petto e rivolte in su, con una corona di Rosario pendente di tra le dita della mano destra. Anche le vesti sembravano fatte solamente della medesima luce bianca; una tunica semplice raggiungeva i piedi, e sopra questa un manto le scendeva dal capo fino all'orlo della tunica, il suo orlo, di luce più viva, sembrava splendere come oro. I capelli, e le orecchie erano invisibili. Le fattezze? Era quasi impossibile fissarla in volto; abbagliava da far male agli occhi, da obbligare a momenti a battere le palpebre o a distogliere la vista».

I fanciulli rimasero, presi dal fascino, entro la radiazione luminosa che la circondava per un metro e mezzo di raggio.

«Non abbiate timore» disse essa, con' una voce soave ed armoniosa da non poter essere dimenticata. «Io non vi farò del male!».

Di fatto essi si sentivano rincuorati, pervasi solo da una grande gioia e pace. Era stato il «lampo», in realtà, che prima li aveva intimoriti. Lucia si sentiva tanto padrona di sé da fare una domanda: «Donde viene la Signoria vostra?». La fanciulla usava il linguaggio della «Serra»: «De onde é Vossemecé?».

«Io sono dal cielo».

«E che cosa vuole da me?».

«Io vengo a chieder vi di venire qui per sei mesi di seguito, il giorno tredici ed alla medesima ora. Poi vi dirò chi sono e quello che voglio. In seguito io verrò qui una settimana volta».

«E verrò io pure in cielo?». «Sì, tu ci verrai».

«E Jacinta?».

«Pure essa verrà».

«E Francisco?».

«Anche. Ma egli dovrà dire molti Rosari».

Il cielo! Lucia improvvisamente si ricordò di due ragazze che erano morte da poco. Erano amiche della famiglia e frequentavano la casa per imparare a tessere dalla sorella Maria.

«La Maria das Neves si trova ora in cielo?» domandò Lucia.

«Sì, essa è in cielo».

«E l'Amelia?».

«Essa starà in purgatorio fino alla fine del mondo!».

Purgatorio, la fine del mondo! La Signora continuava: «Volete voi offrirvi a Dio per sopportare tutte le sofferenze che gradirà di mandarvi, come atto di riparazione per i peccati, coi quali Egli è offeso, e chiedere la conversione dei peccatori?».

«Sì, lo vogliamo».

«Allora voi avrete assai da soffrire. Ma la grazia di Dio sarà il vostro conforto». Nel pronunciare le parole: «a graça de Deus», la Signora aprì le sue mani bellissime e dalle palme vennero due fasci di luce così viva, che non solo investì i fanciulli col chiarore, ma sembrò penetrare il loro petto e raggiungere le parti più intime del loro cuore e delle anime loro, «facendoci vedere noi stessi in Dio» (queste sono le parole di Lucia) «più chiaramente, in quella luce, che nel più terso degli specchi». Un impulso irresistibile ci costrinse a inginocchiarci e ci fece dire con fervore: «O Santissima Trinità io vi adoro! Mio Dio, mio Dio, io vi amo nel Santissimo Sacramento!».

La Signora aspettò che finissero di dire; poi continuò: «Dite il Rosario ogni giorno, per ottenere la pace per il mondo e la fine della guerra».

Immediatamente dopo, essa incominciò ad alzarsi serenamente dalla *azinha* e trasferirsi lontano verso est «finché disparve nella immensità dello spazio»<sup>5</sup>.

I fanciulli rimasero cogli occhi fissi al cielo verso oriente per lungo tempo. Anche dopo che si furono riavuti dallo stato di estasi in cui si trovavano, rimasero silenziosi e meditabondi per gran parte del pomeriggio. Ma non si sentivano abbattuti e stanchi come era avvenuto dopo aver visto l'Angelo della Pace. Al contrario, la vista della Signora aveva dato loro un senso delizioso di «pace e di gioia espansiva», di scioltezza e di libertà; pareva loro di poter quasi volare come uccelli.

Jacinta ogni tanto diceva: «Oh, che bella Signora! Oh, che graziosa Signora!».

Dopo un certo tempo incominciarono a parlare con tale euforia, che Lucia credette necessario metterli in guardia dal dire ad alcuno, neppure alla mamma, quello che avevano veduto ed udito.

Francisco in verità aveva visto la Signora, ma non aveva udito quello che aveva detto, come nel caso dell'Angelo. Quando gli dissero tutte le parole di Lei, egli ne fu felicissimo, particolarmente per la promessa che egli sarebbe andato in cielo.

«O Madonna mia, io dirò tutti i Rosari che vuoi!». «Ahi, que Senhora tao bonita!» disse la Jacinta di nuovo.

«Beh, vedremo se lo direte a qualcuno questa volta», ribatté Lucia senza troppa fiducia.

«Non lo dirò, no; non preoccuparti!» rispose la piccola. E Francisco pure promise di non dirlo ad anima viva.

Lucia nutriva ancora i suoi dubbi riguardo a Jacinta. Il volto della piccola brillava dalla gioia: sembrava scoppiasse.

---

## VI.

### "ALLORA VOI AVRETE MOLTO DA SOFFRIRE"

Jacinta e Francisco arrivarono a casa e trovarono nella piccola dimora viva animazione di persone e di discorsi. Tutti della famiglia, ad eccezione del giovanotto sotto le armi, erano a casa quella domenica sera; ed uno zio, Antonio da Silva, era capitato per la cena. Mentre la luce del giorno andava spegnendosi, le ragazze più anziane avevano appeso al focolare un pentolone di zuppa con cavoli e patate, e traevano dal cassettoni e ponevano sulla tavola delle grosse forme di pane oscuro, quando il rumore del carro e del mulo sui ciottoli della strada li avvertì che papà e mamma erano ritornati da Batalha.

Jacinta forse intendeva soltanto di dare il benvenuto alla mamma, allorché corse in istrada e la vide in piedi rivolta al carro, dal quale Ti Marto stava districando, non senza difficoltà ma con la solita destrezza e con calmo proposito, un maialino pieno di vitalità e irrequietezza.

Il sorriso gentile e pronto di Olimpia fu una tentazione troppo forte per la bambina che, attaccatasi alla gonna della madre, sbottò:

«Mamma, oggi ho visto la Madonna a Cova da Iria!». Olimpia rise rumorosamente. «Ti credo, bambina mia! Ma sì, tu sei una santina, tanto buona, che vedi la Madonna!» e tirò dritto per entrare in casa.

«Ma io l'ho vista davvero!» insisteva Jacinta andandole dietro. Ed in fretta le raccontò tutto quasi d'un fiato: come videro il lampo, come temettero e fuggirono, come Francisco chiese a Lucia di tirare un sasso al globo di luce e Lucia disse di no; come apparve la Signora, e ciò che aveva detto; e poi, come tutti devono dire il Rosario ogni giorno, e che loro due sarebbero andati in cielo!

«Pensa mamma, in cielo!».

Olimpia s'avvide che non era uno scherzo; ma come fare a prendere tutto ciò sul serio? «E così, tu hai veduto una Signora? E non può essere altri che la Madonna, che venga ad apparire a te!». Essa si diede d'attorno per trovare qualcosa da mangiare per il maiale e prepararlo alla funzione importante alla quale era destinato nella famiglia in quell'anno <sup>6</sup>.

Nel frattempo Ti Marto aveva chiuso lo strillante animale nel porcile al di là del recinto, ed era entrato stanco e senza parole per la cena. Un momento dopo egli sedeva sull'orlo della pietra del focolare e si mangiava la sua calda scodella di zuppa di cavoli e patate. Olimpia si sedette al suo fianco. Ed allora per sollevarlo, cercava di ricordare a se stessa lo strano racconto che aveva appena sentito dalla sua più piccola.

«Oh Jacinta! Jacinta, vieni a raccontare al papà quello che mi hai detto della Signora nella Cova da Iria».

Jacinta non tardò un minuto e ripeté il suo racconto. I suoi occhi oscuri scintillavano, le sue guance erano infiammate. Era evidente che la bambina, qualunque fosse la cosa accaduta, era sotto una forte eccitazione.

Ti Marto posò la sua scodella tutto serio e chiese a Francisco quello che egli sapesse dire in proposito.

Non si sa precisamente quello che il ragazzo riferì; ma le sue espressioni evidentemente bastarono per confermare il racconto della sorella.

Ti Marto posava lo sguardo ora su l'una, ora sull'altro cercando pacatamente di darsi una spiegazione del tutto. Olimpia non era tuttavia disposta a credere. «La brava santina che sei davvero», ripeteva, «che la Madonna abbia da apparire proprio a te!». Forse c'era dell'umiltà e della modestia nel suo scetticismo. Essa e suo fratello Antonio dos Santos erano oriundi da famiglia alquanto selvatica, più nota per attrattiva e gaiezza che per religiosità. Ancora oggi essa dà l'impressione di essere un pachino imbarazzata da ciò che accadde ai suoi giovani figli.

«Ebbene, se i piccoli hanno veduto una Signora vestita di bianco», interloquì pacatamente Antonio da Silva, «chi poteva essere, se non la Madonna?».

Ti Marto era più lento nel ragionare, ma logico. Egli aveva quasi terminato di pesare e controllare i due racconti, di interpretare gli sguardi e le impressioni dei suoi bambini. Per lui era chiaro che non stavano prendendolo in giro. E quanto al mentire «Ai Jesus!»

e questo egli lo ripete ancora oggi, «io ho sempre trovato Francisco veritiero e Jacinta ancora di più». Finalmente diede la sua sentenza:

«Dal principio del mondo la Madonna è apparsa tante volte in varie maniere», osservò egli. «Se il mondo è perverso, sarebbe assai peggiore, se non fosse per quegli avvenimenti. Il potere di Dio è grande. Noi non sappiamo che cosa sia avvenuto ora; ma è certo che se qualcosa c'è stato lo si vedrà». Gli passò anche per la mente, che, senza qualche intervento della Provvidenza, i fanciulli non potevano riuscire a ripetere parole così grosse ed impressionanti, perché avevano avuta poca o quasi nessuna istruzione catechistica. Così Ti Marta con il suo arguto criterio fu il primo a credere nel racconto di Fatima, quella domenica sera del 1917.

Lucia non seppe nulla di tutto questo fino al mattino seguente. Era andata a letto con la felicità nel cuore, senza dire parola sugli avvenimenti del pomeriggio, e si era finalmente addormentata pensando alla bella Signora tutta fatta di luce radiante. Soltanto al mattino essa ne ebbe il primo sentore. Si svegliò presto e si mise a giocare sotto il fico vicino alla casa, in attesa di condurre le pecore al pascolo.

Poco dopo vide la sorella Maria degli Angeli venire in cerca di lei, e fu allarmata al sentirla dire ironicamente: «Oh, Lucia! sento che hai veduto la Madonna a Cova da Iria!».

La fanciulla la fissò in volto, silenziosa. «È vero?» chiese Maria.

«Chi te l'ha detto?».

«I vicini dicono che Jacinta l'ha narrato a Ti Olimpia».

«Ed io che le avevo raccomandato di non dirlo a nessuno!» commentò Lucia, con gli occhi pieni di lacrime.

«Ma perché?».

«Perché non so se era la Madonna; era una donnina molto graziosa».

«E cosa ti disse questa donnina?».

«Che vuole che andiamo per sei mesi di seguito a Cova da Iria, e che più tardi ci svelerà chi è e ciò che vuole».

«Non le hai tu chiesto chi era?».



«Le chiesi donde veniva, ed essa rispose: Io vengo dal Cielo. E poi tacque»<sup>7</sup>.

Questo almeno è ciò, che quella ottima donna Maria Dos Anjos, ricorda della conversazione dopo un quarto di secolo. Essa non trattò male Lucia. Semplicemente non prestò fede al racconto e stette alla teoria della madre, che la piccola aveva avuto la malizia di inventarlo. Credeva di fare semplicemente il suo dovere quando rientrò in casa per riferire a Maria Rosa quanto aveva sentito.

Com'era ovvio, Lucia fu chiamata a comparire davanti ai genitori. Suo padre propendeva a lasciar correre tutto con una risata. «Fiabe di donne!» disse, uscendo per il lavoro dei campi che rinverdivano. «Fiabe di donne sciocche!». Ma la moglie prese la cosa molto seriamente e diede alla sua figlia più giovane un rimprovero coi fiocchi.

«Non mi mancava altro per la mia vecchiaia!» deplorò amaramente. «E pensare che io ho sempre insegnato ai miei figli a dire la verità! Ed ora questa mi tira fuori una fandonia siffatta!».

Era una Lucia abbattuta e triste quella che allora uscì nel cortile per trarre le pecore fuori dal chiuso. Quanto presto la vita sua era passata dalla gioia alla costernazione! Vedendo Francisco venire giù lungo la strada, con un aspetto di gran pentimento, e con le lacrime agli occhi:

«Non piangere», gli disse Lucia, «E non dire a nessuno quello che la Signora ci disse».

«Io l'ho già raccontato», rispose Francisco amaramente, accusando se stesso in luogo di Jacinta.

«Che cosa hai raccontato?!».

«Ho detto che la Signora promise di portarci in cielo. Quando mi chiesero se questo era vero, non potevo dire una bugia! Perdonami Lucia, io non dirò più niente a nessuno».

Ad ogni modo il fatto d'essere stati scoperti aveva guastato la loro gioia, ed erano assai depressi in quel giorno, mentre pascolavano le loro pecore. Ma infine Lucia disse: «Jacinta, andiamo a giocare!».

«Non ho voglia di giocare quest'oggi». «E perché non vuoi giocare».

«Perché sto pensando che quella Signora ci raccomandò di dire il Rosario e di fare sacrifici per i peccatori. Ora quando recitiamo il Rosario dobbiamo dire l'Ave Maria ed il Padre Nostro per intero».

«Ed i sacrifici? Come faremo noi a farli?».

Francisco ebbe un'idea. «Noi potremmo dare le nostre colazioni alle pecore, e fare il sacrificio di non mangiare».

Da quel giorno in poi spesso si dissetarono con l'acqua del *barreiro* dove abbeveravano pecore e capre, e dove le donne lavavano i loro panni. Jacinta pensò tuttavia ad un modo migliore di dar la loro colazione. Un giorno videro dei ragazzi poveri da Moita, - che si trova a meno di un chilometro di distanza, - é che venivano alla cerca in Aljustrel. «Diamo loro la nostra colazione per la conversione dei peccatori! », propose essa. E così fecero.

Nel tardo pomeriggio la fame si fece sentire accanita, ed andarono attorno per il bosco a trovare qualcosa da mettere in bocca. Francisco assaggiò qualche corniolo delle *azinheiras* (lecci) che era già abbastanza tenero da potersi mangiare, e lo trovò gustoso. Jacinta obiettò che, se erano buoni, non era poi un sacrificio il mangiarli, e prese invece delle ghiande di quercia e cominciò a masticarle. Erano amare, sì, lo ammetteva; ma essa offriva quel disgusto per la conversione dei peccatori.

Ogni giorno, d'allora in poi, Jacinta faceva la sua colazione con ghiande oppure con olive acerbe.

«Non mangiare quelle cose lì, Jacinta!» le disse Lucia un giorno. «Sono molto amare!».

«È per l'amarrezza, che io le mangio», rispose Jacinta tranquillamente. «Per convertire i peccatori».

Non ci volle molto tempo perché i fanciulli di famiglie povere prendessero ad aspettare i nostri tre, sul ciglio della strada per chiedere la colazione. E questi la cedevano allegramente e poi si cibavano di qualunque cosa che accadesse loro di trovare qua e là nel bosco. «Mangiavamo pignoli», ricorda Lucia, «oppure le radici di un'erba liscia e di un piccolo fiore giallo, che cresce da un bulbo piccolo come una oliva, more, funghi, e certe cose che raccoglievamo dal suolo sotto i pini, di cui non so il nome» <sup>8</sup>.

La più decisa nel compiere i desideri della Signora a proposito di sacrifici era Jacinta, se prendiamo alla lettera il modesto referto di Lucia. Un giorno del massimo caldo di quell'estate, si portarono ad un campo che un vicino aveva affittato a Maria Rosa, e, cammin facendo, diedero, come al solito, la colazione ad alcuni fanciulli mendicanti.

Quando lo raggiunsero, dopo una camminata che li riscaldò ben bene, si sentirono stanchi, assetati e accaldati. Acqua bevibile non ve n'era. Neppure Francisco evidentemente si sentiva di bere da una pozzanghera dove le pecore appagavano la loro sete. «Non fa niente», dissero, e tutti e tre offrirono come sempre le loro sofferenze per i peccatori. Ma il sole man mano dardeggiava di più, e, col passare delle ore, la loro risoluzione si affievoliva; finché Lucia ebbe l'idea di andare ad un casolare non lontano a chiedere un po' d'acqua. Là una buona donna le diede un pezzo di pane ed una brocca d'acqua. Lucia divise il pane e poi offerse l'acqua prima a Francisco.

«Non voglio bere», disse egli.

«Perché?».

«Voglio soffrire per la conversione dei peccatori».

«Bevi tu, Jacinta».

«Voglio offrire anch'io un sacrificio per i peccatori!».

Il resto di quest'episodio, raccontato come per caso da Lucia già matura negli anni, è degno di quel re, che riscaldato dal furore della battaglia, quando gli venne presentata dell'acqua da bere, procuratagli da un guerriero arrischiando la vita tra i nemici, la versò sul terreno come un omaggio di gratitudine al Signore Iddio delle battaglie. La piccola pastorella di Aljustrel fu mossa da uno spirito non meno reale di quello del pastore, che era stato l'antenato del Messia e di sua madre, la Madonna di Fatima. E come Davide, lo notiamo di passaggio, non era priva di genio per la narrazione:

«Allora io versai l'acqua in un incavo della roccia, perché le pecore la bevessero, e ritornai a restituire il recipiente alla padrona». Il caldo cresceva di momento in momento, i grilli e le cicale univano le loro note a quelle dei ranocchi nella pozzanghera lì vicino, con un frastuono intollerabile. Jacinta indebolita dal digiuno e dalla sete, disse con quella semplicità che le era naturale:

«Dì alle cicale ed alle rane di finirla, mi fa tanto male la testa!». Francisco osservò: «Non vuoi soffrire questo per i peccatori?». Jacinta stringendo il capo tra le sue piccole mani: «Sì, lo voglio. Lasciale cantare!».

Mentre i fanciulli obbedivano alla domanda della bianca Signora con tanto impegno, Maria Rosa non era meno tenace nel suo proposito di cancellare ciò che essa considerava come un inganno ed anche una macchia per l'onore della famiglia. Punta

dalle chiacchiere dei vicini, che il suo stato di salute le faceva sentire maggiormente, si credette in dovere davanti a Dio di obbligare sua figlia a confessare di avere costretto i suoi cugini Marto a mentire e di avere così ingannato un numero incalcolabile di persone dabbene.

Con minacce e promesse, con scappellotti e carezze fece l'impossibile per spezzare quella serena sicurezza con la quale Lucia ripeteva il suo racconto. «Se tu non dici che è stata una bugia», le disse la madre un giorno, «ti chiudo in una stanza oscura, donde non vedrai mai più la luce del sole». Un'altra volta in un moto di esasperazione la percosse con il manico della scopa. Dopo che tutti questi mezzi riuscirono vani, la condusse alla canonica per vedere se il Priore riuscisse a farla pentire e a riparare. Fu tutto inutile.

Lucia incominciava a comprendere quello che aveva inteso la Signora col dire: «Avrete molto da soffrire». Non solo la madre continuava a sgridarla, non solo le sorelle le laceravano il cuore col ridicolo, che riusciva più crudele di quanto pensassero, ma sembrò che ogni persona in Aljustrel le fosse contro. Mentre se n'andava pian piano sul selciato della strada, sentì una donna dire: «Se fosse mia figlia...»; ed un'altra osservare: «Una buona dose di schiaffi metterebbe fine alle visioni!». Tuttavia, malgrado tutte queste piccole persecuzioni, non mancarono le consolazioni. Un giorno due preti forestieri si fermarono a parlarle in tono incoraggiante e le chiesero di pregare per il Santo Padre.

«Chi è il Santo Padre?». Uno dei sacerdoti glielo spiegò. Ed in seguito ogni giorno i tre fanciulli aggiunsero tre Ave al loro Rosario per il Papa, successore di S. Pietro. Pareva loro un incarico importante: pensare che così da lontano essi potevano fare qualche cosa per il successore di S. Pietro e li faceva riflettere sul capo visibile della Chiesa!

E Francisco! Quale trasformazione in lui! Sembrò che non solo accettasse le sofferenze, ma che le amasse, come fanno quei santi che seguono l'esempio del Crocefisso. «La Madonna ci disse che avremo molto da soffrire», egli ripeteva. «Questo non mi preoccupa; io voglio soffrire qualunque cosa Essa desideri». E quando a Lucia venivano le lacrime agli occhi pensando ai maltrattamenti che riceveva in casa e fuori, egli la confortava: «Non badarci! Non ci ha detto la Madonna, che avremmo avuto molto da soffrire?». Ed allora Lucia si rianimava.

Un'altra caratteristica dei santi, e che si manifestò in Francisco dopo l'apparizione della Signora, fu l'amore per la solitudine. Un mattino di maggio lasciò le due ragazze a sorvegliare le pecore e si arrampicò sulla cima di una roccia.

«Voialtre non potete venire quassù!», gridò dall'alto. «Non curatevi di me».

Era una giornata soleggiata e fresca; Lucia e Jacinta presero a correre per qualche tempo dietro le farfalle. Quando furono stanche già non si ricordavano più di Francisco e non ebbero più alcun pensiero di lui, finché si accorsero di aver fame e che doveva essere già passato il tempo per la loro merenda. Egli era là, ancora immobile sulla cima della roccia.

«Francisco! Francisco, non vuoi scendere per la merenda?».

«No, mangiate voi».

«E dire il Rosario?».

«Più tardi».

Quando Lucia lo chiamò di nuovo, egli replicò, un po' annoiato: «Venite voi su a pregare».

Le ragazze non si vollero dare per vinte; attaccandosi al suolo con le dita e spellandosi le ginocchia riuscirono ad arrampicarsi sulla cima, dove, senza fiato ma con aria di trionfo, gli chiesero: «Che cosa hai fatto tutto questo tempo?».

«Sono stato a pensare a Dio, che è così disgustato per tanti peccati» rispose il ragazzo seriamente. «Se almeno io potessi consolarlo!».

In quella gioia di vivere, di cui Iddio ha dotato tutti i fanciulli, avvenne che per qualche giorno si dimenticassero un pochino dei peccatori. Una volta tanto cantarono una variazione della vecchia canzone della primavera:

*De noite canta a coruja*

*Que me quer assustar*

*Na escamisada canta,*

*A rapariga ao luar.*

*Ah là là!*

*O rouxinol na campina,*

*Passa o dia a cantar,*

*Cama a rola no bosque,*

*Canta o carro a chiaro*

*Ah là là!...*

L'eco era tanto bello, che la cantarono due volte. Ma allora Francisco ricordò:

«Non dobbiamo più cantare questa canzone». «Dopo d'aver veduto l'Angelo e la Madonna il cantare non mi piace più».

Si era in giugno, ed avvicinandosi il giorno 13, non vedevano l'ora di mantenere la loro promessa alla Signora, ritornando a Cova da Iria. Anche Maria Rosa, dal canto suo, si rallegrava della data; ma per un'altra ragione. Il 13 giugno era la festa di S. Antonio, il santo più popolare del paese - e perché no? - Egli era nato a Lisbona e si era fatto frate a Coimbra, assai prima di far miracoli a Padova. Apparteneva perciò al Portogallo, e tanto più alla gente di Fatima, ché la loro chiesa era dedicata al suo nome. Nel giorno della sua festa vi doveva essere sempre Messa cantata, un grande sermone e celebrazioni esterne. E siccome le elemosine sono sempre state care al Santo, si faceva una distribuzione generale del così detto «Pane di S. Antonio». Si preparavano per i poveri pani speciali bianchissimi, assai migliori del solito pane scuro che quassù tutti mangiano durante l'anno. Questi erano accumulati sopra carri tirati da buoi e sopra altri veicoli imprestati da contadini ricchi o da altri proprietari, e fastosamente decorati per l'occasione con fiori, bandierine e drappi di colori sgargianti. Quando i festivi trasporti, coi loro carichi, erano arrivati alla chiesa, venivano messi in fila dentro un terreno libero e cintato con due aperture. Per una di queste entravano i poveri ed i bambini a ricevere la loro pagnottella, e ne uscivano dall'altra poi processionalmente. Nessuno se ne andava con le mani vuote.

Maria Rosa sapeva quanto piacesse alla sua piccola quei pani bianchi e freschi, oltre all'allegria della festa, ai colori, alla musica e ai fuochi artificiali. Era una benedizione

che la festa coincidesse proprio con il giorno in cui i pazzerelli facevano conto di ripetere le loro sciocchezze alla Cova da Iria. Conosceva perfettamente il carattere di Lucia e perciò essa e le sue figlie maggiori speravano che S. Antonio facesse il miracolo di farla diventare sincera ed obbediente. A tale intento, durante tutto il 12 giugno non fecero che esaltare le attrattive del giorno seguente.

Lucia taceva. Quando la forzavano a rispondere, diceva francamente: «Domani io vado a Cova da Iria. Questo è quello che vuole la Signora». Ma le maggiori ne dubitavano in cuor loro. «Bene, vedremo se tu abbandonerai la festa per andare a chiacchierare con quella Signora!» disse Maria Rosa sdegnosamente.

Ti Olimpia la pensava come la cognata. In base all'esperienza non poteva credere che Jacinta e Francisco potessero rinunciare a tutto il divertimento che vi sarebbe stato alla chiesa per una signora, frutto della loro immaginazione. Ma non volle preoccuparsene troppo. Suo marito venne a trovarsi in una posizione più imbarazzante, quando la sua figlioletta lo pregò di recarsi anche lui a Cova da Iria. Non voleva da una parte esporsi al ridicolo, né dall'altra disgustare i suoi figli. Per buona ventura si ricordò che il giorno dopo vi doveva essere una fiera al villaggio vicino e che egli aveva da comperare un paio di buoi. Per cui era costretto a perdere la festa e l'apparizione. Bene, benone; non c'era dubbio alcuno che a lui incombeva il dovere di provvedere alla sua stalla. La soluzione piacque anche alla sua Olimpia sì che risolvette di andarsene con lui.

Maria Rosa non era di un carattere così transigente e fece tutto il possibile per far perdere la voglia a Lucia di andare a Cova. E senza dubbio avrebbe impiegato anche mezzi più coercitivi, se non avesse avuto l'occasione di discorrerne con il nuovo Parroco, il Padre Manuel Marques Ferreira.

«Lasciali andare se persistono», egli consigliò con prudenza, «ed osserva ciò che sarà per accadere. Poi conducili da me ed io li interrogherò. Riusciremo a chiarire la cosa».

"NON TEMERE... NON TI ABBANDONERÒ MAI!... IL MIO CUORE  
IMMACOLATO SARÀ IL TUO RIFUGIO... ED IL SENTIERO CHE TI CONDURRÀ  
FINO A DIO"

Nella festa di S. Antonio tutti i pastorelli di Aljustrel sogliano portare le loro pecore al pascolo assai prima che negli altri giorni, e le riportano al chiuso per le nove circa, in tempo per assistere alla Messa Cantata delle dieci. Lucia aveva già le pecore fuori dell'ovile avanti che il sole avesse incominciato ad indorare l'orlo delle montagne ad oriente. E probabilmente essa aveva già dimorato tra il verde un buon tratto di tempo, forse addentando un pezzo di pane - ché generalmente i pastorelli rompono il digiuno così, invece di sedersi a tavola, - quando Antonio suo fratello venne a sbalzi per i campi ad annunciarle che delle persone a casa la cercavano.

Lasciando il ragazzo a cura delle pecore, si affrettò verso casa e vi trovò uomini e donne da varie località vicine e lontane: da Minde presso Tornar, da Corrascos, da Boleiros; ché l'eco dell'apparizione di maggio si era diffusa per tutte le montagne. Molti ci credevano; altri erano solo curiosi di vedere ciò che sarebbe accaduto; e parecchi si erano dati la pena di alzarsi prima dell'alba e valicare le colline al fine di accompagnare i fanciulli alla Cova da Iria. A Lucia ciò non garbava punto; tuttavia disse a quegli ospiti, che, se volevano aspettare fino a che fosse ritornata dalla Messa delle otto, potevano seguirla, se così fosse piaciuto loro. E se ne andò a Fatima.

Essi aspettarono con pazienza per circa due ore e più, sotto i fichi presso la casa. Naturalmente la loro presenza non andava a genio né a Maria Rosa né alle figlie maggiori, che si lasciarono sfuggire più di un commento aspro sullo svolgersi delle cose in generale, ed in particolare sulla sciocchezza di costoro. Ciò non valse a dissuadere i pellegrini; essi aspettarono, guardarono attorno, risero e chiacchierarono tranquillamente, finché Lucia ritornò da Messa.

Erano le undici circa quando la ragazza finalmente lasciò la casa con quei forestieri dietro a lei.

«Io mi sentivo molto, molto amareggiata quel giorno», essa ricorda, perché lo sdegno e il disprezzo mostrato dalla madre e dalle sorelle l'avevano ferita al cuore. «Cercai di riandare le occasioni passate, e domandavo a me stessa dove se n'era andato l'affetto che la mia famiglia aveva avuto per me fino a poco tempo prima. E adesso



dover essere seguita attraverso il villaggio da tutti questi forestieri impertinenti, che mi facevano una infinità di domande!». Incominciò così lungo la via a piangere e la sua faccia era bagnata di lacrime quando si fermò alla porta dei Marto.

«Non piangere!» disse Jacinta, quando vide gli occhi rossi e le labbra tremanti di lei. «Certamente questi saranno i sacrifici che l'Angelo disse che ci avrebbe mandato Iddio... Questo è il perché tu soffri: per fare riparazione e per la conversione dei peccatori!».

Lucia si asciugò gli occhi, ed i tre, seguiti dai forestieri, camminarono svelti giù per la strada. larga e per i sentieri dei campi una buona mezz'ora o più. A Cova da Iria essi trovarono un altro gruppo, che li stava aspettando: devoti e curiosi venuti dai casolari vicini e lontani.

C'era una donna da Loureira, un uomo di bassa statura da Lomba de Equa, altri da Boleiros, Torres Novas, Anterio; e poi Maria Carreira con le sue figlie da Moita: si poteva contarne una cinquantina almeno.

Maria Carreira è uno dei molti testimoni di fiducia ancora vivente, che assistette alla scena; fu lì, che io le parlai nell'estate del 1946, perché essa è la custode del santuario ed è conosciuta come «la Maria della Cappellina». Una vedova dall'età di settantacinque anni, sempre vestita modestamente di nero, con un fazzoletto dello stesso colore sui capelli bianchi: sembra assai più giovane della sua età, perché è dritta, snella e molto svelta in tutti i suoi movimenti.

Essa ha la serenità di una che non si aspetta più novità nella vita: i suoi occhi grigio-blu sono calmi, onesti, inquisitori, intelligenti. Essa rammenta chiaramente come le accadde di trovarsi a Cova da Iria in quella festa di S. Antonio nel 1917, ché la sua andata colà era stata predisposta settimane prima. Era successo che due o tre giorni dopo l'apparizione del maggio, suo marito si era incontrato sul lavoro con Antonio dos Santos, il papà di Lucia, mentre sarchiava l'ortaglia, e poi era rientrato in casa con un racconto strano. Antonio, nel chiacchierare, gli aveva descritto che la Madonna era apparsa nella Cova da Iria alla sua figlia minore ed a due bambini di sua sorella Olimpia sposata a Ti Marto. Il Carreira pensava che fosse una fandonia; ma sua moglie al contrario la prese sul serio. Il loro figlio Joao era rachitico, gobbo, con le ginocchia che si contudevano nel camminare. Maria sorrideva di gioia al pensiero che la cosa potesse essere vera e che la Madonna ritornasse davvero il mese prossimo a guarire il ragazzo.

Appena Lucia arrivò sul posto, secondo la relazione che Maria Carreira fece a Padre De Marchi (e che confermò a me l'estate scorsa), si fermò a meno di tre metri dal leccio, rivolta ad oriente con Jacinta da un lato e Francisco dall'altro. Per il momento si sedettero a terra ad aspettare, perché non era ancora mezzodì, ed anche l'altra gente prese ad accomodarsi. Alcuni aprirono i loro canestri e tirarono fuori pani e bottiglie di vino. Vi fu chi offrì ai fanciulli bocconi di cibo, ma essi rifiutarono, pure accettando ciascuno un'arancia che tennero in mano.

Maria Carreira, la quale era stata ammalata, si sentiva venir meno per la debolezza nello stare in piedi troppo a lungo.

«La Madonna tarderà ancora molto?» chiese.

«Nossignora, non molto», rispose Lucia scrutando il cielo ad oriente. Tutti recitarono cinque decadi del Rosario, e, finito questo, una buona ragazza da Boleiros incominciò le Litanie della Madonna. Lucia la interruppe facendo notare, che non ne avrebbero avuto il tempo sufficiente. Difatti alzatasi in piedi gridò: «Jacinta, ecco che viene la Madonna!». «Ecco la luce!».

I tre fanciulli, quindi, si avvicinarono frettolosi al leccio e la gente si serrò dietro di loro. Maria Carreira ricorda ancora i dettagli della scena con vividezza: «Ci inginocchiamo sul ginestrone. Lucia alzò le sue mani in atto di preghiera, ed io la udii dire: "Vostra Eccellenza mi disse di venire qui, La prego di dirmi cosa vuole da me". Allora noi incominciammo ad udire qualcosa come questo... qualcosa come una voce fievole, ma non potevamo capire quel che dicesse. Era come il ronzio d'un'ape»<sup>9</sup>.

Qualcuno dei presenti osservò che la luce del sole diminuì negli attimi che seguirono, benché il cielo fosse del tutto sereno. Altri attestarono che la cima del leccio, coperta di nuova crescita, parve piegare e curvarsi un istante prima che Lucia avesse parlato, come se fosse sotto un peso.

Nella relazione semplice ma eloquente di Lucia, essa domandò:

«Che cosa vuole da me Vostra Eccellenza?». Sostanzialmente come nel racconto di Maria Carreira.

La Signora rispose:

«Voglio che veniate qui il 13 del mese prossimo, che recitate le cinque decadi del Rosario ogni giorno, e che tu impari a leggere. Ti dirò più tardi ciò che voglio».

Lucia allora chiese la guarigione di una persona ammalata.

«Se si converte, guarirà durante l'anno», fu la risposta.

«Vorrei chiedervi di prenderci in cielo», continuò la ragazza.

«Sì, Jacinta e Francisco li prenderò presto. Ma tu rimarrai qui per qualche tempo ancora. Gesù desidera servirsi di te per farmi conoscere ed amare. Egli desidera istituire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato».

«Io rimango qui?!» Lucia era terrorizzata, spaventata. «Da sola?!».

«No, figlia. E soffri molto per questo? Non scoraggiarti. Io non ti abbandonerò mai. Il mio Cuore Immacolato sarà il tuo rifugio ed il sentiero che ti condurrà fino a Dio».

Nel dire queste ultime parole essa aprì le mani, come aveva fatto nell'occasione precedente, e di nuovo comunicò loro la luce, che fluiva in due raggi dalle sue palme, avvolgendo i fanciulli nel suo chiarore celestiale.

«In questa luce noi ci vedemmo come sommersi in Dio», scrisse Lucia. «Jacinta e Francisco sembravano essere nella parte della luce che saliva verso il cielo, ed io di quella che si diffondeva sulla terra. Davanti al palmo della mano destra della Madonna c'era un cuore circondato da spine, che sembravano esservi infisse come chiodi. Noi comprendemmo che era il Cuore Immacolato di Maria oltraggiato dai peccati degli uomini, pei quali si deve far riparazione»<sup>10</sup>.

### Il Cuore Immacolato di Maria!

L'Angelo aveva detto qualche cosa intorno a ciò. «Per i meriti infiniti del Suo Sacratissimo Cuore, e del Cuore Immacolato di Maria, io vi domando la conversione dei peccatori». Ora i fanciulli avevano visto tanto Gesù che Maria in quella visione della santissima Trinità, che li aveva avvolti. La Madonna sembrava né triste né allegra, pur sempre «seria»; ma l'impressione del Verbo di Dio, nella mente di Francisco, fu quella di una tristezza infinita.

Quando questa tremenda rivelazione si affievolì alla loro vista, la Signora, ancora circondata dalla luce che emanava da Lei, si sollevò senza sforzo dall'alberello e slittò veloce verso oriente, finché non poté più essere veduta. Qualcuno dei circostanti notò che le foglie nuove in cima al leccio erano tirate nella stessa direzione, come se il vestito

della Signora avesse fatto strascico sopra di loro, e passarono diverse ore prima che le foglie ritornassero alla loro posizione naturale.

Lucia ristette a guardare la profondità del vuoto nel cielo. Maria Carreira la udì dire: «Pronto! Ora non si vede più. Ora sta entrando in cielo. Ora le porte si chiudono».

La gente era presa da una forte eccitazione. Benché nessuno avesse visto la Signora, evidentemente era avvenuto qualche cosa di straordinario. Alcuni cominciarono a fare domande ai fanciulli, altri discutevano tra di loro. Molti esaminavano il leccio meravigliandosi del ripiegamento dei virgulti nuovi. Alcuni coglievano le foglie della cima come reliquie o ricordi, e forse non sarebbe rimasto nulla del povero cespuglio, se Lucia non avesse avuto la presenza di spirito di chiedere loro di prendere solo le foglie più basse, che la Madonna non aveva toccato. Maria Carreira andava raccogliendo del rosmarino, che cresceva tutto all'ingiro e riempiva l'aria di fragranza acuta, e già pensava di erigere su questo posto un altare od un capitello.

«Diciamo il Rosario!» disse qualcuno. «No, le Litanie», gridò un altro. «Dobbiamo dire il Rosario andando a casa». Così recitando chi una preghiera e chi l'altra, si divisero in piccoli gruppi e s'allontanarono lentamente in direzioni diverse.

Solo verso le ore quattro Lucia ed i compagni poterono muoversi di là verso Aljustrel, seguiti dal gruppo degli spettatori più curiosi, che ancora li tempestavano di domande e suppliche: alcuni fin troppo ciarlieri.

«E così la Madonna non ti ha detto qualche cosa ora?».

Nessuna risposta.

«Come mai tu, Francesco, sei ancora qui? Non sei andato in cielo?».

«Che cosa ti ha detto, Lucia, su, andiamo, diccelo»., Ai fanciulli non garbava questo genere di domande. Erano ancora un po' incantati dalle cose vedute; non era facile tornare col pensiero alle cose di ogni giorno. A qualcuno davano risposte laconiche, ad altri non rispondevano affatto. Generalmente rispondevano: «È un segreto: non posso parlare di queste cose». Alfine gli ultimi forestieri disarmarono e se ne andarono, lasciandoli in pace.

Francisco aveva molte domande per conto suo da fare quando si trovarono soli. Come nella prima occasione in maggio, egli aveva veduto tutto come Jacinta e Lucia, ma eccettuato la voce di questa, non aveva udito ciò che la Signora aveva detto.

Ed anche dopo che esse gli ebbero spiegato ogni cosa indagava ancora su molti dettagli, particolarmente per ciò che si riferiva al Cuore Immacolato. Sì, egli l'aveva veduto il Cuore, e non poteva dimenticare i raggi di luce profusi dalle mani della Signora, e se li era sentiti penetrare nel petto; perciò persisteva:

«Ma cosa vuol dire, che la Madonna teneva in mano un Cuore, che mandava sul mondo una così gran luce, che è Dio? Tu Lucia eri con la Madonna nella luce che io vidi sulla terra, mentre Jacinta ed io andavamo in cielo».

«È così», disse Lucia. «Tu e Jacinta andrete presto in cielo, ed io rimango con il Cuore Immacolato di Maria ancora per qualche tempo sulla terra».

«Quanti anni resterai qui?».

«Non so, molti assai».

«Fu la Madonna a dirlo?».

«Sì. Ed io lo vidi in quella luce, che ci entrò nel petto».

«Sì, proprio così», interloquì Jacinta. Anch'io vidi la stessa cosa». «Io andrò presto in cielo!» disse Francisco. E da quel momento lo ripeteva spesso estaticamente: «Jacinta ed io andremo in cielo presto! In cielo presto! Cielo! Cielo!».

I due più piccoli corsero a casa con la gioia nel cuore, mentre Lucia, più pensierosa, se ne tornò alla sua da sola.

Quando Jacinta e Francisco si precipitarono in casa, Ti Manuel e la sua Olimpia erano appena ritornati dalla fiera con due vistosi buoi, belli e grassi, di cui erano pienamente soddisfatti. Gli altri membri della famiglia erano stati alla festa in Fatima. Ma i due più piccoli già avevano accentrato l'attenzione nel momento in cui apparvero sulla soglia. «Mamma, abbiamo visto ancora la Signora», gridò Jacinta, «ed essa mi ha detto, che vado in cielo presto!».

«Sciocca!» disse Olimpia. «Ma che Signora?». «La bella Signora; anche oggi ella è ritornata».

«Bella?» ripete uno della famiglia. «È bella come la tale o la tal'altra?».

«Molto, molto più graziosa».

«È graziosa come quella santa in chiesa con molte stelle sul manto?» chiese un'altra, riferendosi all'immagine di S. Quiteria nella chiesa di S. Antonio.

«No, molto, molto più graziosa!».

«Forse graziosa come la Madonna del Rosario?».

«Ancora molto di più».

«Ebbene che cosa ti ha detto questa volta?».

«Di dire il Rosario e di andare ancora ogni mese fino ad ottobre».

«Nient'altro?».

A Jacinta parve forse di avere già detto troppo: «Il resto è un segreto».

«Oh, un segreto! Un segreto? Dicci, cos'è questo segreto».

Ma niente poteva indurre l'una o l'altro a maggiori spiegazioni. Ti Marto aveva spesso riso forte durante questa conversazione.

«Tutte le donne erano curiose di conoscere il segreto», ricorda lui, «ma io non li ho mai richiesti di svelarlo. Un segreto è un segreto; e deve essere mantenuto»<sup>11</sup>.

Nel frattempo Lucia veniva accolta da un uditorio molto più scettico e meno cordiale. La sua insistenza a dire che la Madonna le era apparsa per la seconda volta non fece impressione in famiglia, dove già ognuno s'era convinto che essa era divenuta una bugiarda incosciente; mentre al contrario spingeva al parossismo la santa indignazione di Maria Rosa, quasi al punto di accendersi. Pensare che cinquanta persone avevano perduto la loro dignità andando a Cova da Iria, e tutto per colpa della sua sciocca Lucia: ciò l'avrebbe portata molto presto alla tomba!

Nei giorni che seguirono, Maria Rosa divenne ancor più esasperata, se fosse stato possibile. Quasi tutti i commenti che sentiva le facevano misurare la tremenda impressione che sua figlia aveva suscitata anche nei più remoti angoli della montagna. La maggior parte dei presenti avevano creduto nell'apparizione, per cui le notizie si erano divulgate dappertutto; e benché molti ne dubitassero ancora, tuttavia questo era l'unico argomento delle conversazioni di tutti.

Ma la molla scattò quando Lucia arrischiò di chiedere a sua madre di mandarla a scuola.

«Scuola!? Sì, davvero!» disse Maria Rosa con un sarcasmo ostentato. «Importa assai alla Madonna che gente come te sappiano leggere e scrivere».

Per fortuna, forse con vantaggio della sua salute di mente e di spirito, Maria Rosa si sovvenne in tempo utile di ciò che il Parroco, Padre Ferreira, le aveva detto.

«Domani», disse essa, «Ritourneremo a visitare il Priore, questa volta gli dirai la verità!».

---

## VIII.

"ALLA FINE IL MIO CUORE TRIONFERÀ... LA RUSSIA... SI CONVERTIRÀ E SARÀ CONCESSO AL MONDO UN PERIODO DI PACE..."

L'indomani, di buon'ora, madre e figlia s'incamminarono verso Fatima: Maria Rosa procedeva arcigna fino alla casetta Marto. Lì si fermò a sfogare il suo cuore in quello di Olimpia, e Lucia, che piangeva amaramente, scambiò alcune parole con Jacinta.

«Non piangere», disse la piccola, «vado a chiamare Francisco e mentre tu sei là, noi pregheremo per te».

Lucia, asciugate si le lacrime, seguì la madre su per la collina verso la chiesa di S. Antonio. Neppure una volta Maria Rosa si volse indietro, né si lasciò sfuggire una sola parola. Nel suo abito nero, fazzoletto nero, scialle scuro, essa si teneva silenziosa e accigliata come un carnefice. I suoi piedi scalzi posavano sicuri sulle pietre della stradiciola serpeggiante. Persino le sue spalle curve e la sua corporatura tarchiata indicavano quel mattino una risoluzione ferrea.

Prima di andare in canonica, Maria Rosa entrò in chiesa per ascoltare la Messa; e quel respiro fu di sollievo alla figliola. Inginocchiandosi davanti all'Ostia ed al Calice sollevato, la sua povera anima offrì le sue sofferenze a Colui che aveva patito tanto per gli uomini. «Tu avrai molto da soffrire». La Signora aveva previsto così bene! Finita la

Messa, Lucia seguì la madre fuori della chiesa, attraversò il portico ed il verde del brolo e giunse alla casa del Parroco.

Non prima di aver saliti metà o più dei quindici gradini, che mettevano alla veranda della canonica, Maria Rosa si degnò di mostrare d'essere conscia della miserabile esistenza di una figlia e volgendosi improvvisamente disse:

«Non mi tormentare più oltre! Di' ora al Priore che hai mentito, così domenica potrà avvisare in chiesa che si è trattato di una menzogna, e la sia finita...: che tutta quella gente non vada correndo a Cova da Iria, a pregare davanti ad un alberello di leccio!»<sup>12</sup>.

Il Padre Ferreira le ricevette con cortese severità. Le invitò a sedere su una panca e ad attendere alcuni istanti. Poco dopo invitò Lucia ad entrare nel suo studio, dove prese a rivolgerle una infinità di domande minuziose: «Vorrei quasi dire domande estenuanti» aggiunse essa quando ne scrisse la relazione venti anni dopo, «ma sempre con gentilezza e delicatezza». Egli aveva in precedenza esaminato Jacinta e Francisco e confrontava le risposte avute nella sua mente. Alla fine apparve convinto che i fanciulli erano stati sinceri su ciò che avevano visto ed udito. Tuttavia la sua conclusione fu in certo modo ancora più allarmante, che se li avesse convinti di aver mentito.

«Non mi sembra una rivelazione venuta dal cielo», buttò fuori egli pensosamente, «potrebbe trattarsi anche di un'illusione diabolica, sapete! Vedremo, vedremo!». Si alzò come per dare loro commiato. «Vi dirò il mio pensiero più tardi», bisbigliò a Maria Rosa.

Il diavolo! Questa era una possibilità che non era venuta in mente né a Lucia, né alla madre. Le letture di Maria Rosa non le avevano dato una notevole profondità in teologia mistica. È affatto improbabile che essa avesse letto le pagine così difficili in cui S. Teresa d'Avila riferisce le sue torture per opera di persone amiche, le quali sospettavano che le sue visioni ed estasi fossero suggerimenti del nemico di Dio e dell'uomo. Né si doveva, di necessità, biasimare quei timidi consiglieri, perché la Chiesa, nella sua esperienza di tanti secoli, si è andata capacitando che gli spiriti cattivi possono simulare le apparenze della santità, e che perciò tali manifestazioni devono essere sottoposte interamente alla prova, prima di venire accettate come provenienti da Dio. Vi fu una volta in Spagna un famoso impostore, che pretendeva di avere le stimmate del Cristo e di vivere della sola Eucarestia, e con questo mezzo aveva ingannato molte persone sacre.



Lucia arrivò a casa sfinita, umiliata e terrificata ad un tempo. La sua angoscia non veniva diminuita dal disprezzo manifesto di sua madre, che non perdettesse occasione da quel giorno di farla penare con parole e talvolta con schiaffi e calci. La ragazza sentiva di essere diventata un rifiuto: scivolò fuori di casa e cercò la quiete al vecchio pozzo, dove una volta aveva visto l'Angelo, e dove aveva sparso tante lacrime e dette tante preghiere in altri momenti di dolore. Là rivide Francisco e Jacinta che pregavano ancora.

Jacinta corse ad abbracciarla e a chiederle come era andata con il *Senhor Prior*. Essi ascoltavano ad occhi spalancati e con crescente indignazione, mentre riferiva le domande del *paroco* e la sua osservazione finale.

«Non è il demonio», gridò Jacinta. «No! Dicono che il demonio è molto cattivo e brutto, ed egli sta sotterra nell'inferno. Mentre quella Signora è tanto bella, e noi la vedemmo andare in cielo»<sup>13</sup>.

Francisco la pensava nello stesso modo, ed assentiva con il capo mentre sua sorella continuava ad incoraggiare Lucia:

«Guarda! Noi non dobbiamo avere paura di niente. La Signora ci aiuterà sempre. Ci vuole tanto bene!»<sup>14</sup>

E ciò era innegabile. Tuttavia per tutta la notte seguente Lucia rimase sveglia ripensando alle parole del priore, e dubitando - come già molti altri avevano dubitato - di essere potuto diventare, senza accorgersi, uno zimbello nelle mani del nemico di Dio per buttare il disprezzo e il ridicolo su tutto ciò che era santo. E così passò una notte dopo l'altra soffrendo come i fanciulli sogliano patire quando manca una persona adulta che li comprenda nelle loro grandi agitazioni e paure.

Di giorno, per l'assistenza cordiale dei suoi piccoli cugini, i timori ed i dubbi delle ore solitarie si dissolvevano alla calda luce solare ed al profumo di menta e del rosmarino, mentre svogliata seguiva le pecore su per la montagna. Ma la cosa cambiava quando l'oscurità la circondava di nuovo, ed i medesimi timori le facevano rivoltare nel letto e rattristavano i suoi sogni:

All'avvicinarsi del giorno di luglio, fissato per l'appuntamento dalla Bianca Signora, Lucia era così stanca ed infiacchita dalla costante lotta impegnata da nemici invisibili, che si era quasi arresa alla idea che il Priore avesse ragione. Perciò nel pomeriggio del giorno 12 dichiarò ai suoi cuginetti che non aveva intenzione di andare a Cova da Iria l'indomani.

Dopo un primo mugolare nello smarrimento d'animo, si accese una discussione vivace.

«Come puoi tu pensare, che sia stato il diavolo?» domandò Francisco. «Non hai veduto la Madonna e Nostro Signore nella grande luce? E come possiamo noi andare senza di te, se tu sei quella che devi parlare?».

«Io non ci vado» disse Lucia.

«Ebbene ci vado io». Francisco era risolutissimo. «Ed io pure ci vado», aggiunse Jacinta, «perché la Signora ci ha detto di andare».

Più tardi il ragazzo trovò Lucia sull'aia e fece ancora uno sforzo per persuaderla. «Allora domani ci vai?».

«No. Te l'ho detto: non ci vado più ».

«Non capisci che non può essere il diavolo? Iddio è già così afflitto per tanti peccati, ed ora, se tu non ci vai, sarà ancora più afflitto».

«Ti dico che non vi vado!».

E Lucia si attenne a questa decisione. Maria Rosa, che aveva tanti modi propri per capire come andavano le cose, si deve essere sentita sollevata quella sera. E la mattina seguente, le fu difficile dissimulare la gioia quando la sua figlioletta non mostrava alcuna volontà di portare le pecore a Cova da Iria.

Ma quando si avvicinò l'ora di farle uscire dall'ovile, Lucia sentì un improvviso desiderio di incontrarsi con Jacinta e Francisco. Così, corse alla casa di Marto e li trovò tutti e due inginocchiati presso un letto, piangenti di desolazione.

«Voi non andate?» chiese essa.

«Non abbiamo il coraggio di andare senza di te!» bisbigliarono.

«Bene, ho cambiato parere: ci vado».

Balzarono in piedi pieni di gioia. Francisco le raccontò, che avevano pregato per lei la notte intera.

«Vamos!» e via di corsa pei sentieri a zig-zag, che conoscevano tanto bene, sui tre chilometri e mezzo di terreno polveroso tra Aljustrel e la Cova. Era il mese dedicato al

Sangue Preziosissimo di Nostro Signore, ed il luglio in quella regione del Portogallo può diventare così caldo da opprimere. All'approssimarsi del mezzogiorno un calore soffocante si diffondeva sui campi, dove lo scarso fieno era già stato segato, legato in fasci ed ammucciato ai piedi degli ulivi.

Uomini e ragazzi madidi di sudore, dopo di avere cavate le prime patatine tonde dal terreno rossastro con le loro pesanti zappe, cominciavano a svignarsela per la loro siesta. Alberi stracarichi di prugne mature piegavano i loro rami, ed i cavoli, lungo il fianco della via, si afflosciavano e seccavano. Qua e là lo stridio delle cicale, l'eco di una schioccata di frusta da qualche coltivazione della valle sottostante al Cabeço, il cigolio di un carro sulla strada abbagliante: tutto aveva un tono esagerato, che irritava. I buoi e pecore parevano troppo oppressi per cercare coi loro musci l'acqua della *lagoa*. Alcune donne in abito oscuro ed uno o due uomini passarono silenziosi; difesi da ombrelli neri attraversavano i campi, o scendevano per la strada maestra. Il cielo era un immenso specchio di luce azzurra e l'aria secca, arsa, non inumidita da molte settimane dalla pioggia, rendeva difficile il respiro.

Con tutto ciò, in questo speciale 13 luglio del 1917, si notava qualcosa di inconsueto nei villaggi e campi di quelle montagne. Anche prima che i fanciulli arrivassero in vista della Cova da Iria essi dovettero accorgersene. Perché per tutta la zona montana e più in là, la gente aveva udito parlare di quanto era accaduto nella festa di S. Antonio; forse per effetto di quel misterioso bicchier di vino che dilunga le notizie (così integralmente e così rapidamente) in paesi di campagna. Un numero sbalorditivo di persone si era dato convegno sul posto per la prossima apparizione. Maria Carreira era venuta di nuovo da Moita ed aveva portato il figlio rachitico, il marito incredulo e tutte le figlie. Tra i più ferventi fedeli v'era un altro residente di Moita, certo Josè Alves, il quale aveva detto coraggiosamente al Priore di Fatima che la sua teoria d'intervento diabolico era una vera sciocchezza. Perché chi aveva mai sentito che il diavolo inciti la gente a pregare?

Arrivò anche Ti Marto - perché aveva deciso di prendersi un giorno libero per poter vedere che cosa accadeva ai fanciulli, - e la folla era così accalcata, che dovette lavorare assai di gomiti per farsi strada fino là, dove si trovava Jacinta con Francisco e Lucia. Le folle portoghesi sono ordinate e composte, di solito; ma questa lo rendeva inquieto. «Il potere del mondo!» rifletteva egli ora filosoficamente. Ancora oggi ha larghe risate quando ricorda tal una delle persone riccamente vestite ed imbellettate che erano giunte «chi sa da dove», signore con sottane lunghe e cappelli «da figura» a larghe tese, e signori vestiti fantasticamente con gran collari e cilindri. Ti Marta li trovava ridicoli.

«Ai, Jesus! C'erano dei veri signori venuti per sghignazzare e farsi beffe di quelli che non sapevano leggere. Ma toccava a noi ridere di loro ... Uh! Poveri meschinelli! Non avevano un briciolo di fede, e come potevano credere nella Madonna?». Ma la maggior parte erano contadini della Serra: le donne generalmente a piè scalzi, con scialli neri sul capo, gli uomini vestiti a festa, con scarponi chiodati. Ti Marto vi scorse sua moglie e Maria Rosa.

Può darsi che la sua Olimpia avesse ascoltato l'ultima conversazione concitata che i tre fanciulli avevano fatto in casa, nella camera da letto. Poiché appena se ne erano andati col dolore cambiato in conforto, essa si era affrettata a raggiungere la casa di suo fratello per comunicare a Maria Rosa come fossero andate le cose. «Ai Jesus!». Il cielo sembrava fosse di nuovo precipitato sul capo della madre di Lucia. Dopo tutto quello che aveva sofferto, adesso la sciocchina - pensava essa - andava a tenere una tresca col diavolo! Le due donne si armarono di alcune candele benedette e di fiammiferi e partirono per Cova da Iria, naturalmente con l'idea di esorcizzare lo spirito cattivo, se fosse apparso ancora. Erano in ritardo per guidare i fanciulli, qualora ne avessero avuto intenzione; tuttavia, erano là, le dita sulle candele, pronte per accenderle se abbisognasse. E con loro v'erano due o tre mila persone, tra devote e curiose, in attesa di vedere quello che sarebbe accaduto.

I fanciulli, nel mezzo della calca, stavano ora recitando il Rosario, dando occhiate di speranza verso est. Non fecero nessun caso ad una donna grossolana che li chiamava impostori. Jacinta e Francisco non avevano punto veduto il loro papà mentre s'accostava al loro fianco, pronto a soccorrerli in caso di bisogno. Ti Marto aveva gli occhi su Lucia. Il volto di lei aveva il pallore della morte. La udì dire: «Toglietevi i cappelli! Toglietevi i cappelli, ché io vedo già la Madonna!». Egli vide qualcosa come una nuvoletta discendere sopra il leccio; ed improvvisamente la luce del sole si offuscò ed un'aria fresca soffiò sulla calda montagna. Poi egli udì qualcosa, che sembrava - dice - «il ronzio di un moscone chiuso in un otre»; ma né lui, né Maria Carreira, né alcun altro, all'infuori dei fanciulli, poteva distinguere le parole.

In questo momento il mondo sensibile - la folla, il sole, il venticello, tutte le miserie di spazio e di tempo - avevano perso contatto con i tre piccoli mistici, perché una forza soprannaturale era discesa su di loro e li aveva inclusi nel bianco chiarore, nel quale con gioia inesprimibile essi videro di nuovo la Signora arrivare sulla cima dell'alberello.

«*Vossemecé que me quer?*» chiese Lucia come prima. «Cosa vuole la Signora da me?».

«Voglio che veniate qui il giorno tredici del mese prossimo, e che continuate a dire il Rosario ogni giorno in onore della Madonna del Rosario, per ottenere la pace del mondo e la fine della guerra. Perché Essa sola potrà portare aiuto».

Lucia disse: «Vorrei chiederle che ci dicesse chi è, e di fare un miracolo perché tutti credano che è Vossignoria che ci appare».

Qui Lucia pensò a qualche petizione che varie persone le avevano chiesto di presentare. «Esattamente non ricordo cosa fossero», scrisse essa nel 1941. È opinione comune, che una di queste petizioni fosse la guarigione del figlio rachitico di Maria Carreira; e che la Signora abbia risposto, che non lo avrebbe guarito, ma che gli avrebbe dato i mezzi di sostentamento, se avesse recitato il suo Rosario ogni giorno. Quello che Lucia oggi ricorda, è la insistenza della Madonna nella recita quotidiana del Rosario per ottenere le sue grazie durante l'anno.

«Sacrificatevi per i poveri peccatori» essa ripeteva, «e dite molte volte, particolarmente quando fate qualche sacrificio, "O mio Gesù, è per vostro amore, per la conversione dei peccatori, ed in riparazione dei peccati commessi contro il Cuore Immacolato di Maria"».

Nel pronunciare queste parole, essa aprì le sue belle mani, come aveva già fatto, e fece fluire da esse quel chiarore rivelatore e penetrante che aveva infiammato i cuori dei fanciulli nelle occasioni precedenti. Ma questa volta sembrò che la luce penetrasse nella terra, scoprendo in basso - e queste sono le parole di Lucia, scritte nel 1941 - «un mare di fuoco; ed immersi in questo fuoco i demoni e le anime, come se fossero carboni roventi, trasparenti e neri o di color bronzo, con forme umane, che galleggiavano nell'incendio come portati dalle fiamme, che uscivano dalle stesse, assieme a nubi di fumo, e ricadevano in tutte le direzioni, come il turbinio delle scintille in un grande incendio, senza peso od equilibrio, fra grida e gemiti di dolore e di disperazione, che incutevano orrore e facevano tremare dallo spavento».

«I demoni si distinguevano per le orribili e schifose forme di animali spaventosi e sconosciuti, ma trasparenti come neri carboni diventati rossi incandescenti»<sup>15</sup>.

I fanciulli ne furono tanto spaventati che se non fossero stati previamente assicurati d'esser destinati tutti al Cielo, avrebbero creduto di morire. Dopo di avere osservato

con orrore il tormentoso spettacolo, che neppure S. Teresa ha descritto più pauroso, alzarono i loro occhi come in appello disperato alla Signora, la quale li stava osservando con accigliata tenerezza.

«Avete veduto l'inferno, dove vanno le anime dei poveri peccatori», diss'ella infine. «Per salvarle Iddio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato. Se faranno quello che io vi dirò, molte anime si salveranno e vi sarà pace. La guerra volge al termine. Ma se non cesseranno di offendere Iddio, nel regno di Pio XI ne comincerà un'altra peggiore».

«Quando vedrete una notte illuminata da una luce sconosciuta, sappiate che è il grande segnale, che Dio vi dà, di esser prossimo a punire il mondo per mezzo della guerra, della fame, della persecuzione alla Chiesa ed al Santo Padre.

«Per impedire ciò, lo verrò a domandare la consacrazione della Russia al mio Cuore Immacolato, e la Comunione di riparazione nei primi sabati.

«Se ascolteranno le mie richieste, la Russia si convertirà e vi sarà pace; se no, essa diffonderà i suoi errori in tutto il mondo, provocando guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno annientate.

«Infine il mio Cuore Immacolato, trionferà. Il Santo Padre mi consacrerà la Russia, la quale si convertirà; e sarà concesso al mondo un periodo di pace.

«In Portogallo si conserverà sempre il tesoro della Fede.

«Queste cose non le direte a nessuno. A Francisco, sì, le potete dire.

«Quando recitate il Rosario, dite dopo ogni mistero: O mio Gesù, perdonateci e liberateci dal fuoco dell'inferno. E portate in cielo tutte le anime, specialmente quelle, che hanno più bisogno della vostra misericordia».

La Signora disse ai fanciulli un ultimo segreto, il quale non è mai stato rivelato, e che Lucia non scoprirà, finché la stessa Regina del cielo non le comanderà di farlo. Essa non lo disse mai, neppure ai suoi confessori.

Nel lungo momento di silenzio che seguì, la folla sembrò percepire la solennità apocalittica e la calma di una comunicazione, dalla quale pendeva forse la sorte dell'intera umanità. Nessun suono di uomini o di cose si faceva udire. I fanciulli, la folla,

l'aria, tutto taceva come cosa morta. Finalmente Lucia, pallida come un cadavere, si avventurò a chiedere con la sua voce argentina:

«Non volete più niente da me?». «No; oggi non voglio altro da te».

Con un ultimo sguardo dolce e potente ad un tempo, la Signora, come al solito, si mosse verso est - così Lucia conclude la tremenda storia della terza apparizione - «e disparve nell'immensa distanza del firmamento».

Come i fanciulli cessarono di fissare l'oriente e si guardarono gli uni gli altri impalliditi e scossi, la gente cominciò a premere attorno a loro: li soffocava e li calpestava nella bramosia di interrogarli.

«Che aspetto aveva?». «Che cosa disse?». «Perché siete così tristi?». «È la Madonna?». «E poi verrà ancora?».

«È un segreto» disse Lucia. «È un segreto». «Buono o cattivo?».

«Buono per alcuni, cattivo per altri!». «E tu non lo dici?».

«Nossignore. È un segreto, e la Signora ci disse di non dirlo».

Ti Marto prese in collo sua figlia Jacinta e si aprì la via a gomitate, fuori della folla. Gente vaga li seguiva, investendoli di domande. E Lucia e Francisco non facevano che dire: «È un segreto, è un segreto».

Vi fu una persona che offrì l'auto per condurli a casa. Ti Marto acconsentì, ed i fanciulli montarono per la prima volta in uno di quegli strani veicoli senza cavalli, che talvolta avevano visto correre lungo la strada tra Ourém e Leiria. Non erano nello stato d'animo di godere quella prima esperienza, ma gradirono la cosa perché erano sfiniti.

---

## IX.

### INTIMAZIONE DI COMPARSA IN TRIBUNALE

Sembrava che in Portogallo ogni persona avesse sentito parlare di Fatima. I giornali cattolici diocesani incominciarono a stampare articoletti con la nota di prudente riserva: ad esempio, *O Ouriense* di Ourém usciva con l'intestazione: «Apparizione reale o supposta illusione?». Più generosa del proprio spazio, se non del suo consenso, era la stampa laica quasi interamente ed apertamente servile alla rivoluzione anticattolica. Editori di tradizione giacobina del 1789, apertamente accusavano il clero, e particolarmente i Gesuiti, di avere inventato il fatto di cronaca per riguadagnare il prestigio che avevano perduto nella rivoluzione del 1910.

L'anticlericale *O Século*, quotidiano principale di Lisbona, pubblicò il 21 luglio una relazione distorta e sarcastica dal titolo: «Un messaggio dal cielo. - Speculazione commerciale?». I liberali di tinta più moderata scrissero delicatamente di psicosi, di epilessia e di suggestione collettiva, come possibili spiegazioni di un racconto incredibile della Serra de Aire. Il lettore qualunque della stampa quotidiana avrebbe potuto arguire che il risultato più ovvio di tutti quei commenti sarebbe stato quello di provocare un attacco amaro contro la Chiesa.

Se gli analfabeti fanciulli di Aljustrel e le loro famiglie furono lasciati fuori da tutta la polemica, non poterono tuttavia sfuggire ai gruppi di pellegrini, ai devoti, ai procuratori di oggetti di pietà, o a gente desiderosa di impressioni sensazionali, che, in continuo aumento, disturbavano la loro tranquillità tanto cara. Alcuni muovevano a compassione: poveri disgraziati, dilaniati o dal dolore o da qualche malattia incurabile, che spesso percorrevano la strada a piedi scalzi, da grandi distanze, talvolta completando l'ultimo chilometro sulle ginocchia insanguinate per domandar le loro preghiere alla Vergine al fine di ottenere qualche grazia, una guarigione in un modo o nell'altro. I fanciulli trovavano più difficile praticare la pazienza con qualche persona ricca e ben messa, vestita sfarzosamente con pellicce e gioie, che capitava improvvisamente in carrozza od anche in automobile da lontano come Porto o Lisbona, sia per chiedere qualche benedizione dal cielo - ché neppur i ricchi sono soddisfatti! - o per divertirsi con la nuova meraviglia .. Ti Marto ne ha una memoria molto viva. «Che domande facevano! Mio Gesù! Qualcuna di queste era stranissima: "Anche la Madonna aveva capre e pecore quando era fanciulla?! La Madonna aveva mai mangiato patate?". Che domande! Era uno scandalo, nient'altro che scandalo!»<sup>16</sup>.

Francisco, al pari di suo padre, si risentiva della stupidità ostentatamente compiacente di tali pretesi aristocratici e di tutte le domande e carezze con cui li affliggevano. Un giorno egli si volse a Jacinta con tono da ometto e disse: «È stato un



grande errore, che tu abbia parlato! Nessuno ne avrebbe saputo niente. Se non fosse una bugia», aggiungeva amaramente, «si potrebbe dire a tutti di non aver visto niente, e questo farebbe cessare ogni cosa».

Qualche tempo dopo, essi cominciarono a diventare un po' furbi per evitare le seccature dei raffinati e curiosi che tanto li annoiavano. Li distinguevano di primo acchito, in distanza. Un giorno videro un gruppo di signore eleganti, accompagnate da signori, scendere da un'auto sulla strada che va da Aljustrel a Fatima. Non c'era dubbio sulle loro intenzioni, ma era troppo tardi per sfuggire: le signore già li avevano scorti e si stavano avvicinando con sorrisi, fin troppo familiari.

«Dove stanno i pastorelli? Quelli che videro la Madonna?».

I fanciulli diedero le più precise indicazioni sulle loro abitazioni. I visitatori ringraziarono e si incamminarono giù per la collina, mentre i tre, ridendo per la vittoria, scavalcarono il muricciolo, e corsero a nascondersi tra gli ulivi dietro la casa degli Abòbora.

«Dobbiamo far sempre così!», disse Jacinta con molta soddisfazione.

C'erano molti preti tra i pellegrini in quel periodo di tempo. E la maggior parte di essi, malgrado le accuse della stampa anticlericale, erano increduli e perfino ostili. Ben versati in teologia, essi erano consapevoli del danno che poteva provenire alla Chiesa dall'inganno o dalla illusione, e per questo rivolgevano un'infinità di domande, che agli increduli scettici non passavano neppur per l'anticamera del cervello. Per cui la semplice vista di una veste nera, che comparisse in fondo alla strada era un allarme perché si mettessero subito in salvo. «Quando vedevamo venire un prete noi fuggivamo sempre, se era possibile», scrisse Lucia. «Quando poi ci trovavamo alla presenza di un prete ci preparavamo ad offrire a Dio uno dei più grandi nostri sacrifici!».

Fortunatamente v'erano delle eccezioni. Una di queste, che i fanciulli ricordarono sempre con gioia, fu la visita del Padre Gesuita Cruz, venuto fino da Lisbona per rendersi conto di ciò che aveva udito. Erano trascorsi quattro anni dacché egli aveva detto a Lucia, nell'occasione della sua prima Confessione: «Figlia mia, la tua anima è il tempio dello Spirito Santo: mantienila sempre pura...». E benché egli fosse ora invecchiato, più dalle fatiche che dagli anni e curvo assai nella persona, andava attorno senza portare denaro con sé, predicando e dirigendo anime, che egli intuiva istantaneamente con quei suoi occhietti sagaci e dolci <sup>17</sup>. Dopo di aver interrogato i

fanciulli a lungo, li persuase, come avrebbe fatto qualunque abile agente investigatore, a condurlo sul posto preciso dove essi avevano visto la Madonna, ed a ripetere alla sua presenza tutto quello che avevano fatto e detto.

«Lungo la strada», ricorda Lucia, «noi camminavamo ai lati di Sua Reverenza, che cavalcava un asinello tanto piccolo, che i piedi di lui quasi strisciavano per terra». Fu un andare lungo e penoso per lui e per loro, di tedio, forse; ma ne valse la pena, perché egli se ne partì convinto che essi avevano detto la verità. Insegnò loro molte giaculatorie, che riuscirono loro utili e di conforto, e da quel giorno in poi egli fu per loro un grande uomo.

Sfortunatamente tutto questo non servì a mutare l'atteggiamento della famiglia di Lucia: tutti i suoi membri si erano fatti sempre più ostili dopo l'apparizione del 13 luglio. Il papà, che prima se ne disinteressava brontolando: «Fandonie di donne», ora era passato da un atteggiamento di neutralità ad uno di aperta ostilità, specialmente dal giorno in cui andò per vedere i suoi ortaggi nella Cova da Iria e constatò quello che la folla ne aveva fatto. Migliaia di piedi avevano calcato la terra e resala così dura da non esserci più nessun tornaconto a ricominciare a lavorarla un'altra volta; i cavalli avevano mangiato o calpestato cavoli, fagioli, patate: tutta la sua fatica annientata. Antonio si lamentava, si irritava e trangugiava più bicchieri del solito. Anche il resto della famiglia aveva una nuova verga da dare sul capo alla povera Lucia. Essa con le sue visioni li aveva ridotti all'orlo della fame. Quando chiedeva da mangiare, le sorelle le dicevano: «Vai a mangiare quello che trovi alla Cova da Iria». Oppure Maria Rosa alzava la voce: «Sì, sì, chiedi alla Signora di darti da mangiare! Tu, che fai andare tutta la gente a Cova da Iria, fatti dare là da loro da mangiare».

«Non siamo stati noi a tarli andare!», diceva con leale solidarietà Jacinta dalla soglia della porta. «Ci sono andati per conto loro!». Sennonché Maria Rosa era troppo eccitata per poter ragionare. C'erano giorni in cui Lucia si faceva riguardo perfino di chiedere un pezzo di pane ed andava a letto a stomaco vuoto.

Di quando in quando la madre conduceva la figlia dal Priore per essere interrogata, sperando ogni volta che egli trovasse modo di spezzare la sua caparbia. Ma sempre il buon uomo finiva con lo scuotere il capo e dire: «Non so cosa pensare di tutto questo». Niente perciò di strano che Maria Rosa dubitasse ancora, quando un uomo così dotto confessava di non riuscire a trovarvi il bandolo.

Solo al Cabeço, o ai Valinhos, oppure sulle colline presso la Cova da Iria, Lucia poteva trovare un po' di pace e di sollievo. Ed anche là la discussione dei tre aveva preso un tono più grave e pensieroso dopo le rivelazioni terrorizzanti del 13 luglio. Le fiamme dell'inferno, la dannazione di tante anime, un'altra guerra mondiale con milioni di persone affamate, senza tetto, tormentate, massacrate, che precipitavano nell'eternità impreparate; come poteva la vita sembrare la stessa di prima alla loro tenera mente, dopo che la Sapienza Divina aveva loro svelato tali orrori? Le due ragazze non riuscivano ad allontanarne il pensiero. Francisco per qualche motivo era meno impressionato. Invece di piangere sulle innumerevoli anime, che egli aveva visto alzarsi e cadere come scintille nelle fiamme sotto le beffe degli angeli decaduti, preferiva fissare il suo pensiero in Dio, nella Sua bontà, nella Sua Gloria.

«Quanto è grande Iddio!», diceva enfaticamente. «Non ci sono parole per dirlo! Ma quanto mi spiace, che Egli sia così triste! Se almeno io lo potessi consolare!». Jacinta non riusciva a distogliere il pensiero dall'orrore della morte eterna. Se una guerra mondiale le sembrava inverosimile e dolorosamente vera ad un tempo, però più ancora le incuteva spavento l'inferno. Ma cosa può sapere sulla gravità del peccato una bambina di sette anni? Essa ne era abbattuta, profondamente incerta. Alcuni giorni dopo l'apparizione del luglio, sedette a riflettere a lungo sopra una pietra mentre le pecore brucavano l'erba secca ed il ginestrone. Finalmente osservo:

«La Signora affermò che molte anime vanno all'inferno. Che cos'è l'inferno?».

«È un pozzo pieno di vermi ed un grande incendio», rispose Lucia, forse riportando quanto aveva sentito da sua madre, «e vi cadono quelli che commettono peccati senza poi confessarli, e vi stanno per sempre a bruciare».

«E non vengono fuori più?».

«No».

«Neppure dopo tanti e tanti anni».

«No. L'inferno non termina mai. E neppure il cielo termina. Chiunque va in cielo non esce più, ma anche chi va all'inferno non ne esce più. Non capisci che sono eterni perché non terminano mai». Jacinta trovava questo concetto di interminabilità incomprensibile e tormentoso: né poteva mai distrarne il pensiero. Spesso durante il gioco si fermava improvvisamente e diceva:

«Ma stammi attenta, l'inferno non finisce neppure dopo tanti anni?».

«No».

«E quelle persone, che devono bruciare là dentro, non muoiono mai? Mai? e non vanno mai in cenere? E se la gente pregasse molto pei peccatori nostro Signore li salverebbe? Ed anche con sacrifici? Poveretti, dobbiamo pregare e fare molti sacrifici per loro!».

Poi quando il tormento di pensare al peccato diventava insopportabile, essa ricordava il privilegio con cui era stata consolata.

«Quanto è buona quella Signora! Ci ha promesso di portarci in cielo!».

Jacinta era troppo disinteressata per compiacersi a lungo della sua fortuna, quando v'erano tanti altri che non l'avrebbero condivisa. Per lei la contemplazione della Gehenna era come una porta aperta sulla via dell'ascetismo. «Io penso che darei mille volte la vita per salvare un'anima di quelle che io vedo perire», scrisse Santa Teresa di Gesù dopo una prova simile; e la piccola montanara di Aljustrel era così colpita dalla medesima elevata compassione, che andò acquistando una brama di patire, che Lucia definiva «insaziabile». Gli altri cristiani credono all'inferno come a una verità di fede, perché Gesù Cristo ha detto ripetutamente e solennemente che esiste un inferno; ma Jacinta lo aveva veduto, ed una volta che s'era fatto il concetto che la giustizia di Dio doveva bilanciare la Sua misericordia e che perciò ci deve essere un inferno se vi ha da essere un paradiso, non v'era niente che a lei potesse sembrare più importante del salvare quante più anime potesse da quegli orrori, che le erano apparsi sotto le mani radiose della Regina del Cielo. Nessuna cosa poteva ora sembrarle troppo dura da sopportare o troppo piccola da trascurare.

«Mangia, Jacinta».

«No, voglio offrire questo sacrificio per i poveri peccatori che mangiano troppo». «Bevi, Jacinta».

«No, vada per coloro che bevono troppo».

E improvvisamente usciva a dire a Lucia: «Mi dispiace per te; Francisco ed io andiamo in cielo, e tu rimani qui da sola. L

Io chiederò alla Madonna di prendere anche te in cielo! Ma Essa vuole che tu stia qui un poco! Quando vedrai scoppiare la guerra, non temere, in cielo io pregherò per te».

La sua preoccupazione per le anime che si perdono andava crescendo.

«Cosa stai pensando, Jacinta?», le chiese un giorno Lucia.

«Penso alla guerra che deve venire ed a tutta quella gente che morrà ed andrà all'inferno. Quanta compassione sento: vi deve essere una guerra ed essi dovranno andare all'inferno, perché non vogliono cessare di peccare!».

Di quando in quando ripeteva questa riflessione con una stretta al cuore, e con un aspetto di terrorizzata esclamava: «Inferno! Inferno! Quanta pena io sento per le anime che andranno all'inferno!». Cadeva ginocchioni, giungeva le mani e recitava più e più volte la preghiera che la Madonna aveva loro insegnato di aggiungere ad ogni decade del Rosario:

«O Gesù mio, perdonateci i nostri peccati, salvateci dalle fiamme dell'inferno, e portate in cielo tutte le anime, specialmente quelle che hanno più bisogno della vostra misericordia!».

Un giorno, dopo di essere stata assai a lungo in ginocchio, chiamò:

«Francisco, Francisco, vuoi pregare con me? Bisogna pregare molto per salvare le anime dall'inferno. Ce ne vanno così tante! Così tante!». E continuarono a recitare la stessa preghiera per coloro che non pregano mai.

«Perché la Madonna non fa vedere l'inferno ai peccatori?» chiese Jacinta un giorno. «Se essi lo vedessero non peccerebbero più e non vi andrebbero. Bisogna che tu chiedi alla Signora di mostrare l'inferno a tutta quella gente. Vedrai come si convertiranno!». Povera Jacinta! La cosa sembrava a lei tanto semplice. Forse non aveva mai udito la parabola del ricco Epulone e di Lazzaro. «Se essi non ascoltano Mosè e i profeti, non crederebbero nemmeno se risuscitasse un morto dalla tomba»<sup>18</sup>. Rimaneva silenziosa un istante e poi diceva:

«Perché non hai detto alla Signora di mostrare l'inferno a quella gente?».

«Me ne dimenticai».

«E così io pure», disse la piccola amaramente. «Che peccati fa quella gente», chiese essa un giorno, «per dovere poi andare all'inferno?».

«Non so». Lucia, dopo tutto, non era molto più anziana della cugina. «Forse il peccato di non andare a Messa la domenica, di rubare, di dire parole brutte, di bestemmiare, di giurare»<sup>19</sup>.

«E così solo per una parola possono andare all'inferno?».

«Ma infine è peccato! che stiano quieti e vadano a Messa».

«Oh, se solo potessi far loro vedere l'inferno!». Rifletté alcuni istanti, poi aggiunse: «Se la Madonna ti permette, di' a tutta la gente cos'è l'inferno, così che non commettano più peccati e non ci vadano».

Un'altra volta disse con orrore, come se avesse ancora la scena davanti agli occhi:

«Tante persone andare all'inferno! Tante persone nell'inferno!».

«Non temere!», cercò di rassicurarla Lucia: «tu vai in cielo».

«Sì, è vero, io ci vado! Ma io vorrei, che anche tutte quelle persone ci andassero».

Le guance rotonde di Jacinta incominciavano a incavarsi e i suoi occhi neri ad accendersi come quelli che si fissano in un mondo diverso dal nostro. E, come tanti altri amici di Dio, essa aveva incominciato in agosto ad avere visioni profetiche. Alcune scene più atroci della seconda guerra mondiale si specchiarono nella mente di questa bambina di sette anni, quasi un quarto di secolo prima che si verificassero sulle strade di Francia e di Olanda, o nelle rovine di Londra o di Francoforte.

In un giorno caldo, dopo di essere stati seduti sulle rocce del Cabeço osservando quietamente lo spazio mentre le pecore pascevano incustodite al di sotto, essa improvvisamente si prostrò e pronunciò la preghiera che l'angelo aveva loro insegnata:

«Mio Dio, io credo, adoro, spero, e amo Voi! Vi chiedo perdono per coloro che non credono, non adorano, non sperano e non amano Voi!».

Seguì un silenzio profondo, poi la piccola si rivolse a Lucia:

«Non vedi quella strada così lunga, quelle tante vie e campi pieni di gente, che piangono per la fame, e non hanno nulla da mangiare? Ed il Santo Padre in una chiesa, davanti al Cuore Immacolato di Maria, che prega? e le numerose persone, che pregano con lui?».

Può darsi che questo si riferisca alla Consacrazione del mondo fatta dal Papa Pio XII al Cuore Immacolato di Maria nel 1942. Ma nella visione di Jacinta c'era assai di più di

quanto riguardasse il Papa o un Papa, ed essa ne era così turbata, da sentire il bisogno di dirlo a tutti, a tutti, perché tutti i buoni cristiani pregassero incessantemente per lui.

«Posso dirlo, che ho visto il Santo Padre e tutta quella gente?» chiese essa.

«No», rispose Lucia. «Non capisci che questo fa parte del segreto? E che allora potrebbe essere scoperto?».

«Bene: non dirò nulla allora».

Senonché Jacinta continuava a corruciarsi per quel Papa futuro. In un pomeriggio molto caldo, mentre anche le pecore stavano con la testa bassa nel loro recinto, i tre fanciulli si trovavano seduti sulle pietre che coprono il pozzo, all'ombra degli ulivi, dietro la casa di Antonio Abòbora. Francisco era divenuto irrequieto e cercava miele selvatico tra i fiori che crescevano in uno spesso rovetto vicino. Lucia lo aveva seguito, imitandolo. Jacinta era rimasta seduta sull'orlo del pozzo ed aveva gli occhi fissi nello spazio. D'improvviso la udirono esclamare:

«Non vedete voi il Santo Padre?». «No».

«Io non so come sia, vedo il Santo Padre in una casa molto grande, in ginocchio di fronte ad una tavola colle mani sul volto, e piange. Davanti alla casa molte persone gli buttano pietre, altri lo maledicono e lo ingiuriano. Povero il mio Santo Padre! Noi dobbiamo pregare molto per lui».

Chi era questo Vicario di Cristo che Jacinta vide preso a sassate dalla plebaglia? Si dice in Portogallo che Lucia ritenga possa essere Pio XII. Essa mi assicurò che Jacinta non intese indicare nessun Papa in particolare, ma appena un Papa. Certamente era una persona reale per lei.

Un giorno, essendo andata dai Marto, Lucia trovò Jacinta seduta da sola, quieta e molto pensosa, con lo sguardo assente. «Che cosa stai pensando, Jacinta?».

«Alla guerra, che deve venire. Tanta gente morirà. E quasi tutti andranno all'inferno. Tante case saranno abbattute e molti sacerdoti saranno uccisi. Guarda: io me ne vado in cielo, e quando in una notte tu vedrai la luce, che la Signora ci disse che verrà in precedenza, vieni in cielo anche tu».

«Non capisci, che nessuno può fuggire per andare in cielo?».

«È vero, tu non lo puoi. Ma non temere. In cielo io devo pregare molto per te! E per il Santo Padre, per il Portogallo, affinché la guerra non arrivi En qui, e per tutti i sacerdoti».

Nella sua semplicità Jacinta diceva: «Desidererei di poter vedere il Santo Padre. Perché Egli non viene qui mentre tanta altra gente trova modo di venire?».

Lucia cercò di spiegare quanto distante era Roma e quante occupazioni doveva avere il Papa. Con la guerra che proseguiva e la devozione al Cuore Immacolato da istituire e la Russia da convertire, affinché potesse esservi la pace! C'era persino da supporre, che non avesse neppure in mente il paesello di Aljustrel.

Jacinta si diede con tutto il cuore all'apostolato che le era stato affidato. Le persone che avevano la ventura di parlare con lei si erano sentite portate alla preghiera. Ti Marto e la moglie, per motivi qualsiasi, erano arrivati a trascurare la recita del Rosario, e Jacinta trovò modo di dir loro che la Madonna voleva che ogni famiglia dicesse il Rosario assieme ogni giorno. Così, dopo alquanto insistenza da parte sua, essi ripresero l'antico costume e cominciarono a gustarlo. Era difficile resistere a Jacinta; era così viva, così persistente. Malgrado tutto la maggior parte dei giorni essa sembrava più allegra che mai, quando seguiva le pecore sotto il solleone di agosto, tanto da danzare e giocare talvolta mentre queste pascolavano. Cogliendo i fiori blu e rincorrendo le bianche farfalle, componeva anche rime con le giaculatorie insegnatele dal Padre Cruz. I passanti la potevano udire cantare: «Gesù io ti amo! Cuore Immacolato di Maria salvate i poveri peccatori!». La sua voce argentina ondeggiava nello spazio al di sopra degli avvallamenti e sembrava che l'eco riportasse da un altro mondo melodie non mai udite.

Velato da quella sua naturale gaiezza, covava in lei un triste presentimento, come se il cuore la avvisasse della trama che le si ordiva in fondo alla strada verso cui ella si era avviata. Forse era il primo ed il più sicuro dei segni della validità dell'esperienza spirituale di questi tre pastorelli. Il mondo, che aveva perseguitato Gesù Cristo e i suoi santi, cominciava a risentirsi dell'attività di questi piccoli ed era pronto a compiere le sue vendette in qualunque modo. La stampa anticlericale continuava a tessere frange ed a brontolare. Infatti il suo risentimento era arrivato a quel punto in cui la retorica si trasforma in azione politica di classe. Alcuni giorni prima del 13 di agosto, quando la gente in tutto il Portogallo si domandava se vi sarebbe stata un'altra apparizione a Cova da Iria, Ti Marto e Antonio Abòbora ricevettero un avviso formale dall'Amministratore del Consiglio di Ourem, capoluogo del distretto cui appartenevano Fatima ed Aljustrel,



che ordinava di condurre i loro figliuoli - quelli che così notoriamente avevano disturbato la pace pubblica - al Municipio della città per essere interrogati, a mezzogiorno, il sabato 11 agosto 1917.

---

X.

### I TRE FANCIULLI VENGONO RAPITI DA FATIMA

L'Amministratore di Ourem a quel tempo era Arturo Oliveira Santos, un lattoniere di mestiere ed un idealista e materialista ad un tempo per carattere. Se avesse prevalso il suo idealismo, se fosse riuscito a porre il suo zelo, la sua immaginazione, la sua tenacia di propositi al servizio della Chiesa, egli avrebbe potuto, in determinate circostanze, essere un vescovo, un missionario, magari un santo. Per qualche ragione occulta, egli aveva scelto molto presto di seguire il suo impulso personale e il suo interesse particolare. Pur tuttavia c'era qualche cosa nel suo temperamento, che gli rendeva impossibile abbracciare la forma nuda e rosseggiante del materialismo. Al pari della maggior parte degli uomini, egli sentiva il bisogno di velare quella terribile immagine con qualche drappo di principi dottrinali, prima di poter affrancare la propria coscienza. Ed i drappi glieli offrirono cordialmente i corifei della rivoluzione; ch  la rivoluzione attraverso i secoli ha sempre manovrato per porre la Chiesa di Cristo in quello stato di assedio in cui essa si trova ora in Europa. Cos  automaticamente egli divenne un devoto ed instancabile membro di quello che potrebbe essere classificato per il corpo mistico di questo mondo. Mistico? S . Perch  il capo invisibile del regno dedito a sradicare l'opera di Cristo   ovviamente quello spirito di rivolta senza franchigia del quale Egli ha detto: «Il principe di questo mondo viene e nulla ha da fare con me», mentre dei seguaci di esso ha ironicamente notato: «I figli di questo mondo sono pi  furbi nella loro generazione, dei figli della luce».

Come uno di quei furbi figli della carne, Arturo aveva preso logicamente a coltivare, da giovane artigiano, quelle persone ed istituzioni che l'avrebbero potuto aiutare ad ottenere i vantaggi della scelta che aveva fatto. All'et  di 26 anni egli si iscrisse alla Loggia del Grande Oriente di Leiria, proprio all'ombra di quelle rovine gotiche, dove Santa Elisabetta aveva pianto e pregato. Divenne addottrinato nella cultura segreta di

una religione plagiaria e naturalistica, che fu la massima avversaria della Chiesa Cattolica nei tempi moderni e che aveva già strombazzato, organizzando ed eseguendo la rivoluzione portoghese del 1910, di aver fatto un grande passo verso la totale eliminazione del Cristianesimo dalla penisola Iberica. Nel 1911 il capo del Grande Oriente, Magalhães Lima, ebbe la sfacciataggine di predire che, entro pochi anni, nessun giovane avrebbe più desiderato di studiare per farsi sacerdote; ed Afonso Costa poté assicurare tutti i suoi fratelli e qualche delegato delle logge francesi, che la prossima generazione avrebbe veduto la fine del «Cristianesimo, causa principale delle tristi condizioni in cui è caduto il nostro paese». In verità c'erano molte prove per sostenere la predizione; ma non l'accusa. Nel 1911 i nuovi padroni del Portogallo si impossessarono delle proprietà della Chiesa, dispersero, imprigionarono ed esiliarono centinaia di sacerdoti e di suore e concessero al Cardinale Patriarca di Lisbona cinque giorni di tempo per lasciare la città una volta per sempre. Preti e religiosi profughi fuggirono in Francia ed in altri paesi. Alcuni andarono ad inginocchiarsi a Lourdes e a chiedere alla Madre di Dio di aiutare il loro paese infelice, già una volta orgoglioso di chiamarsi la «Terra de S. Maria», ora fatta spettacolo di anarchia e di incredulità, con una nuova rivoluzione ogni mese.

Artur di Oliveira Santos andava debitore di quel successo, che era la sua vita, alla sventura della Chiesa. Ciò forse non era mai stata la sua intenzione. La moglie di lui pare abbia avuto un animo discretamente cattolico, e tutti i suoi bambini avevano ricevuto il Battesimo, benché i loro nomi: «*Democracia, Republica, Liberdade*», e così via, avevano più odore di loggia che di sacrestia. Forse, in un angoletto remoto della sua mente, si celava una vaga speranza di chiamare poi un prete nel momento in cui si sentisse sfuggire la visione del mondo e si trovasse alla soglia dell'eternità. Ma tutto andava a suo verso, quando organizzava la sua fucina da fabbro, che egli soleva chiamare coerentemente la «Forgia del Progresso». Ed avendo acquistato l'arte di sorridere apertamente e di stringere la mano vigorosamente, di brindare con espansiva cortesia, tanto apprezzata in un mondo di pubblici complimenti e di inviti a lautissimi banchetti, non trovò difficoltà nel fondare una nuova loggia in Ourém. Così, nel 1917, quando non aveva che trentatré anni, ne fu eletto presidente; e grazie ai misteriosi legami fraterni di quanti avanzano, per gli oscuri labirinti di promozioni ed inizi azioni, fino ai fastosi posti di onore, egli fu anche Amministratore della città e della Camera, nonché sostituto Giudice di Commercio: in breve, egli era divenuto come lo Czar repubblicano di tutto il distretto, che comprendeva anche Fatima ed Aljustrel. Sempre più si riduceva il numero di quelli che frequentavano la Messa ed i sacramenti;

diventavano più frequenti i divorzi, la natalità diminuiva, e quando egli arrestò sei preti e li chiuse in cella per otto giorni, i principali cattolici laici del municipio e della Camera furono tanto occupati a mercanteggiare che non trovarono né tempo né voce sufficienti per fare udire le loro proteste. Per il lattoniere ed i suoi amici la lotta per il progresso e l'illuminismo, come loro preferivano definire il loro conflitto con la Chiesa, era ormai una vittoria.

Che sfida deve essere apparsa alla vigilanza e allo zelo di un uomo di tal fatta l'udire che due o tre mila persone tra i suoi sudditi erano stati a Cova da Iria per ascoltare un paio di bambini conversare con una donna invisibile, e che altre migliaia, un po' dappertutto, andavano parlando di una prossima apparizione della Vergine! Per un idealista come lui era assiomatico che Maria fosse appartenuta al Medioevo e che non poteva trovare posto nella vita moderna. Essa apparteneva all'ordine soprannaturale, già sepolto da tanti scalmanati liberali e radicali che gli avevano posto sopra la pietra dell'incredulità. Non si doveva dunque tollerare che avesse a risorgere dalle tenebre alla luce del secolo ventesimo. Tutta la stampa massonica echeggiò come uno squillo di tromba contro quella che gli editori liberali chiamavano «una invasione di misticismo», «una rinascita di reazione superstiziosa», «un atto caparbio di aggressione da parte del clero». Portato all'indignazione da queste e simili proteste, l'Amministratore di Ourem decise di prendere una posizione irremovibile. Di qui originò l'ordine ai genitori dei tre fanciulli di presentarli per essere processati.

I due papà reagirono secondo il loro carattere personale.

«Non c'è criterio a portare bambini così piccoli davanti ad un tribunale di quella sorte», disse Ti Marta. «E poi sono quindici chilometri di strada; è una distanza impossibile perché la facciano a piedi. Loro poi non sanno cavalcare una bestia. Io non me la sento di condurli. Andrò là io stesso e darò spiegazioni all'Amministratore». Olimpia annuì che aveva perfetta ragione.

Suo cognato Antonio era più compiacente. «Quelli là hanno il potere di fare ciò che aggrada loro» brontolò. «Io non capisco niente di tutte queste cose»<sup>20</sup>. Egli era propenso a condividere l'opinione di sua moglie Maria Rosa, che, se Lucia mentiva, era bene le venisse data una lezione; mentre, se per caso ipotetico avesse detto la verità - benché entrambi dubitassero di questo, - la Madonna l'avrebbe protetta.

Lucia ascoltando queste discussioni pensò amaramente: «Che differenza tra mio padre ed i miei zii! Essi si espongono al pericolo per difendere i loro figli; ma i miei

genitori espongono me con la più grande indifferenza perché facciano di me ciò che vogliono». «Ma pazienza!» ragionò tra se stessa. «Io devo essere pronta a soffrire questo e ancor più per amor vostro, o Dio mio, e anche per la conversione dei peccatori!»<sup>21</sup>.

Sabato mattina, Il agosto, suo padre la mise sul dorso di un asino, e si mosse su per la collina, fermandosi lungo la via per parlare con Ti Marto, che stava prendendo un boccone colla massima tranquillità. Egli ripeté solennemente che non aveva nessuna intenzione di condurre i suoi due piccoli in tribunale, perché era una sciocchezza. Ad ogni modo ci andava lui a parlare per loro, e, se Antonio aveva fretta, poteva andare avanti, che l'avrebbe incontrato ad Ourém. Un vantaggio sicuro sul cognato era per Ti Marto il possedere un cavallo.

Lucia nel frattempo si era calata giù dall'asino ed era andata in cerca di Jacinta, a cui piangendo aveva raccontato i fatti. «Non prendertela», disse la piccola, benché fosse palesemente spaventata. «Se ti ammazzano tu dirai loro ben chiaro che io sono come te, e Francisco ancora di più, e che anche noi siamo pronti a morire. E adesso andrò con Francisco al pozzo a pregare fervidamente per te»<sup>22</sup>.

Si abbracciarono con le lacrime agli occhi e si separarono. Suo padre la rimise sull'asino, e si pose in marcia al suo fianco, senza pensiero di sorta e con il lungo bastone in mano. La piccola bestia sbandava e si dondolava sulla strada già calda ed abbagliante. Di tratto in tratto Antonio le dava un ordine secco ed un colpo per sveltirne il passo. L'Amministratore li aspettava per le dodici<sup>23</sup>. Il povero asinello fece del suo meglio; ma qualche sacrificio era pur necessario, per guadagnare tempo: e Lucia cadde tre volte lungo il percorso. La strada, con salite e discese e rigiri attorno ai ripidi pendii, era ostacolata da pietre e radici, che l'attraversavano. A Lucia parve che non si dovesse mai arrivare, e nello stesso tempo le sarebbe sembrato sempre troppo presto! Quando giunsero nell'antica città moresca, Lucia era tutta ammaccata, indolenzita e scapigliata.

Ourém si distende lungo i lati della strada principale, ai piedi di una collina coltivata a terrazze e coronata in cima alle nobili rovine di un vecchio castello che si erge, quasi oscura sfida, nel cielo di cobalto. Antonio condusse a mano l'asinello trafelato sul selciato della strada principale. Il fabbricato dell'Amministratore gli era noto; ma purtroppo era chiuso e non si vedeva anima viva all'intorno; il caldo era soffocante. Spinse allora la bestia innanzi fino alla piazza del mercato, sperando di trovare qualcuno che lo dirigesse, ed ecco apparire al suo sguardo la figura di un uomo smilzo, che era appena smontato da cavallo. Era suo cognato.

«Ebbene, è stato definito ogni cosa?» chiese Ti. Marto allegramente.

«Definito?». Antonio, un po' riscaldato ed irritato, brontolò che l'ufficio era chiuso e non vi si trovava nessuno.

Ti Marto suggerì che, essendo già suonato da un po' il mezzogiorno, la cosa migliore era andare a mangiare qualche cosa prima di far visita all'Amministratore. Così fecero e ritornarono con loro comodo agli uffici pubblici, che trovarono ancora silenziosi e vuoti. Allora un uomo si avvicinò e li informò che l'Amministrazione era stata trasferita in un altro edificio dall'altra parte della città. Alcuni minuti dopo, erano là in piedi davanti al Signorotto ed ad un buon numero di suoi assistenti.

Gli occhi oscuri ed irrequieti di Arturo de Oliveira Santos scrutarono le tre figure polverose.

«Dov'è il ragazzo?», chiese di colpo.

«Quale ragazzo?». Si capiva, che l'Amministratore non sapeva che erano tre. Ti Marto giocò a prender tempo. Alla fine ammise di avere un figlio; ma pretendeva di non aver capito che il grande uomo voleva incontrarsi con lui.

«E poi, Signor Amministratore», aggiunse egli, «son quindici chilometri da qui al nostro paese: i bambini non resistono a camminare così lontano, e sul dorso di un cavallo o di un asino non sanno tenersi perché non sono abituati».

Così almeno egli ricorda la conversazione. «Ed avevo proprio l'intenzione di dirgli qualcosa di più: due bambini di quell'età in tribunale! Mi tenni calmo»<sup>24</sup>.

Santos in tono di ira lo redarguì per la sua inadempienza, rimproverò Antonio pure per il suo ritardo. Poi si volse bruscamente a Lucia. Aveva essa veduta una Signora a Cova da Iria? E chi pensava che fosse? Ed era proprio vero che la Signora le aveva comunicato un segreto? Ebbene, allora Lucia doveva raccontare il segreto e promettere di non mai più ritornare a Cova da Iria.

Lucia con lo sguardo dritto in avanti non disse nulla. «Vuoi tu dirmi il segreto?» chiese egli di nuovo.

«No».

L'Amministratore adocchiò Antonio, che timido e sonnolento come al solito, era rimasto in attesa, col cappello in mano. «Dica lei: là, su a Fatima la gente crede a queste cose?».

«Oh, no, Signore!» disse il padre di Lucia. «Tutte queste cose sono fandonie di donne».

«E lei cosa ne dice, lei?». L'Amministratore fissava Ti Marta. «Io sono qui ai suoi ordini», rispose il papà di Jacinta e Francisco, «e i miei figli dicono precisamente quello che dico io».

«Allora voi pensate, che sia la verità?».

«Signor sì, io credo a ciò che essi raccontano». Risa scroscianti degli assistenti da tutti i banchi.

Ti Marta li osservò con perfetta calma e compostezza. Egli non era intimorito da quei minuti politicanti. Il Santos, a questo punto, vide chiaro che non c'era nulla da guadagnare interrogando quei due scarponi e la loro stolido *cachopa*, e fece un gesto di messa in libertà, mentre un subalterno disse che se ne andassero.

L'Amministratore li seguì fino alla porta e disse rivolto a Lucia:

«Se non dirai il segreto, ti costerà la vita».

La bambina atterrita volse uno sguardo indietro alla figura oscura e arcigna che occupava il vano della porta. Aveva tutto l'aspetto di averne il proposito. Era già sera tarda quando furono di ritorno ad Aljustrel.

Antonio probabilmente si recò alla più vicina *taberna* per rifarsi della tortura dell'interrogatorio. Lucia sfuggì alle domande di biasimo e alle occhiate di critica della madre e delle sorelle, per avere alcuni istanti di pace presso il vecchio pozzo.

Ecco che Francisco e Jacinta erano là in ginocchio sulle lastre di granito. Jacinta aveva mantenuta la promessa fatta, erano rimasti là dal mattino.

«Ah Lucia!» gridò essa, correndo ad abbracciarla. «Tua sorella ci disse che ti avevano ucciso!».

Una delle ragazze più anziane era andata fuori a attingere acqua, e forse si era lasciata sfuggire la frase per scherzo. Francisco e la sorella l'avevano presa sul serio. Sennonché ecco Lucia viva e libera! Tutti sorrisero e saltellarono di gioia, mentre il venticello della sera rinfrescava i campi secchi e le lampade degli angeli incominciavano a scintillare debolmente.

Il giorno dopo, 12 agosto, era domenica; ma non era un giorno tranquillo in Aljustrel. In ogni villaggio della Serra infatti v'era una viva aspettazione per quello che sarebbe accaduto il lunedì, e v'erano già pellegrini in cammino, famiglie intere di contadini con i loro cestini di vimini per la colazione e bottiglie di terra cotta, alcuni con coperte di lana avvolte attorno al collo o sulle spalle, per dormire sull'erba secca sotto il cielo stellato. Tutto il dì questi poveri viaggiatori, e con loro un buon numero di altri benestanti in carrozze ed automobili, continuarono ad arrivare ad Aljustrel per visitare la casa di Ti Marto e di Antonio dos Santos, fare domande, prendere fotografie ed esporre i favori che volevano dalla Madonna l'indomani. Impieghi, amori, denaro, guarigioni, conversioni, promozioni; tutti i desideri del cuore umano erano presentati ai tre fanciulli imbarazzati. Maria Rosa era come fuori di sé. L'insolenza che avevano questi forestieri! e la criminalità di una ragazza, che era la causa di tutta quell'agitazione con la sua lingua bugiarda! Ad un certo momento della confusione, Lucia si sentì quasi tentata di accettare l'invito di una zia di Cascais, che si offriva di nasconderli tutti nella sua casa e tenerli là finché si fosse sfogata quell'eccitazione. Sennonché essi avevano promesso alla Madonna di trovarsi a Cova da Iria il 13 agosto, e alla Cova da Iria non potevano mancare.

Verso sera la casetta degli dos Santos era tutta circondata da una folla schiamazzante: «Nelle mani di quella gente», scrisse poi Lucia, «noi eravamo come una palla nelle mani di una ragazzina. Ciascuno ci tirava nella sua direzione e faceva le sue domande, senza darci neppure il tempo di rispondere ad una». In mezzo a tutto ciò, meno aspettati di tutti, ecco tre poliziotti venuti da Ourem, che li chiamarono nella casa di Ti Marto, dove l'Amministratore in persona stava aspettando, e insinuarono loro che la pena di morte poteva toccar loro, se avessero continuato a tacere il segreto.

«Non importa», bisbigliò Jacinta, stringendo le sue labbra graziose. «Se ci uccidono meglio per noi, perché allora vedremo Gesù e la Madonna».

Nell'interrogatorio che ne seguì, Santos chiese il segreto e la promessa di non ritornare a Cova da Iria. Al rifiuto dei fanciulli per il motivo che essi non potevano disubbidire alla Signora, egli cambiò tattica, suggerendo loro con sorprendente affabilità che, dopo tutto, l'uomo che doveva decidere in cose di questo genere, era il Signor Priore, Padre Ferreira. Egli desiderava sentire se i genitori dei piccoli avessero una qualunque obiezione a che il mattino seguente passassero in canonica prima di andare al loro appuntamento. Dopo tutto, Fatima, con la chiesa e la canonica, era sulla strada

del luogo delle apparizioni, e l'incontro con il *parroco* non richiederebbe più di qualche minuto. Con queste parole egli prese commiato con sollievo di tutti.

L'indomani di buon'ora Ti Marto uscì per andare a zappare un po' di terra non lontano da casa. Finito il lavoro, rientrò e si lavò le mani per togliere il tango rossastro ed attaccaticcio e fare colazione. Mentre stava così occupato, si accorse che sua moglie era entrata in casa e faceva larghi gesti per indicargli che lo volevano fuori.

«Va bene, va bene», disse Ti Marto, continuando a strofinare le sue mani larghe e callose.

I gesti di Olimpia divenivano più furiosi.

«Cos'è tutta questa fretta?» chiese il marito. «Vengo». E con la massima serenità andava asciugandosi le mani. Prima che potesse finire, il vano della porta si oscurò, ed egli, alzando lo 'sguardo, vide l'Amministratore di Ourem che lo fissava.

«Oh, è lei, Signor Amministratore?». «Precisamente. Voglio anch'io andare al miracolo». Ti Marta ebbe un colpo al cuore. C'era qui qualche cosa che non era retto, e, malgrado tutta la genialità della risposta, egli notò che Santos sembrava nervoso e dava occhiate intorno alla casa, ora qua ora là continuando rapidamente:

«Andiamo tutti assieme. Io porterò i piccoli in carrozza con me. Vedere e credere come San Tommaso! A proposito dove sono i bambini? Il tempo si fa tardi, lei farebbe meglio a mandarli a chiamare».

«Non occorre invitarli» rispose l'altro seccamente. «Sanno molto bene l'ora per ricondurre a casa il bestiame e prepararsi ad andare».

Proprio allora i fanciulli entrarono e l'Amministratore, tutto sorrisi e benignità, li invitò ad andare in carrozza con lui a Cova da Iria.

«No, grazie, *Senhor*» disse Francisco. «Noi, camminiamo abbastanza bene» aggiunse Jacinta. «Noi arriveremo prima in questo modo, e voi non sarete imbarazzati dalla gente per la via».

«Non vi disturbate, *Senhor Administrador*». Era Ti Marto a parlare. «Essi son capaci di giungere là benissimo».

«E poi», continuò l'ufficiale, «noi avremo più tempo da fermarci a Fatima, alla casa del Signor Priore. Perché proprio lui vuol fare alcune domande!». Siccome nessuno di loro



poté trovare modo di ribattere, i fanciulli, tra sospetti e presentimenti, salirono in carrozza, Francisco davanti con l'Amministratore, e le due ragazze dietro, mentre Ti Marto ed Antonio seguirono a piedi. In un minuto o due arrivarono alla chiesa sulla cima della collina. Arrivati colà, Santos smontò e, salendo i gradini della canonica, gridò:

«Prima!».

«Prima che cosa?» chiese Ti Marto, che era riuscito a tener il passo con la carrozza.

«Lucia!» precisò l'Amministratore perentoriamente. «Vai pure, Lucia», disse lo zio, e la fanciulla uscì dalla carrozza ed entrò in canonica.

«Voi potete rimanere lì per intanto», aggiunse Santos rivolto agli altri bambini.

Il Priore era in attesa nel suo studio. Appariva abbastanza chiaro che aveva mutato atteggiamento: da prudente e gentile riserva a qualcosa pari a ostilità. Forse egli era stato disturbato dalla crescente notorietà della cosa e dalla opposizione delle pubbliche autorità e voleva risparmiare alla Chiesa ulteriori persecuzioni, in un tempo in cui essa era già anche troppo impedita e costretta.

«Chi ti ha insegnato a dire quelle cose che tu vai attorno dicendo?» inquisì egli.

«La Signora, che io vidi a Cova da Iria».

Il volto del Priore era severo.

«Chiunque va attorno divulgando inique bugie, come quelle che tu racconti, sarà giudicato, ed andrà all'inferno. Il numero delle persone, che vengono ingannate da te va sempre crescendo».

«Se chiunque mentisce va all'inferno, io non andrò all'inferno», disse la fanciulla di dieci anni, guardandolo negli occhi, «perché io non mentisco, affermo solo quello che ho veduto e quello che la Signora ha detto a me. E quanto alla gente che va là, ci va spontaneamente. Noi non chiamiamo nessuno».

«È vero, che quella Signora ha confidato a te un segreto?».

«Sì, Senhor Prior».

«Dillo, dunque».

«Non posso dirlo. Ma se vostra Reverenza lo vuole sapere, lo chiederò alla Signora, e, se essa mi dà licenza, glielo confiderò».

«Vieni», interruppe a questo punto l'Amministratore, «queste sono cose soprannaturali. Andiamo»<sup>25</sup>.

Con un gesto condusse Lucia al di fuori e bruscamente le ordinò di entrare in carrozza. Avendo la fanciulla obbedito, Santos saltò subito dentro, prese le redini e schioccò la frusta.

Ti Marto ed Antonio dos Santos, sbalorditi per quello che stava accadendo, videro la bestia girare bruscamente e lanciarsi giù per la strada, non verso Cova da Iria, ma nella direzione opposta.

«Il Signore sbaglia strada!»,<sup>26</sup> gridò Lucia.

«Va bene» l'assicurò allegramente Santos. «Ci fermeremo un momento a casa del Priore di Ourém. Poi vi porterò in automobile i Cova da Iria. Voi vi arriverete in tempo!», e gettò delle coperte sui tre fanciulli, per nasconderli agli occhi dei pellegrini, che in numero crescente e trafelati si sforzavano di raggiungere, lungo la strada, Cova da Iria. Ti Marto e il cognato, quando perdettero di vista i loro figli nella nube del polverone, si misero al seguito della gente che si dirigeva sulla strada principale verso ovest. Santos aveva dato parola che avrebbe condotto i fanciulli a Cova da Iria, e Ti Marto faceva conto nella sua calma singolarissima, che per una qualche ragione, la quale si sarebbe conosciuta a suo tempo, l'Amministratore aveva forse deciso di recarsi per un'altra via. Dopo una mezz'ora i due uomini raggiunsero la scena e furono sbalorditi di trovarvi più di 6000 persone radunate. Qualcuno aveva camminato a piè scalzi per tre o quattro giorni, da villaggi lontani e con grande travaglio, per presentare le loro suppliche alla Madonna; altri erano arrivati su muli, asini, cavalli, biciclette; alcuni in carrozza, altri in automobile. Tutti chiedevano dove fossero i fanciulli, perché il mezzogiorno era vicino.

Qualcuno era preso da spavento e da malessere. Era stata diffusa la voce, che vicino alla Cova da Iria c'era un piccolo cratere di vulcano spento, e ciò era vero, e che la storia dell'apparizione. era stato un tranello del diavolo per attirare le persone in un posto così ristretto, per poi inghiottirle tutte nelle viscere profonde della terra. Altre si facevano beffe di una tale paura. Maria Carreira da Moita era una di queste e non si era lasciata impressionare dalla prospettiva di attendere l'apparizione della Madonna. Anzi aveva

preparato una tavola con fiori, come un altarino, ed aveva diretto l'erezione di una specie di arco, con alcune croci affisse a due lampade pendenti, per indicare il posto nella notte. E quello che riesce incredibile è che Maria Rosa deve aver contribuito per le lampade, e la sua figlia maggiore aiutato a preparare l'arco e la tavola.

Ma dove erano i fanciulli?

Circa le ore dodici qualcuno di quelli vicini al leccio avevano cominciato a recitare il Rosario, ed a poco a poco tutta quella massa di gente vi si era associata. Poi fu udito un leggero mormorio, seguito da ciò che sembrava il rombo di un tuono: da alcuni si credette che provenisse dalla strada, da altri dal piccolo albero, e da altri ancora dal lontano orizzonte. Qua e là si alzò un grido di terrore: «Stiamo tutti per morire!» ed alcuni fuggirono. La più parte però, stette in silenzio ma non senza timore. Ecco apparire un lampo e poi, assai alto verso est, qualcosa come una nuvoletta, soffice, bianca, trasparente, cartilaginosa, che galleggiò lentamente in basso fino a posarsi sopra il leccio. Un momento più tardi si sollevò di nuovo e disparve nel cielo azzurro.

Nel frattempo le persone si guardarono in volto gli uni gli altri e tutto all'ingiro, meravigliati e sorpresi, ché molti osservavano il fatto strano, dal quale Maria Carreira ed altri testimoniano fino ad oggi: i loro volti venivano fortemente tinti coi vari colori dell'arcobaleno ed anche i loro vestiti erano rosso, giallo, bleu, arancio e così via, mentre le foglie degli alberi e dei cespugli sembravano fiori brillanti invece che foglie e la terra secca era tutta tappezzata di sgargianti tinte. «Senza dubbio la Madonna era venuta», dice Maria Carreira; ma non trovò i bambini. «E dove erano mai quei birichini?». La domanda era sulle labbra di tutti.

Fino a questo punto Ti Marto ed Antonio non avevano detto nulla del tiro birbone dell'Amministratore, ma ecco qualcuno arrivare con la notizia che egli li aveva fatti prigionieri, prima dal Priore e poi nella sua casa di Ourém.

Il commento fu che l'Amministratore aveva guastato l'apparizione ed aveva dato disappunto alla Madre di Dio! Ed il Priore!? La folla immediatamente balzò alla conclusione che i due avessero cospirato assieme per togliere loro la soddisfazione; e, siccome le conseguenze di un simile sospetto pullulavano nelle stanche menti di coloro che avevano camminato per tanti chilometri per trovarsi là, od avevano rinunciato ad un giorno di lavoro e di paga per onorare la Madonna, tutte le varie emozioni di rispetto, di timore, di desiderio, di affetto, di speranza, di curiosità, si fusero, per la sottile alchimia della eccitazione popolare, in una intensa vibrazione di ira umana.

L'intera assemblea, quasi unificata dall'indignazione in un mostro di una sola volontà con seimila teste, scoppiò in un grido di rabbia, che fece rintonare l'aria calda e fu udito fino ad Aljustrel, a più di tre chilometri di distanza. Fu bene per l'Amministratore e fu bene per il Priore che non si trovassero a Cova da Iria in quel momento; Padre Ferreira almeno ebbe la convinzione, - come scrisse in una lettera in cui respingeva l'accusa di accordo, - che egli sarebbe stato assassinato sul posto.

Voci minacciose incominciarono a risuonare e ad inveire in mezzo alla massa. Chi gridava: «Abbasso l'Amministratore»; un altro vociava: «Abbasso il Priore». Per un momento sembrò che neppure la distanza avrebbe salvato i due dalle mani di questo tribunale di autoeletti giustizieri, ché tale diventa una sollevazione popolare; centinaia di uomini, ancora ruggenti per il dolore, presero a muoversi, come una folla eccitata si dirige con una terribile unità di scopo, con occhi iniettati di sangue e mani che già stringono il collo delle vittime.

«A Fatima a fare i conti col Priore!».

«A Ourém a farla fuori con l'Amministratore» gridò un altro. «Ed il Reggitore!» aggiunse un terzo.

Sarebbero arrivati almeno a Fatima, se non ad Ourém, se non si fossero incontrati faccia a faccia con un ometto di coraggio e presenza di spirito che alzò la mano e parlò con aria di comando:

«Ragazzi, andate adagio!» gridò. «Non fate del male a nessuno! Chiunque merita castigo lo riceverà. Tutto ciò è avvenuto col permesso di Colui che sta sopra!».

Questo è il ricordo che Ti Marto ha di quanto successe in quel giorno. E dopo un momento di esitazione la sommossa ondeggiò, si fermò, e cominciò a rompersi in gruppi.

Ti Marto non dà molta importanza a tutto ciò. Egli era preoccupato per i suoi figli e per il modo di riaver li dalle mani del loro rapinatore.

«Andai a casa», egli conclude, «e trovai mia moglie che piangeva»<sup>27</sup>.

## LA TORTURA ED IL PREMIO

Se Ti Olimpia aveva ragione di piangere, l'Amministratore di Ourém era al più alto grado di euforia per il successo del suo piano ardito nel trafugarne i figli. Il pensiero che tutte quelle sciocche pie persone, che a Cova da Iria stavano aspettando di vedere una rappresentazione, di cui i principali attori non sarebbero apparsi, gli dava una gioia diabolica. E quel tranello giocato al Priore! Ora i suoi parrocchiani crederanno che egli era in lega con le forze del progresso e dell'illuminismo! Non riuscirebbe mai più il parroco a dare spiegazione evasive. E più che tutto, Santos aveva sotto chiave in una camera della sua casa i tre disturbatori della pace, e, prima che pensassero di uscirne, sarebbero stati costretti a dire a lui il segreto, e rivelare cosa e chi si trovava dietro a tutta quella ridicola orditura di medievalismo. Li lascerebbe soli per un pochino affinché la paura facesse il suo lavoro.

Non si sbagliava nel calcolare che i fanciulli si sarebbero spaventati. Quando le torri di Ourém, una dopo l'altra, incominciarono ad annunciare il mezzodì a colpi lunghi e solenni, si scambiarono occhiate di traboccante costernazione. Era il momento in cui avevano promesso di trovarsi a Cova da Iria a disposizione della Signora.

Francisco è il primo a prendere coraggio. «Forse la Signora ci apparirà qui!» dice speranzoso. «Chissà». Aspettano qualche segno, un lampo, un moto, una voce celeste. Ma nulla accade. L'ora del mezzodì è passata e non c'è parola di Lei. Jacinta incomincia a piangere e Francisco, con la commozione in gola, dice: «La Madonna sarà triste che non siamo andati a Cova da Iria e può darsi che non voglia più apparirci». Si volge implorando a Lucia: «Verrà ancora?». «Non so». La ragazza più grande era istupidita, ma subito ripresasi: «Io penso che verrà ancora. Oh, io desidero tanto di vederla!».

A queste parole, nel ricordo di Lucia, egli si sentì rianimare, proprio come l'ometto che prendeva cura della sua sorella e della sua cugina. Jacinta scoppiò in pianto quando l'ultima speranza di una visita della Madonna svanì del tutto.

«I nostri genitori non ci vedranno mai più» deplorava. «Essi non avranno più alcuna notizia di noi».

«Non piangere Jacinta», disse il fratello. «Offriamo questo a Gesù per i poveri peccatori! come ci disse di fare quella Signora». Ed alzando lo sguardo al cielo, egli fece la sua offerta: «O mio Gesù, è per vostro amore e per la conversione dei peccatori!».

«Ed anche per il Santo Padre!» singhiozzava Jacinta, asciugandosi le lacrime. «Ed in riparazione per i peccati commessi contro il Cuore Immacolato di Maria», aggiunse con la voce quasi soffocata. In seguito la piccola ebbe un comportamento coraggioso fino al cadere della notte, quando l'oscurità le fece di nuovo pensare a sua madre.

Il mattino seguente, alle dieci, l'Amministratore venne per condurli in Municipio, dove li sottopose a un lungo estenuante esame. Il risultato fu come quello precedente. Essi insistettero nel dire che avevano veduta una bella Signora, tutta fatta di luce bianca, e che essa aveva loro detto un segreto; ma rifiutarono di rivelare questo segreto, anche quando egli li minacciò della prigione a vita, della tortura e della morte. A mezzogiorno erano così sfiniti, che fu di grande sollievo il ritorno alla casa dell'Amministratore, specialmente quando trovarono che la Signora Santos aveva preparato loro una buona colazione. Perché la moglie dell'Amministratore, come quella di Pilato, aveva più sentimento e compassione e pare abbia trattato i piccoli prigionieri con vera tenerezza materna. Suo marito, al contrario, era risoluto a non volerli lasciare liberi senza avere ottenuto qualche sorta di confessione, che mettesse fine a quella mal augurata epidemia di misticismo che avevano introdotto nel distretto. Egli disse loro prudentemente, che giacché il buon trattamento e la tolleranza non aveva approdato a nulla, egli li avrebbe gettati in prigione. E fu quello che fece.

La prigione della città non era affatto un luogo delizioso e attraente. Le celle erano oscure, acri di odori fetenti e nauseabondi, ripiene di echi discordanti e spiacevoli e separate con sbarre di ferro dal mondo degli uomini liberi. La maggior parte dei malfattori, come ladri, borsaioli, ubriacconi, rissatori, la schiuma delle taverne e della piazza, era là radunata assieme in un camerone comune. Senza cerimonie i tre fanciulli furono gettati fra questa gente. Essi si raccolsero in disparte e si portarono istintivamente presso una finestra sbarrata a scacchi, in fondo alla stanza. Jacinta guardò fuori sulla piazza del mercato di Ourem e scoppiò in lacrime.

Lucia l'abbraccia e le dice: «Perché piangi, Jacinta?». «Perché moriremo senza più vedere i nostri genitori. Io voglio vedere mia madre!».

Francisco dice: «Se non vediamo più la mamma, pazienza! Offriamo anche questo per la conversione dei peccatori. Il peggio sarebbe se la Madonna non ritornasse più: è questo, che mi pesa. Ma io offrirò anche questo per la conversione dei peccatori». Pure, anche dopo questo coraggioso discorso, il ragazzo di quando in quando era tormentato dal timore che la Signora potesse non ritornare più e c'era bisogno di assicurarnelo.

Tutto ciò che Lucia ha ricordato intorno ai prigionieri è che erano parecchi e che uno di loro era un ladro, propriamente una sorte di buon ladrone a modo suo. Essa ci lascia immaginare gli altri: forse uno di quei rognosi accattoni, (così comuni in Portogallo), avvolti in strati di cenci sporchi, infestato di insetti e col fetore di quella terra rossa sulla quale aveva dormito tante notti; forse un ubriacone con l'odore di vino grossolano; forse un ruffiano, un borsaiolo, od anche un assassino: uomini perduti e dimenticati, dalle facce sporche e non sbarbate, bocche vili e procaci, occhi pesantemente sensuali ed evoluti, con espressioni e moti sconcertanti, la schiuma e la feccia della terra, il rifiuto del Portogallo e del mondo. Mi spiace di non aver avuto il pensiero di chiedere a Suor Maria Lucia dei Dolori di descrivermi quei poveri disgraziati. Il contrasto che offrivano di fronte ai tre innocenti, dagli occhi puri e spirituali, deve essere stato assai più profondo di quanto possa pensarsi. E ci deve esser stato qualcosa di speciale e di inevitabile nel contrasto stesso: come quei pubblicani ed ubriaconi, che seguivano Gesù Cristo, ed i due ladri fra i quali Egli morì.

La semplice vista di questa compagnia era tale, che quando le due ragazze la ricordavano, ricominciavano a piangere tutte le volte. «Io voglio vedere mia madre», sospirò Jacinta «voglio mia madre».

Francisco la acquetò come prima, chiedendole: «Allora non vuoi offrire questo sacrificio per la conversione dei peccatori, per il Santo Padre, ed in riparazione per i peccati commessi contro il Cuore Immacolato di Maria?».

«Sì voglio, voglio».

Il ragazzo si inginocchiò sul pavimento, ed avendo le fanciulle seguito il suo esempio, egli ripeté l'offerta:

«O mio Gesù; è per vostro amore, per la conversione dei peccatori, per il Santo Padre, ed in riparazione per i peccati commessi contro il Cuore Immacolato di Maria!».

Visione e parole così nuove in quel posto non potevano fare a meno di attirare l'attenzione degli altri prigionieri, che presero uno dopo l'altro a porsi attorno al gruppo pregante. Eccoli a far loro domande con buon umore e simpatia; ed al sentire chi erano, si fecero a consolarli ed anche a consigliarli a modo loro.

«La via più spedita per voi di andare fuori di qua», disse uno, «sarebbe di dire il segreto all'Amministratore, giacché è tanto invogliato di conoscerlo».

«E che cosa importa a voi che la Signora voglia o non voglia?».

«Piuttosto morire» rispose forte Jacinta. E gli altri due erano dello stesso parere.

«Diciamo il Rosario». I tre estrassero la loro corona. Jacinta si levò dal collo una catenella con una medaglia nella quale c'era una immagine della Madonna. Dandola ad uno spilungone di prigioniero, gli chiese se volesse farle il favore di appenderla in alto ad un chiodo nel muro. Egli si prestò di buon animo. Ora tutti gli uomini stavano osservando, curiosi, ed anche un po' divertiti, mentre i tre inginocchiati per terra e con gli occhi oscuri fissi nella medaglia cominciarono a recitare il loro *Terço*. «Io credo in Dio... Padre nostro che sei nei cieli... Ave Maria; piena di grazia...».

La vista di quei volti sospesi, il suono delle loro voci, che ripetevano parole così familiari in Portogallo, era cosa troppo forte perché quegli induriti nel male potessero resistere, e tosto qualcuno degli uomini si trovò in ginocchio e si unì nelle risposte, mentre anche quelli che erano rimasti in piedi borbottavano frasi che per anni non avevano pronunciato. Francisco fece pausa e disse: «Quando si prega non si tiene il cappello in testa». Un povero diavolo gettò il suo cappello sul pavimento; il ragazzo lo raccolse, lo pose su di una panca e andò avanti con la preghiera. Quante memorie dell'infanzia, di buone donne mezzo dimenticate, di speranze spezzate, di sogni mai realizzati passarono per qualcuna di quelle teste scarmigliate ed abbassate in quel pomeriggio di agosto! Alla fine vi fu un momento di silenzio strano, quando tutti si alzarono in piedi. Jacinta andò alla finestra ferrata e guardò fuori e tornò a singhiozzare! «Jacinta», chiamò Lucia seguendola, «non vuoi tu offrire questo sacrificio a nostro Signore?».

«Sì, ma quando mi sovviene della mamma, non posso fare a meno di piangere».

Questo mise in imbarazzo i prigionieri che avevano preso ad ammirare Jacinta. Ora uno di loro si ricordò di avere una spinetta, che teneva celata nella tasca. Tirandola fuori e scorrendola sulle labbra, come fanno i suonatori per scaldare i loro strumenti, gonfiò le gote e diede il suo miglior saggio. Altri cominciarono a cantare e tosto si sentirono tutti molto allegri, perché la musica può dischiudere, come anche chiudere, le porte del dolore. Gli occhi di Jacinta si erano fatti asciutti e forse scintillarono un poco con interesse, quando uno dei prigionieri chiese loro, se sapessero ballare.

«Noi sappiamo ballare il *fandango*».

«E il *vira* pure».



Lucia ricorda che «Jacinta divenne così la compagna di un povero ladro, il quale trovandola così piccola finì per ballare portandola al collo»<sup>28</sup>. In breve ognuno prendeva ad agitarsi allegramente. La stanza si scosse per l'agitarsi ed il battere di scarponi ferrati, il canto sguaiato di voci stonate, il lamento del maestro per la difficoltà di soffiare dentro e fuori la spinetta.

Ma la scena grottesca fu interrotta da un rumore esterno e dall'improvviso aprirsi della porta. Entrò un poliziotto, e «Seguitemi» disse ai tre fanciulli. Così fecero e si trovarono subito nell'ufficio del Senhor Administrador.

Santos fece un'ultima richiesta di svelargli il segreto. E quando l'unica risposta fu un silenzio sprezzante, egli prese l'aspetto di un uomo che perde la pazienza, e disse freddamente:

«Va molto bene. Io ho cercato di salvarvi, ma giacché voi non volete ubbidire al governo, voi sarete arrostiti vivi in un calderone di olio bollente».

Strilla un ordine; una porta si apre ed appare un uomo incredibilmente brutto, orribile, con uno sguardo bieco: doveva essere stato scelto apposta per la parte che doveva rappresentare. Una conversazione all'incirca come questa ne seguì:

«L'olio è pronto e caldo?».

«Sì, Senhor Administrador».

«È bollente?».

«Sì, Senhor».

«Andiamo, prendi questa qui e gettala dentro». E additava Jacinta. La guardia la afferrò e la portò via prima che potesse dire una parola di addio.

Così l'ora era finalmente arrivata! Lucia incominciò a pregare fervorosamente, Francisco recitò un'Ave Maria perché la sorella avesse il coraggio di morire senza tradire il segreto. Neppur il più piccolo dubbio sfiorò la sua mente che Jacinta non stesse agonizzando e che anche loro non avessero che pochi minuti di vita. Erano decisi di morire con lei. La morte non era così terrificante per loro, come lo sarebbe stato per altri fanciulli.

«Cosa ci importa, se ci uccidono?» mormora Francisco. «Andremo diritto in Paradiso».

La porta si apre e la mostruosa guardia ritorna. «Quella è già frita», disse con soddisfazione spiritata. «Ora avanti l'altro». Lancia le mani su Francisco e lo trascina via. Lucia è lasciata sola con l'Amministratore.

«Ora tocca a te» egli osserva. «Tu faresti meglio a dirmi il segreto, Lucia». «Preferisco morire». «Molto bene, morirai».

La guardia ritorna e la conduce via. La fa passare per un corridoio e poi dentro un'altra stanza. E là essa vede Francisco e Jacinta, ambedue sani e senza parola per la gioia e loro sorpresa, perché era stato loro detto che Lucia stava arrostando nell'olio. Il gioco era finito: la tragedia era diventata una farsa.

Santos aborriva di ammettere anche allora che i tre fanciulli avevano mandato a vuoto il suo intento. Li mantenne nella sua casa quella notte, nella stessa camera di prima. Il mattino seguente li ebbe in municipio per un nuovo interrogatorio. Quando anche questo fallì, capì che l'insistere oltre non gli avrebbe dato vantaggio, e diede l'ordine che fossero rimandati a Fatima. Era il mercoledì 15 agosto 1917, la festa dell'Assunzione della Madonna.

Quando Manuel Pedro Marto e la sua Olimpia andarono a Fatima per la Messa quella mattina, essi apparivano due coniugi afflitti e preoccupati. Per quarantotto ore non avevano avuto il più piccolo sentore sul dove mai potessero trovarsi i loro figli. Erano propensi a credere alla notizia secondo la quale l'Amministratore, dopo di averli portati ad Ourém, li avesse fatti segretamente trasferire in qualche carcere a Santarem, un centro più grande di fanatismo anticlericale; e ciò potrebbe spiegare come non vi sia ricordo di qualsiasi tentativo da parte del coraggioso Ti Marto per ottenere il loro rilascio. La cosa non dà lustro davvero allo stato di libertà civile che si godeva sotto una repubblica che aveva spiegato tanto ardore di retorica contro la pretesa tirannide monarchica, senza poi aver fatto nulla per rialzare la condizione del proletariato.

Ti Marto non si riteneva povero. I suoi possedimenti potevano essere valutati da quattro a cinquemila dollari in valuta statunitense; il che assieme al suo lavoro soddisfaceva a tutti i suoi pochi e semplici bisogni. Eppure egli si trovava impotente a costituirsi contro un ufficiale che aveva leso i suoi diritti nel modo più iniquo. Avvocati e liti, in verità, sono lussi che raramente i contadini possono prendersi, anche quando essi possono vantarsi, come fa lui, di non appartenere ai miserabili. Ti Marto nella sua modestia si rivolse a Dio e Gli chiese che facesse giustizia. Olimpia disse il suo Rosario. E così nel giorno dell' Assunta essi andarono a Messa come erano soliti.

Ognuno alla chiesa di S. Antonio parlava del rapimento, ma nessuno sapeva dare un consiglio per fare ritornare i bambini, o dare una qualsiasi informazione, finché il figliastro di Ti Marto, Antonio, uscì con la notizia, dopo Messa, che essi erano stati veduti a Ourém sulla veranda della casa dell'Amministratore. Quella era una novità che aveva odore di vendetta; sennonché prima ancora che si pensasse come potervi andare, si udì un'altra persona dire che erano a Fatima, sotto il portico della canonica. E difatti erano proprio là con uno dei subalterni dell'Amministratore. Nello stesso momento Ti Marto aveva Jacinta tra le braccia e le sue lacrime scorrevano sulla faccia di lei. Francisco e Lucia si attaccavano a lui chiedendo la sua benedizione.

«Ebbene, eccovi i vostri figli», disse l'ufficiale di Ourém, come per annunciargli un grosso favore.

Fu bene per lui che, prima che Ti Marto gli potesse rispondere, un chiasso si facesse udire dal vicino sagrato della chiesa, dove la gente si era fermata a discorrere dopo Messa. Volavano per l'aria pugni serrati, legni nodosi e grida d'ira, mentre Padre Ferreira appariva sulla porta laterale della chiesa, indignato al sommo. Egli si era trovato dopo Messa inginocchiato in ringraziamento avanti all'altare, quando il fracasso l'aveva scosso e vedendo Ti Marto nel portico della canonica, sospettò che lui ne fosse il promotore.

«Senhor Marto, lei mi sta facendo un grande torto», esclamò.

Il padre di Jacinta e Francisco non seppe lì per lì cosa rispondere. Ma, dopo che il prete si fu ritirato in chiesa, si rivolse alla folla:

«Ragazzi, calmatevi! Chi grida contro il Priore, chi contro l'Amministratore, e chi contro il Reggitore. Qui non c'è nessuno da rimproverare. Lo sbaglio è quello della miscredenza e tutto è stato permesso dal potere di Colui che sta al di sopra!».

Il Priore, che ascoltava dalla finestra della chiesa, cacciò fuori la testa e gridò:

«Egli dice molto bene! Il Signor Manuel parla molto bene!».

Proprio allora apparve l'Amministratore sulla sua carrozza. Stava andando a casa (non dalla Messa, ma dal mercato) e ritenendo, come aveva fatto prima il Priore, che Ti Marto incitasse la folla alla vendetta, gridò: «Fermo là, Senhor Marto!».

«Bene, bene! Non ci sono novità». Ti Marto serenamente tenne d'occhio il nemico suo, che s'appressava. E vide un'altra cosa, che il fabbro non aveva notato. Dei giovanotti, nella folla, lo avevano riconosciuto ed armati di legni nodosi e di *toghe* stavano

raggiungendolo dal di dietro. Santos si rivolse al padre di Jacinta e Francisco quasi giovialmente.

«Signor Marto, venga a bere un bicchiere di vino con me!».

«No; grazie, molto obbligato».

Allora, secondo il racconto di Marta, egli vide i giovanotti armati stringere il cerchio attorno all'Amministratore. Urgeva agire onde evitare spargimento di sangue. Ti Marto fece un salto per porsi al fianco di Santos e disse:

«Riguardo a quel vostro invito, penso di accettare». Compiacendosi della sorpresa e del tutto inconscio del pericolo in cui versava, l'Amministratore lo prese a braccetto e attraversarono il piazzale della chiesa e la strada principale verso un piccolo vinaio vicino al cancello del cimitero.

«Lei può chiedere ai fanciulli, se io li ho trattati male», prese a dire il lattoniere, un po' a disagio sotto gli occhi oscuri del compagno che lo scrutavano.

«Sì, sì, signor Amministratore! non c'è dubbio alcuno su ciò. Ma la folla ha più domande da fare che non ne abbia io».

Santos si voltò indietro e vide quella gioventù armata, gli sguardi fissi in lui, ancora indecisa se attaccare o meno. Sennonché l'intervento di Ti Marto aveva prodotto il suo effetto, e l'Amministratore sulla soglia del piccolo esercizio aveva già ordinato pane, formaggio e vino. Tra le altre cose cercò di dare ad intendere al suo ospite, che i fanciulli gli avevano svelato il segreto.

«Sì, sì!», disse con una lenta smorfia da contadino. «Essi non lo dicono al papà, né alla mamma, ma lo raccontano all'Amministratore! Lo posso ben credere».

Bevette un bicchier di vino e prese commiato. Nell'uscir fuori l'Amministratore gli offrì di montare in carrozza fino all'ufficio postale. La gente lungo i lati della strada, bisbigliava: «Ti Marto ha parlato troppo ed il lattoniere l'ha arrestato»<sup>29</sup>.

Nel frattempo Lucia ed i suoi cugini, seguiti da alcuni girovaghi curiosi, erano andati sul posto delle apparizioni, un tre chilometri di là (e ciò avvenne, come ricorda Ti Marto, prima di andare a casa) per recitare il Rosario davanti all'alberello. Povero leccio! Non gli rimanevano che poche foglie, perché la gente aveva staccato via le ramificazioni superiori ed anche qualche ramoscello in basso come reliquie e ricordi. Là vicino v'era

ancora la tavola coi due candelieri e i fiori, che la Maria Carreira vi aveva collocato il 13 di agosto.

La buona donna di Moita non si era accorta del genere di responsabilità che si era tirata addosso. Un mucchio di piccole monete erano state gettate sulla tavola; ma quando questa venne rovesciata nella confusione, nata dalla notizia del rapimento dei ragazzi, esse erano cadute qua e là per terra. Allora delle grida l'avevano incoraggiata. «Donna... prenda su quel denaro! Lo conservi! Stia attenta che non ne vada perduto!». Ognuno pensava che essa fosse la custode incaricata del santuario. Per cui strisciò carponi a raccogliere quello che poté trovare; e quando ebbe rimesso tutto sul tavolo, la somma arrivò a 1340 reis.

Il martedì, 14 agosto, Maria Carreira portò questo capitale in un sacchetto alla casa di Ti Marto. Questi rifiutò di riceverlo, dicendo sarcasticamente: «O donna non mi tenti, che le tentazioni sono già tante».

In seguito essa offrì il denaro a Lucia e ricorda che la fanciulla rispose: «Dio me ne guardi! Neppur io lo voglio!». Quella buona anima allora lo portò al Priore di Fatima. Padre Ferreira di quei giorni aveva il cuore amareggiato per tutta la faccenda della Cova da Iria, che aveva disturbato tanto la tranquillità sua e quella della parrocchia ed egli pure si rifiutò di riceverlo, come se quel denaro fosse maledetto.

«Ed allora *la senape si attaccò anche al mio naso*», ricorda con grande sdegno Maria, «e dissi: ebbene, neppure io lo voglio, ed andrò a riporlo proprio là donde lo presi».

Il Priore alzò la sua mano in protesta: «Non faccia questo, o donna, lo tenga e lo consegni a qualcuno che possa conservarlo finché si possa vedere quel che si deve fare di tutto ciò!».

Maria Carreira portò il denaro a casa e lo nascose. Ma non poteva aver pace per quel suo possesso. Ché ognuno voleva sentire cosa intendesse fame. Se una delle sue figlie compariva con un paio di scarpe nuove, c'era gente che alzava le sopracciglia intelligentemente. Un giorno un comitato di quattro uomini, che si erano messi d'accordo ed incaricati da sé, si presentarono a lei per chiedere quella somma dicendo che avrebbero costruito una Cappella sul posto delle apparizioni. «Non riceverete un *real*», esclamò Maria. Poi ebbe timore di aver sbagliato, Forse la Madonna voleva che

quegli uomini facessero la cappelletta e corse a Fatima per offrire di nuovo il denaro al Priore.

«No»: egli non ne voleva sapere.

In fine, si ricordò, che il proprietario del terreno, dove il denaro era stato gettato, era il papà di Lucia. E se v'era uno, che potesse avere da dire qualche cosa in proposito, era lui; e ad ogni modo il suo consenso era necessario, quando si volesse erigere una cappella in quel posto. Sennonché essa aveva una vera paura di Antonio Abòbora. Taluno le aveva riferito ciò che egli aveva detto di lei: «Se io trovo quella donna di Moita nella Cova, le cose non andranno lisce!» e tal altro l'aveva avvisata di tenersi alla larga da lui specialmente quand'era ubriaco. Forse il tempo più favorevole per parlargli poteva essere subito dopo Messa. Il 19 di agosto, la domenica dopo l'arresto dei fanciulli, essa prese il coraggio a due mani, ed andò a malincuore alla casa di Aljustrel, dove come era da aspettarsi lo trovò «ancora digiuno di vino».

«Ho sentito dire, che il Signor Antonio ha avuto tanto a male», cominciò essa, «che io sia andata nella sua terra nella Cova da Iria per raccogliere fiori o simili. Vorrei chiederle il permesso di potervi andare altre volte».

«Raccolga tutti quei fiori che vuole», replicò egli inaspettatamente gioviale. «Quello che non mi va, è che si metta su una fabbrica nella mia proprietà. Certe persone me ne hanno già parlato; ma io negai loro il permesso, e non lo do».

Maria lo ringraziò e prese commiato. Credette opportuno non far discorso del denaro. Le venne poi un'altra idea: andò in cerca di Lucia e la pregò di chiedere alla Madonna, la prossima volta che la vedesse, che cosa si dovesse fare del tesoro, e la fanciulla disse che lo avrebbe chiesto il 13 settembre.

Ecco che quella stessa domenica, 19 agosto, Lucia con Francisco ed il fratello di lui, Joào, condussero fuori le loro pecore al pascolo nella *serra*. Essa andava tutt'allegra; era tanto piacevole trovarsi fuori, all'aria libera, in una bella e calda giornata, come quegli uccelli che svolazzavano qua e là nel luminoso cielo azzurro, o come le farfalle che ora volteggiavano più lente, oppure come le cicale un po' stanche sugli alberi. Così i tre se n'andarono, giocarono, chiacchierarono e recitarono le loro preghiere, finché alle quattro del pomeriggio si trovarono in un abbassamento detto Valinhos, sul pendio nord del Cabeço, a mezza via circa tra la caverna ed Aljustrel.

La stretta carreggiata faceva in quel punto, al di sotto di alcuni ulivi annosi, una curva ripida: il vecchio muricciolo da un lato era caduto lasciando un'apertura verso un pascolo magro e roccioso, dove v'erano altri ulivi, alcuni piccoli pini cespugliosi e dei lecci.

Improvvisamente Lucia si accorse di un brusco cambiamento nell'atmosfera. Non era l'approssimarsi di un temporale, ma rassomigliava di più a quella misteriosa scossa che essa aveva sempre sentito prima di ogni visita soprannaturale. Scambiò un'occhiata con Francisco e fu confermata nel presentimento. Sì, la Signora stava per venire. E mancava Jacinta.

Essi pregarono Joao di correre a chiamarla, mentre essi si incaricavano delle pecore. Solo dopo che gli offrirono due ventini, finalmente acconsentì e si precipitò verso Aljustrel. I loro occhi lo seguivano ansiosi.

Alcuni minuti dopo, ecco un bagliore esattamente uguale a quelli che aveva sempre preavvisato l'arrivo della Signora. Videro Jacinta giungere di corsa frenetica: ora eccola con loro, senza respiro, tutta domande.

Nella luce obliqua del pomeriggio gli ulivi davano un riflesso di pallido argento. Simile a questo poteva essere stato l'angolo di quella collina di Giudea dove Maria si affrettò per incontrarsi con la cugina. Ma assai più brillante dello splendore degli ulivi fu il chiarore, che ora s'adunava presso la rottura del muro, proprio sopra un piccolo leccio, come quello nella Cova da Iria. E lì, nel centro della luce celestiale, stava la cara figura conosciuta che guardava teneramente in giù ai giovani apostoli, i quali avevano tanto patito per amore di lei.

«*Que è que Vossemecé me quer*» chiese Luicia quasi meccanicamente.

«Che cosa è che volete da me?».

«Voglio che tu continui ad andare a Cova da Iria il giorno 13 e che continui a recitare il Rosario ogni giorno. Nell'ultimo mese io farò un miracolo così che tutti crederanno».

Lucia si ricordò della promessa che aveva fatto a Maria Carreira.

«Che cosa volete che si faccia con il denaro, che la gente ha lasciato nella Cova da Iria?».

«Si facciano due bussole: una la porterai tu e Jacinta con due altre ragazze vestite di bianco, e l'altra la porti Francisco con altri tre ragazzi. Il denaro raccolto nelle bussole è per la festa della Madonna del Rosario; e quello che avanza, è per contribuire alla cappella che verrà costruita».

«Vorrei chiedervi la guarigione di alcuni ammalati». «Sì, alcuni li guarirò durante l'anno».

La Signora fece una pausa, e poi continuò con molto calore:

«Pregate, pregate molto, e fate sacrifici per i peccatori, che molte anime vanno all'inferno perché non hanno nessuno che si sacrifichi e preghi per loro».

Subito dopo la Signora indietreggiò verso est e scomparve<sup>30</sup>.

I fanciulli rimasero per lungo tratto in uno stato di gioia esaltante, gioia doppiamente dolce dopo così tante sofferenze e disappunti. Erano nove giorni dacché Lucia era stata portata da suo padre ad Ourém per il primo incontro con l'Amministratore.

Quale novena! Era passata da un interrogatorio all'altro fino alla disperazione, per poi terminare nella gloria e nel ringraziamento.

Quando finalmente di nuovo si sentirono capaci di muoversi, essi tolsero dei rametti dal cespuglio, sul quale aveva posato la Signora, e se li portarono a casa. Ti Marto ancora ne ricorda il profumo, che sa solo definire *magnifico*. Persino Maria Rosa dovette ammettere che c'era un qualche cosa di delizioso nel profumo di quei rametti, quale essa non aveva mai conosciuto. Evidentemente essa cominciava a cedere un pochino; tuttavia riteneva fermamente come una pazzia l'ammettere che la Madre di Dio potesse apparire ad un soggetto come la sua Lucia.

---

## XII.

L'ASCESA NEL DOLORE E NELLA PAZIENZA ED IL CONFORTO DAL CIELO



I tre fanciulli si trovavano nella stradina di Aljustrel ragionando sulle loro avventure, quando Lucia sentì sotto i suoi piedi un pezzo di corda ruvida. La raccolse con calma. «Ai!». Il materiale irsuto le aveva scalfito il braccio. «Guarda! Questo fa male! Noi potremmo farcene un cingolo, ed offrire un sacrificio a Dio».

Dividendola sull'istante ognuno n'ebbe un pezzo da portare attorno alla vita sulla pelle. Giorno e notte essi stringevano l'improvvisato cilicio, anche se pungeva, irritava e pizzicava fino al punto da non poterne più, impediva il riposo nella notte, tanto che talvolta non li lasciava dormire affatto. Che cosa era mai la salute in confronto con la salvezza delle anime dalle pene dell'inferno? E cosa rappresentava la comodità in confronto alle gioie di un paradiso eterno?

A Jacinta faceva più male udire persone bestemmiare od usare linguaggio osceno, che non portare il cilicio. In una di queste occasioni si coprì il volto con le mani e disse: «O mio Dio, questa gente non sa che parlando così può andare all'inferno. Perdonateli, o mio Gesù, e convertiteli». Poi recitava la preghiera che la Signora aveva raccomandato loro in aggiunta al Rosario.

V'erano molti segni positivi per dire che queste penitenze piacevano a Dio, e che Jacinta in particolare progrediva nella via della santità. Essa era divenuta più paziente, più tollerante, più affezionata; ebbe parecchie visioni di cose che più tardi si avverarono e secondo il parere di Lucia, essa deve aver ricevuto in quel tempo il dono della sapienza infusa. Un giorno recitò tre Ave Maria per una donna affetta da una malattia terribile e tutti i sintomi sparirono.

V'era un'altra donna in Aljustrel che non perdeva occasione per svillaneggiare i tre fanciulli chiamandoli bugiardi ed impostori. Jacinta non si irritò, ma disse: «Dobbiamo chiedere alla Madonna di convertire questa donna. Essa ha tanti peccati che non confessa, che se ne va all'inferno!». Offrirono qualche penitenza per lei; e non avvenne più che li insultasse.

Ai fanciulli sarebbe stato difficile dire quale cosa dava loro più fastidio: se le file dei devoti, anche veri devoti, che venivano ad accalcarsi ogni giorno alla loro porta e rendevano intollerabile la vita ai loro parenti; oppure l'opposizione, nella quale, oltre ai carbonari, radicali e liberali di ogni grado di miscredenza, bisogna elencare impropriamente la maggior parte del clero e molti sinceri cattolici. Da parte degli oppositori c'era questo di buono che non venivano a battere alla porta di Lucia a tutte le ore, per chiedere un pezzo di fazzoletto come reliquia o per volerle toccare i capelli, o

per insistere che, quando vedesse la Madonna, essa ricordasse tutti i sintomi renali della cugina Quinteria, o tutti i meriti del fratello Antonio per un impiego migliore. E poi le diatribe della stampa anticlericale non seccavano nessuno in Aljustrel, perché nessuno le leggeva.

Tuttavia di quando in quando l'opposizione fece qualche sforzo speciale per denigrare. Un giornalista, José do Vale, che pubblicava un giornale anarchico detto *O Mundo*, era anche un instancabile produttore di libelli, ricchi di sarcasmi ed invettive, che i suoi avversari attribuivano alla sua abitudine di ubriacarsi prima di sedersi a scrivere. La sua irritazione contro lo scandalo della Cova da Iria era già traboccata in alcuni libelli, che erano stati sparsi in Torres Novas, Ourém ed altre cittadine della montagna. Se tutto si fosse ridotto a ciò, la modestia dei cristiani montanari si sarebbe consolata allegramente con le parole del Vangelo: «Se il mondo vi odia, sappiate, che ha odiato me prima di voi. Se voi apparteneste al mondo, vi amerebbe come suoi; ma voi non siete del mondo, perché lo vi ho scelto fuori dal mondo, per questo il mondo vi odia». Ma l'editore del «*O Mundo*» non si accontentò di qualificare tutti i preti, come gesuiti, mestatori ed ignoranti superstiziosi. Egli diede l'appuntamento a tutti i liberali ed amici del progresso e dell'illuminismo per una adunata nella prossima domenica su a Fatima, dopo la Messa parrocchiale, onde studiare le misure da prendere per smascherare e punire gli autori ed i commedianti della farsa di Cova da Iria.

Nell'apprendere ciò, il Priore di Fatima fece circolare ravviso tra i parrocchiani che la Messa quella domenica si celebrerebbe alla Madonna di Ortiga, a tre chilometri di lì. Quando poi i ferventi increduli si radunarono presso la chiesa di S. Antonio, non trovarono nessuno, all'infuori del loro piccolo numero, compreso l'Amministratore di Ourém, il Regidor Francisco da Silva e lo stesso José do Vale. Delusi, ma risoluti, decisero di procedere a Cova da Iria.

I cattolici di Lomba d'Equa e Moita avevano previsto tutto, ed un contadino, proprietario di una mandria di asini, aveva previamente condotti e legati i suoi giumenti ai lecci sul posto dell'apparizione. All'approssimarsi di quei liberali, egli portò alle narici di ogni asino «un certo liquido» che aveva la virtù di far rendere le note dei loro ragli più alte. Ora si sa che il raglio di quel piccolo animale, anche nelle circostanze più favorevoli, è uno dei suoni più noiosi e direi più tormentosi che si conoscano in tutta la gamma del creato udibile. Nella notte oscura, in luogo solitario, acquista il potere di rievocare immaginazioni che fanno raggelare il sangue, come gemiti di moribondi in un piovoso campo di battaglia, il miagolare di giganteschi gatti selvatici, le maledizioni ed i

rimproveri di anime perdute nel dolore. E così non fu un genere di musica conciliativa o complimentosa a salutare le forze dell'illuminismo mentre salivano la collina dalla strada maestra. E come insulto finale, che mettesse il colmo al sarcasmo, esse trovarono preparato per loro, presso il leccio dove la Madonna era apparsa, una quantità di paglia e di fieno. I contadini di Moita l'avevano distesa all'ingiro come per accogliere una delegazione di asini.

Onde assicurarsi che la beffa venisse compresa, un gruppo di gente di Moita, non esclusa l'indomita Maria Carreira, stava in agguato sul prossimo valico lanciando epiteti ingiuriosi a pieni polmoni. Questo fece montare su tutte le furie qualcuno dei nuovi arrivati fino a provarli a rispondere con grida di vituperio per i Cattolici e per la Chiesa.

I fedeli ribatterono con:

«Viva Gesù e Maria! Viva Gesù e Maria!».

Questo provocò un'altra scarica da parte degli invasori. Le grida si incalzavano attraverso l'aria tranquilla della Cova da Iria.

«I cattolici gridavano: «O asini! O asini! O bestie! Asini! Bestie!».

Ed i liberi pensatori ritorcevano: «Scarponi di montagna! Scarponi di montagna!».

L'arrivo di qualche poliziotto fece finire tutto ciò in breve. Ma l'incidente aveva detto quanto intensamente quegli abitanti di alta montagna, credenti o meno, attendevano il giorno tredici, in cui, secondo i fanciulli, la Signora aveva promesso di ritornare a Cova da Iria.

Il 12 settembre le strade erano piene di pellegrini, e, prima di sera, le case dei Marto e degli dos Santos furono assediate, come nelle occasioni precedenti. La maggior parte di essi dormì nei campi. Allo spuntar del sole ve ne erano migliaia in Aljustrel ed a Cova da Iria; recitavano il Rosario e le litanie della Madonna.

Nell'ora in cui i fanciulli erano pronti per andare sul posto delle apparizioni, la strada maestra era così zeppa, che era impossibile andare avanti. «Tutti ci volevano vedere e parlare», scrisse poi Lucia. «Non esisteva rispetto umano in quella folla! Molti di loro ed anche signori e nobili, si aprirono un varco e si inginocchiarono davanti a noi per chiederci di presentare i loro quesiti alla Madonna. Altri, incapaci di avvicinarsi, gridavano:

«Per amar di Dio, chiedete alla Madonna di guarire mio figlio zoppo!». «Chiedete di guarire il mio, che è cieco!». «Ed il mio, che è sordo!». «E di far venire a casa mio figlio dalla guerra!».

«E mio marito!».

«E di convertire un peccatore che mi interessa!».

«Per darmi la salute, ché son tubercolosa!».

«E così via. In quel posto apparivano tutte le miserie della povera umanità» continuava Lucia, «ed alcuni gridavano da sopra degli alberi e da sopra i muri dove si erano arrampicati per vederci passare. Dicendo "Sì" a qualcuno, dando una mano agli altri per aiutarli ad alzarsi dalla polvere del suolo, riuscimmo a portarci avanti grazie a qualche signore, che andava innanzi, aprendoci il passaggio fra la moltitudine».

«Quando io ora leggo nel nuovo Testamento quelle incantevoli scene che si ripetevano al passaggio di nostro Signore attraverso la Palestina, ricordo queste che la Madonna mi ha fatto vedere quando ero così giovane, in quelle povere strade da Aljustrel a Fatima ed a Cova da Iria, e ringrazio il Signore offrendogli la fede della nostra gente portoghese; e penso che se quelle persone si umiliarono tanto davanti a tre poveri fanciulli, solo perché avevano avuto misericordiosamente la grazia di parlare con la Madonna, con la Madre di Dio, che cosa non farebbero se vedessero Gesù Cristo stesso?... Finalmente arrivammo a Cova da Iria, vicino al leccio, ed io incominciai a recitare il Rosario con la folla».

Ah, che folla! La più grande che mai, composta di pellegrini giunti da ogni regione del Portogallo. Oltre ai soliti contadini a piè scalzi, i ricchi ed i poveri, gli operai, signori e le signore da molti villaggi e città; c'erano pure una trentina di giovani seminaristi "ed un cinque o sei preti. Uno di questi era il Rev. Monsignor Joao Quaresima; un altro era il Rev. Padre Manuel Pereira da Silvia, allora curato a Leiria, il quale vi era andato (così mi disse egli stesso) principalmente per curiosità, con nessun preconetto in un senso o nell'altro. Questi preti, con il Priore di Santa Catarina e Monsignor Manuel do Carmo Gois, erano partiti da Leiria di buon mattino quel 13 settembre su di una carretta sgangherata, tirata da un cavallo più decrepito che vecchio. Quando giunsero al termine di un viaggio fracassante si assicurarono un posto favorevole sopra un'elevazione di terreno, che dominava il vasto anfiteatro naturale, già tutto colorito e ripullulante di persone. «A mezzodì si fece nella folla un silenzio perfetto, ad eccezione di qualche bisbiglio di preghiera», scrisse Mons. Joao Quaresima quindici anni dopo.

«Improvvisamente ecco qualche grido di gioia... voci di lodi alla Madonna. Delle mani si alzarono per indicare qualche cosa in alto. "Guarda, non vedi?..". "Sì, ora vedo!...". Non c'era una nube nel cielo azzurro. Anch'io alzai gli occhi e cercai di scrutare l'ampiezza del cielo, per vedere quello che gli occhi più fortunati avevano già osservato.... Con mia grande meraviglia vidi chiaramente e distintamente un globo luminoso, che si portava da est a ovest lentamente, e maestosamente scendeva attraverso lo spazio. Anche il mio compagno guardò ed ebbe la gioia di godere della medesima inaspettata ed estasiante apparizione... Improvvisamente il globo con la sua luce straordinaria scomparve alla nostra vista...

«"Cosa pensa di quel globo?" chiesi al mio amico, che pareva entusiasta di ciò che aveva visto».

«"Che era la Madonna!" rispose senza esitare». Era la mia stessa convinzione. I pastorelli vedevano la stessa Madre di Dio. Noi avemmo la grazia di vedere il veicolo che la trasportò dal cielo all'arida terra inospitale della Sierra de Aire.

«Dobbiamo aggiungere, che tutti quelli che si trovavano vicini a noi, videro come noi. Perché da ogni lato udivamo espressioni di gioia e di saluto alla Madonna. Tuttavia vi furono molti che non videro».

«Noi ci sentimmo molto fortunati. Con quanto entusiasmo il mio collega andava in giro da un gruppo all'altro nella Cova da Iria, e poi lungo la strada maestra, per sentire cosa avessero veduto!

«Le persone interrogate erano di varie classi sociali; tutti unanimemente affermarono la realtà del fenomeno di cui noi stessi eravamo stati testimoni!»<sup>31</sup>.

Nel frattempo la Signora si era mostrata ai tre fanciulli, e Lucia e Jacinta avevano udita la sua voce amabile nella più breve delle loro conversazioni.

«Continuate a recitare il Rosario», disse ella, «per ottenere la fine della guerra. In ottobre verrà anche nostro Signore, la Madonna Addolorata, del Carmelo e San Giuseppe con Gesù Bambino, per benedire il mondo; Dio è contento dei vostri sacrifici; ma non vuole che dormiate con la corda; portatela solo durante il giorno».

Lucia disse: «Mi hanno richiesto di chieder vi molte cose, la guarigione di ammalati... di un sordomuto». «Sì», rispose la Signora, «Alcuni li guarirò, altri no. In ottobre farò un miracolo in modo che tutti crederanno».

E disparve nello stesso modo di prima.

Così terminò la quinta apparizione, come la ricorda Lucia. Per quanto breve fosse stata, lasciò i fanciulli nella loro, fiducia e molto consolati.

Che sollievo per loro il togliersi nella notte la corda aderente al corpo! Ciò che piacque a Francisco ancora più di questo, fu la promessa che nel mese seguente egli vedrebbe nostro Signore.

«*Ai que bom!*» egli gridò. «Un mese solo ancora; ed io Lo amo così tanto!».

Uno dei sacerdoti, che si trovò a Cova da Iria il 13 settembre, fu il reverendo dottor Manuel Nunes Formigao, canonico della cattedrale di Lisbona e professore del seminario di Santarém. Conosciuto in tutto il Portogallo per la sua coscienziosità e per il suo sapere, egli era stato incaricato dall'Amministratore del Patriarcato di Lisbona di investigare i fatti straordinari, dei quali erano arrivati sino alla capitale rapporti contrastanti. Ritto in piedi sulla strada, a circa duecento metri dal leccio, egli aveva notato lo strano impallidirsi del sole in un cielo serenissimo, ma aveva ritenuto la cosa come un fenomeno naturalmente spiegabile e forse dovuto all'altezza della località, circa 700 metri sul livello del mare. Egli non aveva osservato il globo luminoso veduto da Monsignor Quaresima e dagli altri; ma il fatto, che essi erano tanto sicuri di ciò, lo convinse che dovevano aver visto qualcosa di straordinario e ciò stuzzicò la sua curiosità di andare in fondo di tutta la questione.

A questo scopo egli ritornò a Fatima il giovedì 29 settembre ed andò in Aljustrel per un interrogatorio. Tanto Maria Rosa quanto Olimpia lo ricevettero con tutto il rispetto e mandarono qualcuno a cercare i fanciulli. Lucia si trovava a Cova da Iria, gli altri giocavano nel villaggio. Jacinta fu la prima ad arrivare.

La piccola sembrò impaurita ed imbarazzata, secondo l'impressione del Dott. Formigao, ma rispose prontamente e non apparve più mal disposta, dopo che suo fratello ebbe fatta la sua comparsa. Francisco entrò sbadatamente col berretto in testa. Quando Jacinta gli fece segno di cavarselo, egli non le badò, ma si sedette su uno sgabello fissando attentamente l'inquisitore. Interrogato, rispose con calma senza imbarazzo. Il visitatore aveva pensato di interrogarlo per primo, perciò mandò Jacinta a giocare di fuori sulla strada con altre bambine finché ebbe finito. Poi richiamò Jacinta e la interrogò separatamente.

Intanto Lucia fece ritorno da Cova da Iria. Essa fu la più tranquilla e franca dei tre, come riportò il Dott. Formigao, quando pubblicò il suo primo resoconto delle conversazioni nel 1921. Notò pure che essa era robusta, sana, una ragazza d'aspetto normale, senza segno di vanità, e nessun tratto patologico qualsiasi. La povera Maria Rosa svolazzava attorno, come una passera ansiosa nel suo nido, annoiata e lamentandosi come d'abitudine. L'occhio acuto del Dott. Formigao notò uno stillicidio dal tetto nella camera.

Tutti e tre gli interrogatori (che furono stampati parola per parola nei libri del Dott. Formigao, di Padre De Marchi, e di P. Fonseca), danno l'impressione, a me almeno, che i fanciulli erano più che sinceri nel riferire quello che avevano realmente veduto ed udito. Le poche divergenze superficiali non presentano nessuna difficoltà di sostanza. Jacinta, ad esempio, disse senza esitazione, come gli altri, che la Signora teneva il Rosario nella mano destra. Quando le fu ripetuta la domanda con qualche insistenza divenne confusa, cercando quali delle sue proprie mani corrispondesse a quella nella quale la Signora teneva i grani del Rosario. E Francisco disse che non riusciva a vedere le orecchie della Signora perché erano coperte dal manto: e Jacinta era d'accordo. Ma Lucia aveva avuto l'impressione che la Signora portasse dei piccoli orecchini luccicanti. Da principio, pure, disse di aver veduto un bordo d'oro fiammante all'orlo della veste della Signora; più tardi essa credeva che quello non fosse altro che un più intenso filo di luce di cui tutta la visione, compresi i vestiti, pareva fosse fatta. Questo genere di divergenze è quello che ci si può aspettare in tutte le testimonianze umane.

L'esame di Lucia è il più lungo ed il più dettagliato dei tre. Può darsi che il sacerdote avesse avuto vago sentore circa l'angelo visto nel 1915 o 1916 perché subito egli dal principio inquisì:

«Dicono che la Signora ti sia apparsa anche l'anno scorso: che cosa c'è di vero intorno a questo».

«Essa non mi apparve mai l'anno scorso», rispose Lucia con calma: «o prima del maggio di quest'anno, né io mai lo raccontai ad alcuno, perché non è vero».

«Si mostrò la Signora desiderosa che molte persone fossero presenti il giorno tredici di ogni mese durante le apparizioni a Cova da Iria?».

«Essa non disse nulla intorno a ciò».

«È vero che essa rivelò un segreto a te, proibendoti di dirlo a chicchessia?».

«È vero».

«Disse questo solo a te oppure anche al tuoi compagni?».

«A tutti e tre».

«Non potresti tu rivelarlo almeno al tuo confessore?».

Lucia taceva. Sembrava perplessa.

«Dicono», continuò l'investigatore, «che per liberarti dalle noie del Signor Amministratore il giorno in cui fosti arrestata, tu gli abbia raccontato una frottola qualunque, ingannandolo, come questo fosse il segreto, e poi facendoti merito di averlo vinto. È vero?».

«Non è vero. Il Signor Amministratore voleva sì che gli rivelassi il segreto, ma siccome io non potevo dirlo a nessuno, tacqui, malgrado le sue molte insistenze. Io gli riferii sinceramente tutto quello che la Signora mi aveva detto, meno il segreto. E forse per questo il Signor Amministratore credette che io gli avessi rivelato il segreto. Ma non ho cercato d'ingannarlo».

«La Signora ti ha comandato di imparare a leggere?».

«Sì, la seconda volta che apparve».

«Ma se essa disse che ti prenderà in cielo nel prossimo mese di ottobre, che vantaggio avresti di imparare a leggere?».

«Questo non è vero. La Signora mai disse che mi porterebbe in cielo in ottobre, né io mai affermai che essa mi abbia annunciato questa cosa».

Più tardi, sempre nell'interrogatorio, egli chiese: «Perché talvolta abbassavi gli occhi e cessavi di guardare la Signora».

«Era perché in qualche momento la sua luce mi accecava».

«Ti ha insegnato qualche preghiera?».

«Sì, e ci ordinò di recitarla dopo ogni mistero del Rosario».

«La sai a memoria questa preghiera?».

«Sì».



«Dilla».

«O mio Gesù, perdonateci le nostre colpe, salvateci dalle fiamme dell'inferno, e portate in cielo tutte le anime, specialmente quelle che hanno più bisogno della vostra misericordia».

Così terminò il primo interrogatorio, che è stato scritto.

Il Dottor Formigao ammise che i fanciulli gli avevano fatto una buona impressione. Tuttavia, dopo di aver ripensato a tutta la faccenda, nel seminario di Santarém preparò un'altra serie di domande di carattere più investigativo e fondamentale, miranti a scoprire, se mai ne era il caso, qualunque inganno di subcoscienza o frode diabolica. Il 10 ottobre prese il treno per Chao de Maças e lì noleggiò un cavallo con biroccio, col quale raggiunse Vila Nova de Ourém. Erano le undici di notte quando entrò in Montelo, un villaggio a due chilometri da Fatima. Lì trovò una casa nobile, «il Visconte de Montelo», dove fu alloggiato dalla famiglia Conçalves e dove ebbe poi la possibilità di ricevere ogni dettagliata informazione sulle famiglie Marto e dos Santos.

Tutti erano d'accordo che Ti Marto era, tra gli abitanti di quelle montagne, un cittadino integro e degno di fede: in verità egli era incapace di ingannare qualcuno. Lui e sua moglie Olimpia erano universalmente rispettati come dei buoni cristiani cattolici, che praticavano ciò che credevano. Maria Rosa era una donna devota, onesta e laboriosa: il marito Antonio era piuttosto indifferente in fatto di religione e un po' troppo amante del vino; ma non c'era malizia alcuna in lui. Né l'una, né l'altra famiglia era povera secondo il tenore di vita della montagna. Neppure si erano approfittati delle apparizioni per trarne vantaggio; avevano piuttosto contenuto l'entusiasmo, che aveva loro portato del danno, particolarmente nel caso degli Abòbora. I fanciulli pure erano benvenuti. Molte persone che non avevano prestato loro credito in maggio e giugno, adesso erano disposte ad accettare il loro racconto, dacché molti avevano visto la nuvoletta sull'albero il 13 agosto, e osservato gli altri fenomeni straordinari di quel mese e poi di settembre.

Con tutto questo sfondo ora fissato nella sua mente, il Dott. Formigao l'11 ottobre continuò il viaggio per Aljustrel e visitò nuovamente la casa di Antonio dos Santos.

Mentre erano andati a cercare Lucia, l'investigatore notò che lo stillicidio dal tetto nella camera non era stato riparato, e fece alcune domande a Maria Rosa. Egli era particolarmente curioso di sapere se essa avesse mai letto a Lucia la storia molto

popolare dell'apparizione della Madonna a due pastorelli, Maximin e Melaine a la Salette, nel sud della Francia, il 19 settembre 1846. C'erano certe rassomiglianze tra quell'episodio e quelli di Fatima. A la Salette la Madonna aveva detto un segreto ai fanciulli che essi non dissero ad altri, ma solo al Papa Pio IX; e li aveva avvertiti che grandi calamità sarebbero accadute se il popolo di Francia non avesse cessato di offendere Dio. La somiglianza non portava necessariamente a una conclusione, ma poteva avere un significato. Padre Formigao era curioso di sapere se Lucia fosse stata molto impressionata dal racconto francese. Maria Rosa non era del parere, dato che la ragazza non si era mai ricordata del fatto, a quanto essa poteva rammentare.

Quando questa arrivò venne interrogata a lungo ed in presenza di quattro testimoni.

«Che cosa disse la Signora che farebbe, per indurre la folla a credere alla sua apparizione?» chiese il Dott. Formigao.

«Disse che avrebbe fatto un miracolo».

«Quando lo disse?».

«Lo disse più volte: una volta nell'occasione della prima apparizione, e quando io glielo domandai».

«Non hai paura che la folla ti faccia del male se non vedrà nulla di straordinario in quel giorno?».

«Non ho nessun timore», rispose Lucia.

«Hai mai veduto la Signora farsi il segno della croce, pregare, o far passare la corona?».

«No...».

«Ti disse essa di pregare per la conversione dei peccatori?».

«No. Essa mi disse di pregare la Madonna del Rosario perché finisca la guerra». Lucia spiegò più tardi che la Signora aveva chiesto sacrifici piuttosto che preghiere per la conversione dei peccatori.

«Hai tu veduto quei segni che gli altri dicono di aver visto, come una stella e delle rose appariscenti sul vestito della Signora e cose simili?».

«Io non vidi né stella, né altri segni».

«Sai tu leggere?».

«No, non so leggere».

«Ti metterai ad imparare?». «Non mi metterò».

«E come ubbidirai agli ordini che la Signora ti ha dato a questo riguardo?».

Lucia tacque. E come più tardi spiegò, non intendeva di accusare o di mettere in imbarazzo Maria Rosa.

Infine il sacerdote le chiese:

«Hai mai sentito tua madre leggere il libro, intitolato *Breve Missione*, nel quale si racconta la storia dell'apparizione della Madonna ad un ragazzo e ad una ragazza?».

«Sì, l'ho sentito».

«Pensavi spesso volte a quella storia e ne parlavi alle altre ragazze?».

«Non pensavo a quella storia e neppure l'ho raccontata ad alcuno».

Il dottor Formigao in seguito riesaminò Jacinta.

«Hai tu pure udito il segreto, o fu detto solo a Lucia?».

«L'ho udito io pure».

«Quando l'hai udito?».

«La seconda volta, il giorno di S. Antonio».

«Vorrebbe questo segreto dire che diventerai ricca?».

«No!».

«Vuol dire che sarai buona e felice?».

«Sì, è per il bene di tutti e tre».

«Vuol dire che voi andrete in cielo?».

«No».

«Non puoi tu rivelare il segreto?».

«No».

«E perché? ».

«Perché la Signora ci proibì di dirlo ad alcuno».

«Se la folla conoscesse il segreto si affliggerebbe?».

«Sì».

Ora era la volta di Francisco.

«Quanti anni hai?».

«Ho nove anni».

«Hai tu solamente veduto la Madonna, oppure hai udito quello che diceva?».

«Io solo la vedevo; non udivo nulla di ciò che diceva».

«V'era della luce attorno al suo capo?».

«Sì, v'era».

«Potevi tu vedere bene la sua faccia?».

«Io la potevo vedere, ma solo un poco a causa della luce».

«V'erano degli ornamenti sul suo vestito?».

«V'erano alcuni bordi di oro».

«Di che colore era il crocefisso?».

«Bianco».

«E la catena del Rosario?».

«Anche quella era bianca».

«Sarebbe la folla afflitta se sapesse il segreto?».

«Sì».

Il dottor Formigao ritenne che tutti e tre erano stati sinceri, qualunque potesse essere la spiegazione finale.

Egli era ora portato a pensare che la prova per sincerarsi se essi erano stati ingannati o meno, sarebbe il miracolo promesso dalla Signora per il 13 di ottobre. Egli se ne partì col proposito di trovarsi a Cova da Iria in tal giorno e di non lasciarselo impedire da nessun ostacolo.

Un altro sacerdote venne ad esaminare i fanciulli in quei giorni, il Padre Poças, Priore di Porto de Mos. È Ti Marto, che ricorda la maniera brusca con la quale questo inquisitore, incaricatosi da se stesso, disse a Lucia:

«Stammi attenta, ragazza, ora tu mi dirai che tutte queste cose sono bugie e stregonerie. Se tu non dici questo, lo dirò io e lo farò dire dappertutto... Tutti mi crederanno e tu sarai in trappola».

Lucia non rispose. Il Priore era furibondo, o voleva apparire tale. Ma alla fine, dopo di aver compiuto ogni sforzo per spezzare la serena reticenza della ragazza, dopo di aver accusato Ti Marto di essere complice di una frode mostruosa, egli ammise di credere che i fanciulli erano veritieri.

Quando un sacerdote si permetteva un atteggiamento così privo di fede ed anche minaccioso, non ci si deve meravigliare che Maria Rosa, tra la paura e la stanchezza, stesse quasi per perdere la testa. Essa era convinta che Lucia finirebbe coll'essere scoperta e punita. Invero tutti gli Abòbora, ad eccezione di Lucia, si trovano in uno stato come di panico, allorché spuntò il 12 di ottobre in Aljustrel.

Non era una disdetta, ragionavano Maria Rosa ed il marito, che fosse stata la loro bambina a montare per prima quell'imbroglio? E, peggio ancora, che essa lo avesse orgogliosamente sostenuto per tutti quei mesi? Ma il colmo era che essa aveva avuto l'incredibile sfrontatezza di promettere a tutto il mondo un miracolo: niente di meno, ad un'ora fissa, a mezzogiorno, in un giorno determinato: il 13 di ottobre! E che cosa poi avrebbe detto tutta quella gente turlupinata, quando il miracolo non fosse avvenuto?

Indubbiamente se la prenderebbero contro Lucia e la farebbero a pezzi. Molte persone del villaggio facevano previsioni consimili. Una donna arrivò a dire che Lucia Abòbora avrebbe dovuto essere bruciata prima, piuttosto che causare la distruzione di loro tutti.

Maria Rosa fece un ultimo appello patetico a sua figlia.

«È meglio che noi andiamo e sveliamo tutto», suggerì, «la gente va dicendo che domani noi moriremo nella Cova da Iria. Se la Signora non fa il miracolo la folla ci ucciderà».

«Mamma, io non ho paura», rispose Lucia, «sono sicura che la Signora farà tutto quello che ha promesso».

«Sarebbe meglio che ci andassimo a confessare, per essere preparate alla morte».

«Se tu vuoi che io venga con te a confessarmi, verrò; ma non per la ragione che tu dici».

Maria Rosa si voltò da un'altra parte, come distratta.

Quel pomeriggio il cielo si rannuvolò tutto, ed una pioggerella fine e fredda incominciò a cadere su tutta l'estensione della Serra de Aire, già malinconica per l'autunno.

I pastori in Aljustrel chiusero di buon'ora i loro armenti, perché si vedeva che il tempo da nord est si metteva al peggio.

---

### XIII.

#### “LA MADONNA FARÀ TUTTO QUELLO CHE HA PROMESSO, LUCIA”

Che notte terribile! Era come se il diavolo, tra il ghiaccio e la neve che non riuscivano ad estinguere il bruciore delle sue pene, avesse deciso di distruggere d'un colpo tutto ciò che ancor rimaneva dell'Europa; che era stata per tanto tempo il suo campo di battaglia contro Colei che egli odia maggiormente.

In qualche regione misteriosa della povera Siberia, gli fu permesso (e il Cielo ne sa il perché) di far nascere uno squilibrio atmosferico. Un vento gelido e pungente fischiò attraverso tutto il continente fino alla costa atlantica. Può darsi che sia passato urlando sopra una cameretta, in Finlandia, dove un uomo piccolo dagli occhi di lince, di nome

Lenin, attendeva il momento di entrare in Pietrogrado in cui aveva di recente gettato il seme della rivoluzione. Intendeva cominciare entro poche settimane la trasformazione e la distruzione di quella parte del mondo che doveva alle dottrine di Gesù Cristo tutto ciò che aveva di meglio e di più elevato... Fischio con disprezzo sulle grandi armate che marciavano clandestinamente attraverso la Germania onde preparare la campagna della «pace con la vittoria del 1918». Flagellò i miseri soldati di ambedue gli eserciti nei rifugi delle strette trincee lungo il fronte occidentale, e coprì di fango gli italiani che fuggivano da Caporetto. Sembrò echeggiare ed ingrandire la disperazione che serpeggiava tra i vigneti della Francia, ormai stanca di guerra, dove Haig si trovava, come ebbe a dire, con le spalle al muro. Finalmente si scagliò contro i Pirenei, come se avesse raccolto tutti gli adii ed i malumori della gente icadoresgi e delle potenze ribelli della natura corrotta, e li cacciasse sfrenati sopra il piccolo paese che non è mai stato del tutto conquistato: la terra, cioè, dove Colei che preme il Capo al serpente da lungo tempo viene onorata e si chiama la Terra di Santa Maria.

Si fece presto oscuro, con nuvoloni più neri da nord est, mentre immense masse di nebbia si accavallavano lungo i fianchi delle montagne e indi si abbassavano lungo le vallate dei fiumi, verso l'Oceano.

Mentre i primi spruzzi si infittivano per diventare una pioggerella fredda ed obliqua, il vento, mutato in raffica, piegava sotto di sé le cime ondegianti e gementi della pineta di Leiria; strappava le vele quadrate dei molini antichi sulle cime grigie della Serra de Aire; disperdeva le foglie lucide dei pioppi e delle betulle attraverso il Tago rigonfio; schiantava i vendemmiati e rosseggianti vigneti di Braga e gli orti secchi di Moita e di Fatima; andava ruggendo per centinaia di chilometri dello stretto litorale fino allo schiumoso Atlantico, che mugghiava a sua volta con rabbia e riversava Butti vendicativi sulle strade dei villaggi. La pioggia cadeva, costante, senza pietà.

Tuttavia in quella notte v'erano migliaia di esseri umani e molti quadrupedi sulle strade della piccola Repubblica. Perché l'anima credente è più forte di quella dubbiosa e l'amore è più tenace dell'odio. In ogni villaggio le anime devote avevano udito in anticipo che la Madonna aveva promesso di far ritorno a Cova da Iria per compiere un miracolo il giorno 13 ottobre. Piovesse o facesse bello, ciò non importava.

Famiglie intere di contadini presero a tracolla i loro cesti di vimini, le bottiglie d'acqua alle spalle, od impaccate ai fianchi dei loro asini, e si posero in viaggio col cielo minaccioso. Padri e madri portarono sulle braccia i loro bimbi ammalati o rachitici per

distanze incredibili. I pescatori abbandonarono reti e barche al lido di Vieira e si posero sulle strade fangose. Giornalieri di campagna da Monte Real, marinai delle navi dei moli di Porto od Algarve, operai delle officine di Lisbona, montanare del Minde o del Soublio, signore e signori, donne di servizio, camerieri, giovani e vecchi, ricchi e poveri; (ma la più parte di loro umili, la più parte a piè scalzi, la più parte lavoratori con le loro famiglie) combatterono con il fango in quella notte sotto la pioggia fitta, come un grande esercito sparso, convergente a Fatima nella speranza di trovare una guarigione od. Una conversione, il perdono dei peccati, un conforto nel dolore, il principio di una vita migliore, la benedizione della Madre di Dio.

Non importava nulla a questa gente devota che i loro pantaloni, o gli orli della gonnella inzuppati, strusciassero le gambe stanche, mentre i piedi s'affondavano nel fango o guazzavano nelle pozze di strade male ridotte. Si udivano ridere i gruppi di varie famiglie che camminavano insieme. Dalle erte scoscese, battute dall'acqua, echeggiavano frammenti di vecchi inni; e dall'oscurità di una strada solitaria ondeggiava nell'aria l'«Ave Maria, Ave Maria!» Non per niente gli avi di questa gente avevano cantata la Salve Regina sui ponti delle loro galere nell'Oceano Indiano e sui loro icadoresgi nel mare della Cina. Sarebbe stata una lezione benefica per tal uno dei politicanti di Lisbona se avesse potuto ascoltare quelle canzoni.

Non rimasero tuttavia del tutto senza notizie. Avelino de Almeida, - Direttore del «*O Seculo*» il giornale più diffuso in Lisbona, - il quale si trovava in viaggio per Cova da Iria allo scopo di dare relazione, descrive alcuni dei pellegrini che aveva incontrati a Chao de Maças, prima che la pioggia incominciasse a cadere:

«Quasi tutti, uomini e donne, vanno a piè scalzi; le donne portano le loro calzature in borse sul capo, gli uomini si appoggiano a lunghi bastoni o tengono magari. Delle ombrelle. Si direbbe che questa gente sia del tutto dimentica di quello che le accade attorno, senza alcuna preoccupazione del lungo tragitto o degli altri viaggiatori; essa è come rapita in un sogno e recita il Rosario in una cantilena ritmica e quasi melanconica. Una donna recita la prima parte dell'Ave Maria; i suoi compagni in coro rispondono la seconda parte dell'orazione. Con passo sicuro e cadenzato battono la strada polverosa che corre dai boschi di pini agli oliveti, nell'intento di arrivare prima del cader della notte al posto dell'apparizione, dove, sotto la serena e fresca luce delle stelle, sperano di poter dormire occupando i primi posti presso il benedetto leccio, onde potere vedere meglio».



Non era devozione che condusse l'Editore del «*O Seculo*» a Fatima. Almeida era un massone che non faceva reticenze sulla sua antipatia per i preti, i sacramenti, la fede e i dogmi. Egli si interessava dell'avvenimento, perché se n'era troppo parlato, ed egli non lo poteva ignorare: era uno dei giornalisti più quotati in Portogallo. La sua relazione pubblicata nel «*O Seculo*», la mattina del 13 ottobre, lo rivela come un gentile, cinico signore nel senso che intende Newman: uno che non credeva, ma che non intendeva offendere o prendere in giro chi aveva fede:

«Migliaia di persone s'affrettano per arrivare ad una radura brulla del paese presso Ourém onde vedere e sentire la Vergine Maria. Non si offendano le anime pie, e non temano i credenti di cuor puro; non abbiamo intenzione di scandalizzare coloro che sinceramente aderiscono alla loro fede e coloro, che sono ancora attratti, sedotti, stregati, consolati e fortificati dal soprannaturale, come è avvenuto per migliaia di anni, e certamente lo sarà ancora per altre migliaia di anni!... Questo è solamente un breve articolo di giornale sopra un avvenimento che non è nuovo nella storia del Cattolicesimo. Qualcuno lo considera come un messaggio dal cielo ed una grazia; altri vede in tutto ciò un segno ed una prova che lo spirito di superstizione e di fanatismo ha radici tanto profonde che è difficile e forse impossibile distruggere».

«Le epoche di grandi calamità hanno sempre ravvivato le idee religiose e le hanno favorite. E la guerra, che colpisce dovunque, ha offerto loro il più favorevole e fertile terreno per crescere. Noi vediamo ciò confermato nella vita delle trincee ed anche nell'atmosfera spirituale dei paesi belligeranti».

Dopo di aver suggerito delle osservazioni intorno agli speculatori, che senza dubbio calcolavano di trar vantaggio dalla credulità delle masse, egli dava un discreto sommario degli avvenimenti di Fatima, e richiamava apparizioni precedenti della Santa Vergine a Lourdes, La Salette, ed altre località. Poi continuava più ironicamente:

«Il miracolo avviene tra il mezzodì e l'una pomeridiana, a detta di coloro che ci sono stati. Ma non tutti hanno la fortuna di vedere la figura santa. Il numero degli eletti sembra essere molto piccolo».

«Malgrado i loro sforzi molti non vedono nulla. Questa è la ragione per cui quelli che si trovano vicini ai fanciulli si accontentano di sentirli parlare con un compagno invisibile. Altri, al contrario, in un momento divinamente solenne vedono le stelle brillare nel firmamento, con' tutto che il sole si trovi allo Zenit. Essi sentono un bisbiglio cavernoso che annuncia la presenza della Signora. Essi asseriscono che la

temperatura si abbassa e confrontano le impressioni di quel momento con quelle che hanno provato durante una eclissi di sole...

«Secondo quello che dicono i fanciulli, la figura della Vergine appare sopra un leccio, circondata tutto all'intorno da una luce... La suggestione delle masse, attratte sul posto dal soprannaturale e prese da una forza sovrumana, è così potente, che gli occhi si riempiono di lacrime, le facce assumono un pallore cadaverico, uomini e donne cadono in ginocchio, cantano inni e recitano il Rosario assieme.

«Non sappiamo se vi siano dei ciechi che abbiano riacquistata la vista, dei paralitici che abbiano ottenuto l'uso delle loro membra, dei peccatori induriti che siano ritornati dalle vie del peccato per gettarsi nelle acque purificanti della penitenza.

«Ma ciò importa poco. La notizia dell'apparizione si è diffusa dall'Argarve al Minho. Dal giorno dell'Assunzione il 13 di ogni mese i pellegrini vi si sono radunati a migliaia da vicino e da lontano. I mezzi di trasporto non bastano.

«Il clero della località e del vicinato mantiene un prudente riserbo sugli avvenimenti, almeno in apparenza. È questo il costume della Chiesa. Essa proclama ad alta voce che in simili circostanze il dubbio non significa nulla perché anche i dubbi sono provocati dal demonio. Ma segretamente ne gode per il grande concorso dei pellegrini, che dal mese di maggio si sono fatti sempre più numerosi.

«E vi sono anche persone che sognano una grande e magnifica chiesa sempre piena, grandi alberghi lì vicino con ogni conforto moderno, negozi ben forniti di mille svariati oggetti di pietà e ricordi della Madonna di Fatima, e una ferrovia, che ci porti al futuro Santuario dei miracoli con più conforto degli omnibus, sui quali per il momento la massa dei fedeli e dei curiosi hanno acquistato un diritto...».

Nel mattino disastroso, mentre l'autore di queste osservazioni pessimistiche faceva il suo viaggio per Ourém e poi con crescente incomodo a Cova da Iria, le famiglie Abòbora e Marto, dopo una notte senza riposo per il rumore della pioggia che batteva sulle tegole, stavano alzandosi.

Ad oriente l'orizzonte segnava appena qualche striscia di grigio, quando i primi pellegrini inzuppati vennero a battere alle loro porte. Il numero crebbe presto a dozzine, a un centinaio; e non solo circondarono le due casette, chiedendo insistentemente di vedere i fanciulli, ma si spinsero gli uni e gli altri allegramente alo l'interno, senza aspettare di esserne invitati. Ti Olimpia andava sulle furie pel modo con cui portavano

senza alcun riguardo l'acqua e il fango dei campi su tutti i pavimenti. Ti Marto ancora adesso la burla pel modo con cui essa si agitava qua e là, cercando di preparare i fanciulli, ed allo stesso tempo di rispondere alle domande della turba, che sospingeva. Ma allorché i forestieri si accomodarono sui letti e sui cassettoni, non poté più tenersi: «Fuori di qua, tutti quanti!» gridò. Ma quella gente non le badò; anzi nuovi arrivati si spinsero dentro.

«Lasciali stare, donna», consigliò il marito. «Quando la casa sarà piena non entrerà più nessuno».

Un vicino lo tirò per la manica e gli disse in un orecchio:

«Ti Marto, sarebbe meglio che lei non andasse a Cova da Iria. Gli ele potrebbero dare. I piccoli, no: sono bambini, nessuno farà loro del male. Lei sì che è in pericolo di venir maciullato».

«Io ci vado tranquillamente», ribatté l'altro, «e non ho paura di nessuno. Sono convinto che tutto andrà a dovere».

Olimpia non condivideva questa fiducia. Pregava fervorosamente la Madonna di proteggere lei e la sua famiglia in quel giorno, ed ancora oggi si meraviglia, ricordando la calma e la serenità dei suoi figli in quella confusione.

«Se ci fanno male», diceva Jacinta, «noi andiamo in cielo. Ma quelli che ci uccidono, poverini, vanno all'inferno!».

Uno degli intrusi nella casa di Ti Marto era una baronessa di Pombalinho la quale insisteva per regalare due vestiti ornati, uno blu per Lucia, ed uno bianco per Jacinta. Le ragazze li rifiutarono preferendo i loro vestiti bianchi della Comunione. Infine dopo una confusione che non si potrebbe descrivere, riuscirono a mangiare un boccone e scivolare fuori di casa.

Maria Rosa all'ultimo momento si pose lo scialle e disse che li avrebbe accompagnati. «So bene che ti ammazzeranno», disse in lacrime a Lucia. «E così sia: se tu devi andare, ci verrò anch'io e morirò con te».

Fu un cammino lungo e lento. La strada maestra era affollata in tutto il tratto da Fatima a Cova da Iria.

Uomini e donne si inginocchiavano nell'alto pantano ad un lato e l'altro del loro passaggio per implorare le loro preghiere. Delle mani si sporgevano per toccarli. Asini madidi si fregavano contro di loro. Le punte delle ombrelle aperte minacciavano di trafiggere i loro occhi.

Ma quale vista si presentò quando alla fine arrivarono vicino alla scena delle Apparizioni! Non meno di 70.000 uomini, donne, bambini, gente di tutte le età e condizioni, stavano là sotto la pioggia, pazientemente in attesa di loro: era una massa oscura, sotto un numero infinito di ombrelle e coperte inzuppate: ed era così stipata tra la strada ed il leccio, che i fanciulli riuscirono a passare solo per l'aiuto di un autista, che prese Jacinta e se la pose sulle spalle, gridando: «Fate strada a bambini che hanno veduto la Madonna!».

Ti Marto lo seguiva con Lucia e Francisco. Quando raggiunsero il posto delle apparizioni, egli fu sorpreso di trovarvi già sua moglie. Egli l'aveva dimenticata nella sua preoccupazione per Jacinta. «La mia Olimpia era venuta per un'altra via e non saprei dire quale», confessa egli.

In ogni modo essa si trovava là presso il tronco del leccio, che Maria Carreira aveva avuto la cura di decorare, ponendovi la tavola per le elemosine sotto ghirlande di fiori. La folla si spingeva e ingrossava sempre più: abbassava le ombrelle, si riuniva assieme come per scaldarsi, scandagliava il plumbeo cielo di est. Voci sonore ripetevano il Rosario in diverse cadenze ritmiche. Un prete, che era rimasto a pregare tutta la notte sotto la pioggia e nel fango, stava leggendosi il breviario ed ogni tratto guardava l'orologio. Improvvisamente si volta verso i fanciulli e chiede a che ora sarebbe arrivata la Madonna.

«A mezzogiorno», risponde Lucia.

Egli da un'altra occhiata al suo orologio e dice in tono di rimprovero:

«È già mezzogiorno. La Madonna non è bugiarda.

Vedremo».

Quasi tutta la gente ora rispondeva al Rosario:

«Ave Maria, cheia de graça, o Senhor è convosco... Santa Maria, Mãe de Deus, rogai por nos icadores...».

«Abbassino le ombrelle!» gridò Lucia. Il perché non seppe mai dirlo. Uno dopo l'altro obbedirono benché la pioggia cadesse ancora. «Abbassare le ombrelle» dissero uno dopo l'altro. Tutti sopportarono pazientemente la pioggia.

Passarono ancora alcuni minuti. Il prete guardò di nuovo il suo orologio. «Mezzogiorno è passato», diss'egli in melanconica conclusione. «La si finisca una buona volta! Che è tutta un'illusione!». Cominciò a spingere i fanciulli con le proprie mani, se dobbiamo credere alla memoria di Maria Carreira. Ma Lucia, quasi piangendo, si rifiutò di muoversi, dicendo:

«Chi vuol andarsene, può andare, ma io non vado, la Madonna mi ha detto di venire. Noi l'abbiamo veduta altre volte e la vedremo di nuovo ora».

Mormorii di disappunto e lamenti cominciarono ad udirsi delle persone lì attorno. Ma ecco che improvvisamente Lucia guarda ad oriente e grida: «Jacinta inginocchiati, perché vedo la Madonna là, vedo il chiarore!».

«Guarda bene, figlia!» era la voce squillante di Maria Rosa. «Non lasciarti ingannare!».

Lucia non udì il monito. Quelli vicino a lei notarono che la sua faccia si era fatta rosea, di una bellezza trasparente. Essa ora fissava con trasporto la Signora, che stava in un chiarore di luce bianca, sui fiori che Maria Carreira aveva posto a decorare il tronco del leccio.

«Che vuole la Signora da me?».

Lucia era in ginocchio cogli altri. La pioggia fine le cadeva sulla faccia rivolta all'insù.

«Voglio dirti di far loro costruire qui una cappella in mio onore. Io sono la Madonna del Rosario. Che continuino a dire il Rosario ogni giorno. La guerra finirà, ed i soldati torneranno presto alle loro case».

«Io ho tante cose da chiedervi», disse Lucia. «La guarigione di qualche persona ammalata, la conversione di qualche peccatore...».

«Alcuni sì, altri no. È necessario che emendino la loro vita, e domandino perdono dei loro peccati».

La sua faccia si fece più seria mentre continuava: «Che non offendano più oltre nostro Signore Iddio, perché Egli è già troppo offeso».

Con questo la Madonna del Rosario aprì come sempre le mani bianche e parve a Lucia che la luce che usciva da esse salisse fino al punto del sole, direttamente al di sopra, e quella luce era brillante di ogni raggio solare. Forse fu in questo istante, che la folla vide le nubi separarsi, come due cortine che si aprivano ai lati, ed il sole apparire tra queste nello sfondo blu limpido, come un disco di fuoco bianco. È certo, che molti udirono Lucia gridare: «Guardate al sole!» ma essa disse ciò nell'estasi, e non se ne ricorda affatto. Perché era teneramente assorta in qualche cosa che vedeva al posto del sole.

Mentre la Madonna disparve in quella stessa luce che veniva dalle sue mani distese, ecco là su, allo Zenit tre quadri che simboleggiavano uno dopo l'altro i misteri del Rosario, Gaudiosi, Dolorosi e Gloriosi. Il primo era una chiara rappresentazione della Sacra Famiglia: ancora la Madonna stessa nel suo abito tradizionale di bianco con il manto azzurro e S. Giuseppe al suo fianco col Bambino Gesù sul braccio: S. Giuseppe in bianco, ed il Bambino in rosso vivo.

Lucia fu udita dire: «S. Giuseppe ci sta benedicendo!». Tutti e tre i fanciulli videro la prima visione e videro il Santo fare tre volte il segno della croce sulla folla. Il santo Bambino faceva lo stesso.

La visione che seguì, veduta dalla sola Lucia, era della Madonna Addolorata in quell'oscuro vestimento assegnatole dalla tradizione, la Madre Dolorosa del Venerdì Santo, ma senza la spada sul petto, ed a fianco di lei stava il suo divin Figlio in pena, come quando la incontrò sulla via del Calvario. Lucia vide solo la parte superiore della figura. Egli aveva uno sguardo di pietà sulla folla per la quale era morto, e con la mano faceva il segno della croce sopra di loro.

La Madonna poi comparve in una terza visione di gloria: era la Madonna del Monte Carmelo, incoronata come regina del cielo e della terra, ed il Bambino suo Figlio, sulle sue ginocchia.

La folla non vide nulla di tutto questo, o almeno non sussiste nessun solido argomento per confessare la pretesa di alcuni di aver visto la Signora. Quello che tutti videro tuttavia, fu qualche cosa di stupendo, mai prima udito, quasi apocalittico. Il sole era là nel limpido zenit come un grande disco d'argento, e sebbene splendesse come mai l'avevano veduto, essi lo potevano fissare direttamente senza dover ammiccare, e con una soddisfazione unica e piacevole. Questo durò un momento. Mentre lo fissavano, l'immenso globo cominciò a «danzare» - questa fu la parola, che tutti gli osservatori

applicarono al momento. – Stava infatti roteando come una gigantesca ruota di fuoco. Dopo di aver girato per qualche tempo, si fermò. Poi roteò ancora a velocità vertiginosa, raccapricciante. Alla fine apparve, sulla sua circonferenza un bordo cremisi, il quale, nel vortice infernale, gettava attraverso il cielo correnti di fiamme rosso sangue che riflettevano sulla terra, sugli alberi, sui cespugli, sulle facce rivolte in su, sugli abiti, ogni sorta di colori successivamente: verde, rosso, arancio, blu, viola: l'intero spettro. Dopo avere per ben tre volte roteato pazzamente in questo modo la sfera inferocita parve tremare, scuotersi, e poi gettarsi precipitosamente con un tremendo zig zag sulla folla. Un grido di terrore scoppiò dalle labbra di migliaia di persone terrorizzate, mentre cadevano sulle proprie ginocchia, pensando che era giunta la fine del mondo. Alcuni dissero che la terra si era fatta più calda in quell'istante e che non sarebbero stati sorpresi, se ogni cosa intorno a loro fosse andata in fiamme e queste li avessero avvolguti e consumati.

«*Ai Jesus*, noi moriamo qui tutti!».

«Gesù, salvateci! Madonna, salvateci!».

«Oh, mio Dio, io mi pento». Ed uno prese a dire ad alta voce l'atto di contrizione. Taluno, che era venuto per deridere, cadde con la faccia a terra, cominciò a singhiozzare e dire umili preghiere.

Il marchese da Cruz esclamò: «O mio Dio, quanto grande è il Tuo potere!».

Questo durò 10 minuti circa. Poi tutti videro il sole ricominciare a salire allo stesso modo a zig zag al posto di prima. Si fece tranquillo e poi splendente. Nessuno più lo poteva fissare. Era il sole di ogni giorno.

La gente si guardava in volto, gli uni gli altri, pieni di gioia e di stupore. «Miracolo! Miracolo! I fanciulli avevano ragione. La Madonna ha fatto il miracolo! Benedetto sia Iddio! Benedetta sia la Madonna!».

Le grida erano echeggiate per tutta la Cova da Iria. Alcuni ridevano, altri avevano lacrime di gioia. Molti facevano la scoperta che i loro abiti inzuppati erano inesplicabilmente divenuti perfettamente asciutti.

Avelino de Almeida riportava l'avvenimento nel «*O Seculo*» del 17 ottobre come «uno spettacolo unico ed incredibile per chi non fosse stato testimone della cosa...». Ecco l'immensa folla rivolgersi verso il sole, che si manifesta libero di nubi allo zenit. L'astro fa pensare ad una placca d'argento ed è possibile fissarlo senza pena degli occhi! Non brucia, non acceca. Potrebbe rassomigliare ad un'eclissi. Ma ecco erompere un

grido colossale e noi sentiamo i più vicini osservatori gridare: Miracolo, miracolo! Meraviglia, meraviglia!

«Davanti agli occhi attoniti della gente che piena di terrore, con il capo scoperto, guarda nell'azzurro del cielo – il suo atteggiamento ci riporta indietro ai tempi biblici – il sole ha tremato, il sole ha fatto dei movimenti bruschi, non mai visti prima, e, fuori di tutte le leggi cosmiche, il sole ha “ballato” secondo la tipica espressione dei contadini...». Un vecchio signore, la cui statura e faccia gentile ed energica assieme ricorda quella di Paul Déroulède, si volge verso il sole e recita il Credo con alta enfatica voce dal principio alla fine. Chiedo il suo nome. È il Senhor Joao Maria Amado de Melo Ramalho da Cunha Vasconcelos. Lo vedo in seguito rivolgersi a quelli intorno a lui, che hanno tenuto il cappello in testa, e ordina energicamente di scoprirsi davanti ad una dimostrazione così straordinaria della esistenza di Dio. Scene consimili si ripetono in tutti i posti...

«Le persone si chiedono a vicenda se hanno veduto e che cosa hanno veduto. Il numero maggiore è di coloro che confessano di aver visto il tremito e la danza del sole. Altri, tuttavia, dichiararono di aver visto la faccia sorridente della stessa Vergine, giurano, che il sole girò intorno a se stesso come una ruota di fuoco di artificio, che cadde quasi fino al punto di bruciare la terra coi suoi raggi... Un altro dice, che lo ha veduto cambiar colore successivamente...

«Sono quasi le tre pomeridiane. Il cielo è limpido ed il sole segue il suo corso con il suo abituale splendore, così che nessuno ardisce di fissarlo direttamente. Ed i pastorelli?.. Lucia, quella che parla alla Vergine, annuncia con gesto teatrale, da su le spalle di un uomo che la porta di gruppo in gruppo, che la guerra finisce e che i soldati vengono a casa. Tale notizia tuttavia non aumenta la gioia di quelli che la sentono. Il miracolo celestiale, quello sì, è tutto. Nondimeno c'è molta curiosità di vedere le due ragazzine con le loro ghirlande di rose; tal uno cerca di baciare la mano delle “santine”; ed una, Jacinta, è più presso a cadere svenuta, che a ballare. Ma quello che tutti aspettavano di vedere – il segno del Cielo – è bastato per soddisfarli, per radicarli nella loro fede bretone...».

«Il loro esodo avviene rapidamente e senza incidenti, senza un'ombra di disordine, senza alcun bisogno di intervento di polizia. I pellegrini, che partono prima con la fretta di porsi in cammino, son quelli che erano arrivati prima, con le scarpe sulla testa o legate ai loro bastoni. Essi se ne vanno con la gioia che trabocca loro dal cuore, per divulgare



le buone notizie nei villaggi che non furono interamente spopolati per venir qua. Ed i preti? Alcuni sono comparsi sulla scena, associandosi piuttosto con gli spettatori curiosi, che in compagnia dei pellegrini avidi di favori celesti. Forse talvolta uno non riesce a nascondere quella soddisfazione, che così spesso si vede sul volto di chi ha trionfato... Rimane ai competenti il compito di pronunciarsi sulla danza macabra del sole, che oggi a Fatima ha fatto esplodere gli osanna dai petti dei fedeli e naturalmente ha impressionato – così mi assicurano testimoni degni di fede – anche i liberi pensatori ed altre persone incuranti in materia di religione e capitate in questa regione una volta già famosa».

Per tutto il Portogallo la stampa anticlericale fu costretta a dare qualche resoconto. L'accordo era generale sui dati principali. Come il Dott. Domingos Pinto Coelho scrisse nel *O Ordem*: «Il sole a momenti era circondato da fiamme cremisi, in altri aveva un'aureola di giallo e rosso, in altri ancora sembrò roteare rapidissimo, e poi ancora sembrò che si distaccasse dal Cielo, per avvicinarsi alla terra e radiare un forte calore».

Teorie di ipnotismo o suggestione collettiva furono escluse quando si seppe che persone attendibili, che non erano tra la folla, avevano veduto il miracolo a molti chilometri di distanza. Il poeta Alfonso Lopes Vieira lo vide dalla sua casa a S. Pedro de Moel, a quaranta chilometri da Fatima. Il padre Inacio Lourenço disse più tardi d'averlo veduto da Alburita, diciotto o diciannove chilometri distante, quando egli aveva nove anni di età. Egli ed altri suoi compagni di scuola udirono le grida della gente sulla strada. Ed essendo essi corsi fuori di scuola con la maestra, D. o signorina Delfina Pereira Lopes, videro con stupore il roteare e il cadere del sole. «Era come un globo di neve, che girava attorno a se stesso», scrisse egli. «E poi improvvisamente sembrò venir giù a zig zag, minacciando di cadere sulla terra. Spaventato corsi a nascondermi in mezzo alla gente. Piangevano tutti, aspettandosi da un momento all'altro la fine del mondo.

«Vicino a noi c'era un incredulo senza religione, che per tutta la mattina aveva deriso gli sciocchi che avevano fatto tutto quel viaggio a Fatima per osservare una fanciulla. Lo guardai. Egli stava come paralizzato, fulminato, con gli occhi fissi al sole. Poi lo vidi tremare da capo a piedi e, alzando le mani al cielo, cadere in ginocchio, nel fango, a gridare: "Madonna, Madonna!"».

«Nel frattempo la gente continuava a piangere e a gridare, chiedendo a Dio perdono per i loro peccati... Poi corremmo alle cappelle della città, che furono riempite in pochi minuti».

«Durante quei lunghi minuti del fenomeno solare gli oggetti intorno a noi riflettevano tutti i colori dell'arcobaleno. E mentre ci guardavamo gli uni gli altri, uno sembrava blu, un altro giallo, un altro rosso... Tutti questi strani fenomeni crebbero il terrore della folla. Dopo circa dieci minuti il sole ritornò al suo posto nella stessa maniera in cui era disceso, ancora pallido e senza splendore...».

Un gran numero di testimoni sono tuttora viventi nelle vicinanze. Io stesso ho parlato con molti di essi nell'estate scorsa, compresi Ti Marto e la sua Olimpia, Maria Carreira, due sorelle di Lucia, Maria degli Angeli e Gloria, e molti altri campagnoli i quali tutti mi raccontarono i fatti con evidente sincerità; e quando accennavano al cadere del sole c'era sempre una traccia di terrore nella loro voce

Il rev. Padre Manuel Pereira da Silva mi diede gli stessi dettagli quanto alla sostanza dei fatti. «Quando vidi cadere il sole a zig zag», disse, «io caddi in ginocchio. Pensavo che fosse arrivata la fine del mondo».

Il fatto storico è stato accertato fino all'esclusione di ogni dubbio. Ora come lo si può spiegare?

Fino dal maggio 1917, Jacinta e Lucia avevano riferito alla gente che la Signora veduta da loro aveva promesso un miracolo per il 13 ottobre, all'ora di mezzogiorno, come una prova della loro sincerità. Esse avevano ripetuto la cosa parecchie volte, senza mai alterare il loro racconto neppure sotto minacce e persecuzioni, che devono essere riuscite terrorizzanti per fanciulli come loro, dell'età di dieci, nove e sette anni. Esattamente nel giorno e nell'ora predetta da loro, circa 70.000 persone testimoniarono di avere avuto una esperienza unica, quella di vedere il sole roteare e sembrare che cadesse. Una testimonianza così ampia serve a confermare che i fanciulli hanno realmente veduto la Madre di Gesù Cristo, e che Egli ha dato alle anime semplici a Cova da Iria quel Segno nel Cielo del quale i Farisei lo avevano richiesto, simulando riverenza per Lui, ma che Egli rifiutò ai loro cuori increduli ed adulteri.

L'Amministratore di Ourem tuttavia negò che fosse accaduto un fatto miracoloso. Io ho il sospetto che egli l'avrebbe negato anche se fosse stato presente sul posto. Oppure come i Farisei increduli nella risurrezione di Cristo, dopo di averlo veduto morire sulla croce, avrebbe fabbricato qualche spiegazione razionalistica per salvarsi dall'umiliazione di dover credere.

Egli venne rimosso dall'ufficio in seguito al colpo di stato di Sidonio Pais circa due mesi dopo il miracolo. L'ultima notizia udita sul suo conto fu che restò ferito in Tamar dall'esplosione anticipata di una bomba, che egli stava preparando per gettarla contro i membri del nuovo Governo.

---

#### XIV.

"QUESTO UOMO FA TANTI MIRACOLI. SE NOI LO LASCIAMO CONTINUARE COSÌ, OGNUNO CREDERÀ IN LUI..." (Matteo)

Lucia tirò il velo del silenzio più caritatevole sulla reazione della sua famiglia, dopo gli avvenimenti del giorno 13 ottobre 1917. Le devono essere state presentate delle scuse e degli atti di riparazione; furtivi forse da parte di Antonio, sincere ed esplicite da parte di Maria Rosa. Sennonché in quel giorno la ragazza pallida e senza forza non ebbe il tempo per godere del trionfo. Turbe di pellegrini la seguirono dovunque, tutto il pomeriggio. Questa gente stava ancora girando per le viuzze ed entravano ed uscivano dalle case degli Abòbora e dei Marto, allorché alle sette di sera arrivò il Dott. Formigao in Aljustrel. Egli desiderava parlare coi fanciulli prima degli altri e prima che loro stessi potessero mettersi d'accordo. Grazie alla sua autorità, come sacerdote, riuscì con poche parole a far sì che quei forestieri se n'andassero, e quindi fece chiamare i tre protagonisti alla casa di Ti Marto, ove egli li interrogò separatamente.

Tutti e tre avevano veduto la Madonna sul tronco dell'alberello, Lucia e Jacinta erano concordi su quello che essa aveva detto. Francisco l'aveva veduta, ma non l'aveva udita parlare. Tutti e tre avevano veduto il sole girare. Tutti avevano veduto presso il sole la visione della Sacra Famiglia. Lucia sola aveva veduto i due gruppi successivi della Madonna Addolorata e della Madonna del Carmelo. Tutti erano d'accordo riguardo ai colori dei vestiti ed altri dettagli. C'erano delle divergenze. Era grande il Bambino Gesù? No, molto piccolo, rispose ciascuno separatamente. Ma Lucia credette che fosse sul braccio di S. Giuseppe, mentre tanto Jacinta come Francisco ritenevano che fosse in piedi al fianco, sul fianco destro, aggiungeva Jacinta, e non arrivava alla cintola di Giuseppe. A Lucia pareva fosse dell'età di un anno. Per Jacinta e Francisco era dell'età di una bambina del vicinato: Deodolinda de José das Neves, che contava due anni. L'unica

divergenza importante è quella della posizione del Bambino, e, confesso, che non so come spiegarla. In tutte le visioni di questo genere c'è un elemento soggettivo, e può essere che presentino dettagli diversi a diverse persone.

Il Dott. Formigao tentò ancora una volta di sapere il segreto da Francisco.

«Quale dei due era più splendente, la figura della Vergine o il sole?» chiese.

«La figura della Vergine era più splendente».

«Hai tu udito quello che disse?».

«Non udii nulla».

«Chi ti ha detto il segreto? La Signora?».

«No, è stata Lucia».

«Puoi tu dirlo a me?».

«Non posso».

«Tu non vuoi parlare, perché hai paura di Lucia; hai paura che ti batta, non è vero?».

«Oh, no!».

«Allora perché non puoi dirlo a me?... sarebbe forse peccato?».

«Sì, credo che sarebbe peccato rivelare il segreto». «Il segreto è per il bene della tua anima, e quella di Lucia e Jacinta?».

«Sì».

«È anche per il bene dell'anima del signor Priore?».

«Non so».

«Se la gente lo sapesse sarebbe rattristata?».

«Sì».

I fanciulli erano così pallidi per la fatica sopportata e coi nervi tesi per l'eccitazione provata, che il Dottor Formigao abbreviò il suo esame per timore che s'ammalassero, se non fosse stato loro concesso qualche riposo. Quando egli ritornò il 19 ottobre erano

tanto sfiniti che risposero meccanicamente, come chi dorme camminando. La memoria di Lucia era indeterminata sui recenti avvenimenti, benché fosse esatta su quelli precedenti. L'interrogante rimase convinto che tutti e tre avevano risposto secondo coscienza. Egli stesso aveva visto il miracolo del sole. Se ne partì convinto della realtà delle apparizioni e d'allora in poi egli fu un difensore dei fanciulli, anche di fronte alla persistente persecuzione, che era tanto più inspiegabile, in quanto i moventi principali non erano carbonari e massoni, ma persone cattoliche e perfino sacerdoti.

Quanto all'opposizione liberale, il primo silenzio dei carbonari stupefatti non durò che pochi giorni. «Che cosa faremo noi?». Dissero i figli di questo mondo in un'altra occasione. «Perché questo Uomo fa molti miracoli. Se noi lo lasciamo continuare in questo modo, ognuno crederà in Lui!». Prima che passasse una settimana la Loggia del Grande Oriente di Santarém si era ripresa abbastanza per organizzare non solo un piano di difesa, ma anche un contrattacco. Nella notte del 23 ottobre parecchi fratelli, compreso uno noto come Francisco do Cometerio, andarono a Ourém dove ebbero il rinforzo di alcuni staffieri dell'Amministratore Santos. Quindi tutti assieme in automobile percorsero la strada fino a Cova da Iria, con l'intenzione di distruggere quello che rimaneva del leccio, e così spegnere il culto col privarlo dell'attrazione e della reliquia principale. Alcuni avevano lanterne, altri delle scuri e dei coltelli.

Alcuni colpi vicino alla radice ed un alberello giaceva divelto a terra. Lì vicino altre suppellettili del culto: la tavola di Maria Carreira con fiori e monete, un'immagine della Madonna, l'arco rustico, che i pellegrini avevano eretto con due pali piantati ed un altro che connetteva le due cime e sosteneva un paio di lampade ed alcune croci. Tutte queste cose furono confiscate e portate a Santarém dalla squadra di spedizione. Furono poste in mostra quali mostruosità medievali in una casa presso il Seminario, facendo pagare una modesta tassa per entrare a vederli ed offrendo il ricavato al Rettore della Misericordia (Congregazione di Carità), il quale, però, non volle accettarlo. La sera del dì seguente, portarono tutti gli oggetti della mostra in processione attraverso le strade, cantando litanie blasfeme con accompagnamento di tamburi.

Il liberale o massonico «*O Seculo*» di Lisbona pubblicò questi ed altri dettagli con una cordiale condanna di tutta la dissacrazione, facendo notare che era una vergogna maggiore, in quanto erano state vietate tutte le processioni cattoliche. Ma altri anticlericali non furono così tolleranti. Allorché un gruppo di distinte persone cattoliche di Santarém pubblicò una sdegnosa protesta, la Federazione portoghese dei Liberi Pensatori replicò con uno dei più curiosi documenti nella storia portoghese, un

manifesto indirizzato a tutti i liberali contro: «il vergognoso spettacolo imbastito a Fatima di una commedia ridicola», che essi attribuivano alla congiura del clero per riunire la Chiesa e lo Stato e riprendere le relazioni diplomatiche con il Vaticano. Nel suo fervore lo scrivente arrivò al punto di dichiarare che i miracoli dovrebbero venire puniti come una trasgressione contro le ordinanze della città, giacché essi erano una violazione delle leggi della natura.

Egli era specialmente irritato perché il miracolo del sole era stato inventato e perpetrato nell'anniversario del libero pensatore Francisco Ferrer. Chiedendo una azione pronta e pubblica contro tutti coloro che erano colpevoli di trascinare tale medievalismo nella luce del secolo ventesimo, concludeva con:

Viva la Repubblica!

Abbasso la Reazione!

Viva la Libertà!

La mattina del 24 ottobre la notizia della profanazione del santuario passò di bocca in bocca rapidamente attraverso i vigneti della montagna. Si udirono grida di indignazione in Moita, in Fatima, in Aljustrel. Maria Carreira fu una dei fedeli che corsero a Cova da Iria per vedere il misfatto. La tavola, l'arco, le lanterne, tutto era scomparso. Ma non era avvenuto il peggio! Perché i saccheggiatori avevano stroncato un albero falso. E là, a pochi metri da quella strappato, c'era ancora l'autentico piccolo leccio sul quale era apparsa la Madonna, le sue foglie superiori tosate con cattivo gusto; ma il tronco e le foglie più basse ancora nel sole a vista di tutti. Maria Carreira ringraziò il Signore.

Il risultato pratico dell'oltraggio fu di aumentare, piuttosto che scoraggiare, la devozione alla Madonna di Fatima. Il numero dei pellegrini crebbe di giorno in giorno. Ve n'erano sempre molti di domenica, e nel giorno tredici di ogni mese dal maggio all'ottobre qualche volta si formava una vera processione da Leira, da Ourém e da Chao - de - Maçàs. Anche durante la settimana era molto raro il giorno che ne portasse alcuni di meno. La gente a piè scalzi era ancora la maggioranza; molti erano ammalati, zoppi, afflitti, tutti fiduciosi che, se arrivassero anche solo a toccare la corteccia del leccio, la Regina del Cielo avrebbe avuto pietà di loro... In un mattino freddo d'inverno Maria Carreira vi trovò un uomo, che aveva dormito tutta la notte sulla terra presso l'alberello, dopo di aver camminato cinquantacinque chilometri.

«Sono contento di essere venuto», diss'egli «mi sento tanto felice in questo posto».

Assieme ai devoti poveri, veniva pure qualche persona facoltosa; talvolta da lontano, come Lisbona o Oporto. Quasi ogni giorno qualcuno batteva alla porta dei Marta o degli Abòbora e chiedeva di poter sentire e dire alcune parole coi figli. Da principio Olimpia mandava a chiamare Jacinta e Francisco, ma ciò divenne una seccatura tale, che finì per perdere la pazienza e decise di affidare il gregge al figlio Joao. I due furono molto afflitti di questo, perché ciò voleva dire perdere gran parte della compagnia di Lucia. Sennonché dopo poco cessò anch'essa di fare la pastora.

Maria Rosa e suo marito erano troppo umani per essere stati mutati in angeli dalla stupefacente esperienza, che anch'essi avevano condiviso il 13 ottobre. Miracolo o non miracolo, Antonio si rammaricava fortemente del fatto che la folla aveva esteso la distruzione della sua proprietà coltivata a Cova da Iria. Non poteva più crescere niente là, ora specialmente che i pellegrini vi si accampavano e ne facevano il loro passeggio giornaliero. Non era un sacrificio indifferente per un coltivatore di Aljustrel il perdere cinquanta sacchi e più di patate ogni anno, senza dire dei fagioli, spinaci ed altri ortaggi. Maria Rosa rimase irascibile fino alla fine; che poi tale era il suo carattere.

Tuttavia era troppo coscienziosa per negare che Lucia aveva avuto ragione, e troppo devota per rifiutare, dopo di aver creduto, di fare tutto quello che poteva, al fine di eseguire i desideri della Madre di Dio. Se la Madonna voleva che la *Cachopa* imparasse a leggere e scrivere, non c'era più niente a ridire. Dal tempo della monarchia in Fatima c'era stata una piccola scuola per ragazzi vicino alla chiesa; e recentemente, per felice coincidenza, n'era stata incominciata una per ragazze. Maria Rosa vi iscrisse Lucia ed ottenne che sua cognata vi mandasse anche Jacinta.

---

## XV.

"NON VOGLIO ESSERE NIENTE... VOGLIO MORIRE ED ANDARE IN CIELO" -  
FRANCISCO

Francisco ora rimaneva da solo; ma non soffriva la solitudine. A lui non mancava mai un sentimento sereno della presenza di Dio. Non si stancava di contemplare il sorgere ed il tramontare del sole. E poteva ancora nei giorni di vacanza andare con la sorella e la cugina a dire il Rosario a Cova da Iria e la preghiera dell'Angelo al Cabeço, fuggendo al di là dei muriccioli e dei fossati al primo scorgere un pellegrino curioso.

Talvolta veniva sorpreso prima che potesse svignarsela.

Un giorno un gruppo intero di tali persone lo scorse con la sorella e con la cugina ad una svolta della strada. I tre furono immediatamente riconosciuti e circondati. Una persona collocò Jacinta sulla cima del muro, cosa che tutti potessero vederla ed udirla meglio; un altro cercava di fare lo stesso con Francisco. Ma questi, più svelto, sfuggì arrampicandosi sul colmo di un altro muro vicino, donde, volgendosi indietro con aria di trionfo, vide una donna poveramente vestita ed il suo piccolo figliolo in ginocchio con le mani alzate e supplichevoli verso di lui. La madre lo pregava di chiedere alla Madonna la guarigione del marito ammalato, e che non fosse mandato in guerra. Francisco si inginocchiò sul colmo del muro ed incominciò a recitare il Rosario: tutti i forestieri risposero.

«In seguito ci accompagnarono a Cova da Iria» scrisse Lucia, «e dissero un altro Rosario per la strada. La povera donna promise che sarebbe tornata a ringraziare la Madonna. Ritornò difatti parecchie volte conducendo seco il marito in perfetta salute. Erano della parrocchia di Sao Mamede, e noi li chiamiamo i Casaleiros»<sup>32</sup>.

Francisco si annoiava invece con la maggior parte dei forestieri. Che domande sciocche!... Quasi tutti dovevano chiedere quello che si chiede a tutti i piccoli del mondo: che cosa vorresti essere quando sarai grande? Un quesito come questo, a lui, richiedeva troppe spiegazioni. C'erano per esempio quelle due *senhoras* molto grasse:

«Ti piacerebbe essere un falegname?» gli chiesero.

«No, signora».

«Allora, tu vorresti fare il soldato».

«No, signora».

«Un dottore, non è vero?».

«Oh, no!».



«Io lo so quello che tu vuoi diventare, un prete!».

«No».

«Cosa?! Dire la Messa?.. confessare?... pregare in chiesa? Non è così?».

«No, signora. Io non voglio essere un sacerdote».

«Allora cosa vorresti essere?».

«Non voglio essere niente».

«Tu non vuoi essere niente?!».

«No. Voglio morire e andare in cielo»<sup>33</sup>.

Francisco non si sentiva allettato ad andare a scuola con Jacinta e Lucia. Ed a che cosa avrebbe servito se egli doveva andare in cielo molto presto? Ma gli piaceva di accompagnarle fino alla chiesa di S. Antonio in Fatima ed allora diceva:

«Ecco, voi andate a scuola, io starò qui in chiesa vicino a Gesù nascosto. Non vale la pena che io impari a leggere. Me ne vado presto in cielo. Quando ritornate chiamatemi».

La chiesa era in riparazione ed il Santissimo era stato trasportato dall'altare maggiore ad uno minore sul lato sinistro vicino alla porta d'ingresso. «E là io lo trovavo al mio ritorno» racconta Lucia. Egli passava giornate intere in ginocchio guardando al Tabernacolo, dove il suo Signore stava aspettando qualcuno che lo visitasse. È verosimile che, in questo modo, Francisco imparasse a meditare senza direttore. Con tutta probabilità egli divenne un contemplativo provetto e può darsi abbia avuto anche delle estasi. Egli aveva imparato dallo stesso Maestro la lezione che S. Teresa insegna nel suo Metodo di Perfezione: quella elevata preghiera richiede amore, solitudine, distacco, libertà da ogni egoismo o sensualità.

Tuttavia egli non ha mai fatto mostra della sua pietà, anzi la nascondeva, anche a Jacinta. Un giorno, dopo la scuola, le ragazze l'avevano perso di vista sul monte; lo ritrovarono in seguito prostrato a terra ed immobile dietro un muro di pietre.

«Perché non vieni a pregare con noi?».

«Preferisco pregare da solo, pensare e consolare Nostro Signore. Egli è così afflitto».

«O Francisco, che cosa preferisci: consolare Nostro Signore, oppure convertire i peccatori così che le anime non vadano più all'inferno?».

Questa domanda conteneva più profonda conoscenza della teologia di quello che Lucia potesse calcolare, ma la risposta venne pronta:

«Preferisco consolare Nostro Signore».

«Non ti ricordi dunque quanto era triste la Madonna il mese scorso, quando disse che non bisogna offendere Nostro Signore, perché Egli è già troppo offeso?».

«Io voglio anzitutto consolare Nostro Signore e poi convertire i peccatori in modo che non lo offendano più».

Un giorno non lo si vide per lungo tempo, tanto che Jacinta pensò che si fosse perso. «Francisco, Francisco!». Nessuna risposta. Finalmente eccolo, prostrato, immobile dietro un rialzo di roccia. Non rispose. Si mosse solo quando lo scossero, e allorché finalmente si rialzò non poteva bene ricordare dove si trovasse. La spiegazione che egli ne diede fu che aveva preso a dire la preghiera dell'Angelo e poi era rimasto lì a pensare.

«E non hai tu udito Jacinta che ti chiamava?». «Io? no; non udii nulla».

La preghiera di Francisco non era una forma che mirasse a gratificare se stesso, come quella di falsi mistici. Non c'era nulla in essa di quello che S. Giovanni della Croce chiama «ghiottoneria spirituale». Piuttosto fioriva radiosamente in buone opere per il bene altrui. Egli si dava d'attorno per radunare le pecore e le capre di una povera vecchietta, che non riusciva a controllarle. Otteneva notevoli guarigioni e conversioni, perché non gli riusciva di resistere ad un appello sincero. Precisamente come una volta che aveva offerto un ventino ad un ragazzo qualsiasi, perché lasciasse in libertà un uccello, ed aveva corso tutta la strada fino ad Aljustrel e ritorno per portare il denaro, così ora non risparmiava a sé alcuna fatica, quando trattavasi di liberare un'anima in pena per il peccato o per infermità. Un giorno, andando a scuola, Lucia si incontrò con sua sorella Teresa, maritata si di recente. Veniva da Lomba, dove era andata ad abitare, e presentava una richiesta di preghiere. Il figlio di una donna di là era stato arrestato e falsamente accusato di un grave delitto, la cui pena era l'esilio o la prigione per lunghi anni. Teresa era già passata a casa della mamma, e Lucia disse la cosa agli altri. Francisco ne fu visibilmente commosso e, quando ebbero raggiunto Fatima, disse:

«Ecco, mentre voi due andate a scuola, io rimarrò con Gesù nascosto e gli domanderò questa grazia».

Alla fine della scuola le ragazze lo trovarono ancora in ginocchio davanti al Santissimo. «Hai tu domandato alla Madonna quella cosa?» chiese Lucia. «Sì, e puoi dire a tua sorella Teresa che il giovane sarà a casa entro pochi giorni».

E così avvenne: la donna di Lomba si trovò a Cova da Iria il giorno 13 del mese seguente a ringraziare per la liberazione di suo figlio.

Per simili favori Francisco pagava il prezzo che pagano tutti i mistici. Il suo grande desiderio, dopo quello del Paradiso, era di ricevere Gesù nascosto nella santissima Eucaristia. Questa brama divenne quasi un dolore bruciante, quando vide sua sorella fare la prima Comunione. Avevano incominciato assieme a prepararsi fin dall'estate precedente. Ti Marto se ne ricorda bene; ciò era avvenuto appena dopo che il Priore li aveva interrogati sulle apparizioni.

«Senhor Prior» diss'egli, «ecco qui i miei due figli, preparati per la loro prima confessione. Lei può fare loro tutte le domande che desidera!».

Egli li prese da parte per esaminarli per la Prima Comunione; ma padre Ferreira giudicò che avrebbero fatto meglio ad aspettare ancora un anno. Jacinta finalmente fu promossa nel maggio del 1918, ma Francisco non riuscì, perché si confuse intorno a un certo punto del Credo.

Quel giorno tornò a casa in lacrime. Era veramente duro, per un ragazzo di dieci anni compiuti, essere bocciato; ma ancora più duro sedersi coi grandi in un giorno fragrante di primavera e stare ad osservare la sorellina che andava all'altare e lui no. Sennonché il dolore della separazione viene provato frequentemente dagli amanti di Dio; e Francisco lo sopportò da forte, inginocchiandosi ancora una volta a pregare: «O mio Gesù, è per vostro amore!».

Risulta chiaro dalle memorie di Lucia che essa riconosce una certa direzione spirituale per opera di questo ragazzo, più giovane di lei. Appena prima della Quaresima del 1918 alcune delle sue amiche le avevano chiesto di organizzare una di quelle festiciole di fine carnevale, che culminano nelle allegrie del martedì grasso. Era costume per un gruppo di ragazzi e ragazze di radunarsi in qualche località, portando da casa cibi, come olio, pane, carne, e lì far festa e poi ballare fino a tarda notte. José Carreira e sua moglie offrirono l'uso della loro casa per quella che doveva essere la

migliore compagna dell'anno. Le ragazze venivano da Moita, Fatima, Silva das Carrais, Lomba, Pederneia, Cura da Pedra, Casa Velha, da tutt'in giro la montagna.

«Io mi rifiutai da principio; ma trascinata e per debole condiscendenza, cedetti alle loro domande insistenti». Tuttavia ella non era tranquilla in coscienza, e lo disse al cugino.

Gli occhi oscuri di Francisco la fissarono severamente con molta insistenza. «E tu intendi di ritornare a queste compagnie di festini e di divertimenti? Ti sei dimenticata di aver promesso che non vi saresti più ritornata?».

«Io non ci voglio andare; ma tu lo vedi quanto insistono nel chiedermi e io non so come comportarmi».

«Sai quello che tu devi fare? Ecco: tutta la gente conosce che la Madonna ti è apparsa. Non ti resta a dire che tu hai fatto la promessa di non ballare più, e per questo non ci vai. Poi, in questi giorni, noi possiamo ritirarci alla grotta del Cabeço e nessuno ci incontrerà».

E così fu che nel giorno fissato pel raduno erano tutti a Cova da Iria e recitarono il Rosario.

Il padrino di Lucia, Anastasio, uno dei pochi in Aljustrel che non aveva bisogno di lavorare per vivere, aveva una moglie di nome Teresa, un pachino mondana. Il pomeriggio di una domenica vide passare i tre fanciulli e gridò: «Venite qui, miei piccoli impostori, venite qui, che è tanto tempo che non ci vediamo!». Diede loro dei dolci e poi li richiese di cantare una certa canzonetta popolare, pagana e piuttosto sbrigliatella. Quando ebbero finito, tutti i presenti risero e volevano il bis; ma Francisco insorse: «Non cantiamola più. Nostro Signore certamente non è contento che noi cantiamo di queste cose». Così essi vi si rifiutarono e presero commiato. Lucia credette che, disgustando la moglie del suo padrino, probabilmente aveva perso una eredità apprezzabile; «ma il buon Dio mi ha destinata per un'altra eredità molto più preziosa».

Era l'ottobre del 1918 e la guerra stava per finire, secondo la promessa della Madonna. Ma la grande epidemia di influenza, uno di quei flagelli che come castigo universale sempre seguono l'apostasia dell'uomo, stava prostrandolo milioni di persone per tutto il mondo; e verso la fine di ottobre fece comparsa in Aljustrel. Tutti nella casa Abòbora furono colpiti ad eccezione di Lucia. Nella casa di Ti Marto, lui solo ne fu esente perché curasse gli altri. Francisco, il primo a mettersi a letto, ebbe un attacco

grave, che gli lasciò la broncopolmonite. A suo padre e a sua madre si spezzava il cuore al vederlo accogliere la malattia come il principio del viaggio che la Signora gli aveva promesso. Ne fu così indebolito che appena si poteva muovere; eppure non si lamentò mai. «Se gli davamo un po' di latte», Olimpia ricorda, «egli prendeva il latte. Se gli davamo un uovo, egli prendeva l'uovo. Povero piccino! Prendeva le medicine disgustose senza fare smorfie. Questo ci dava fiducia che si sarebbe ripreso. Ma cosa mai? Egli continuava a dirci che non ne valeva la pena e che la Madonna stava per venire a portarlo in cielo. Il suo unico dolore era di non poter più fare la sua visita giornaliera a Gesù nascosto nella chiesa di Fatima».

Alcuni giorni dopo Francisco, si ammalò anche Jacinta. Un giorno Lucia la trovò stranamente emozionata. «Guarda, Lucia!» disse «La Madonna è stata qui, e mi ha detto, che viene presto a prendere Francisco in Cielo e mi ha chiesto se volessi ancora convertire altri peccatori... ed io Le risposi di sì. La Madonna vuole che vada in due ospedali, ma non per guarire. È per poter soffrire di più per amar di Dio, per la conversione dei peccatori ed in riparazione delle offese commesse contro il Cuore Immacolato di Maria».

«Ha soggiunto che tu non verrai», continuava, mentre Lucia, forse, incominciava a sperare, «ma che mia madre mi vi condurrà e poi io dovrò rimanere là da sola».

Ti Marto e sua moglie udirono questa conversazione con un fremito di timore. Perché questa influenza bronchiale non era una malattia ordinaria. Ogni giorno apprendevano la morte di qualche vicino; ogni giorno la campana della chiesa di Fatima invitava per un altro mesto raduno al cimitero, al lato opposto della strada. In molte città del Portogallo, durante quell'inverno, era stato proibito il suono delle campane per i funerali, onde evitare un senso di panico.

Ma Ti Marto era passato nella sua vita attraverso troppe peripezie per doversi allarmare quando transitava un trasporto funebre. E così, pur non avendo mai avuto alcun dubbio che Jacinta avesse veduto la Madonna a Cova da Iria, non era l'uomo da rivolgersi all'impresario dei funerali perché una ragazzina aveva avuto un sogno od una visione.

Apparve infatti che la febbre di Francisco aveva incominciato a decrescere ed il suo polso a rinfrancarsi. Verso Natale poté alzarsi, benché pallido e debole, e muoversi un po' attorno. Al cominciare del nuovo anno sembrò essersi rimesso completamente. In gennaio andò alla caverna del Cabeço à dire la preghiera dell'Angelo. Un giorno andava

a pregare a Cova da Iria, un altro ai Valinhos. Una volta, malgrado gli dolesse il capo, andò fino a Fatima e stette in ginocchio per un buon tratto di tempo, davanti all'altare, per consolare Gesù nascosto per l'abbandono in cui era lasciato da tanti.

Allorché comparivano dei pellegrini procurava pazientemente di soddisfare le loro domande. Cosa questa che non era sempre facile. In un pomeriggio ritornando molto stanco dai Valinhos, trovò la casa piena di gente che aveva disteso sulla tavola rosari, crocefissi, medaglie ed altri oggetti, ed aspettava lui perché li benedicesse. «Io non posso benedirli e neppure voi» diss'egli con severità. «Tocca ai preti benedire questi oggetti». I visitatori se n'andarono in fretta, gridandogli villanie dietro le spalle.

Prima della fine di gennaio egli era di nuovo ammalato. Ti Marto, al suo solito, procurò di mostrarsi disinvolto. «Non affliggerti, Francisco, tu ti rimetterai, proprio come hai fatto prima. Tu diventerai grande e forte: lo vedrai».

«No», rispondeva il ragazzo. «La Madonna ora verrà molto presto».

La sua madrina Teresa fu una di quelli che tentarono di dargli buone speranze. Gli promise una guarigione rapida per il fatto che essa offriva tanto frumento per i poveri quanto era il suo peso e la Madonna non avrebbe mai rifiutato un simile cambio. «Non ne vale la pena», disse il ragazzo pacatamente, «la Madonna non vi concederà questa grazia».

Alcuni giorni dopo egli peggiorò fortemente e dovette ritornare a letto. Era quel lettino di ferro, che si trova ancora là, con la coltre di rappezzi, con la testiera di metallo ornato e colorato e due pomoli di ottone, occupando completamente lo spazio chiuso da tre pareti. In alto a destra vi era una finestra, che lasciava intravedere solo un lembo di cielo. Quando Francisco reclinò il suo capo dolente e caldo sul cuscino, era convinto, che non si sarebbe alzato più: e da quel giorno il suo declino fu progressivo.

Jacinta durante quasi tutto quel tempo giaceva ammalata in un'altra stanza. Stava in ascolto per assicurarsi che ambedue i suoi genitori fossero usciti; poi scivolava giù dal letto, si trafugava nella camera di Francisco, si appollaiava lì presso di lui e ragionavano, finché la cosa venne scoperta e proibita. Verso sera, Lucia nel ritornare da scuola passava a vederli. Ti Olimpia le faceva un bel sorriso, perché apprezzava il bene che faceva ai suoi invalidi. Lucia diceva:

«Ebbene, Jacinta, hai fatto molti sacrifici oggi?».

«Sì, tanti», rispondeva la piccola. Abbassava la voce: «Mia madre era uscita ed io desideravo tante volte di andare a trovare Francisco, e non lo feci».

Lucia si portava poi nella camera del ragazzo. Era infiammato in volto, gli occhi molto dilatati e lucenti. «Soffri molto, Francisco?».

«Sì molto. Ma non importa; soffro per consolare Nostro Signore. Ancora un pachino e sarò con Lui». «Quando andrai, non dimenticarti di dire alla Madonna che prenda anche me presto».

«Non chiederò questo. Tu sai molto bene che Essa non ti vuole là per ora». Un pomeriggio Lucia condusse seco alcune ragazze, compagne di scuola.

Dopo che queste se ne furono andate, Francisco tutto serio guardò Lucia e disse:

«Non andare con quelle là, perché potresti imparare a commettere peccati».

«Ma esse escono dalla scuola assieme con me». «Quando tu esci, vai a stare un pochino davanti a Gesù nascosto, e poi vieni a casa da sola»<sup>34</sup>.

La febbre aumentava ed era evidente che egli si indeboliva sempre più. Un giorno mentre Lucia era sola con lui, egli prese un pezzo di corda da sotto le coperte e gliela consegnò.

«Prendila, prima che mia madre la trovi. Non ho più la forza per nasconderla». Era la corda che avevano trovato per la strada e che essi avevano fatta servire come cilicio.

Col primo di aprile Francisco era tanto debole che faceva fatica ad aprire le labbra per pregare. Gli spiaceva di non essere capace di recitare il Rosario. «Non ne ho la forza, mamma», diceva. «Nel dire le Ave Maria la mente mi si confonde».

«Allora dillo solo col cuore». Olimpia posava ansiosa la mano sulla sua fronte. «La Madonna lo ascolta lo stesso ed è ugualmente contenta».

Egli la guardava sorridendo di gioia.

Si era di nuovo in primavera e, talvolta, da lontano il canto mesto dell'usignolo arrivava attraverso la finestrella, portato dall'aria sottile della montagna. Francisco disse che desiderava di vedere Lucia; e questa venne di corsa.

«Lucia, sto molto male, ora mi manca poco per andare in cielo». Lucia faceva mostra di essere lì per caso.

«Allora non dimenticherai di pregare molto per i peccatori, per il Santo Padre, per me e per Jacinta».

«Sì, me ne ricorderò; ma tu vedi di raccomandare poi queste cose a Jacinta. Temo che io le dimenticherò nell'arrivare davanti a nostro Signore. Prima di tutto io Lo voglio consolare... Ascolta Lucia, io mi voglio confessare».

Nella sera del 2 di aprile egli si era così aggravato, che i genitori promisero che per prima cosa il mattino seguente avrebbero mandato in Canonica a chiedere al Priore di venirlo a confessare e a portargli il Viatico.

Allo spuntare dell'alba Francisco bisbigliò alla sorella Teresa che voleva subito Lucia. La ragazza scese di corsa alla casa Abòbora, svegliò la cugina e le disse: «Lucia vieni subito! Francisco sta malissimo e dice che ha qualcosa da confidarti».

Lucia si vestì in fretta e corse al letto di lui. Pregò Olimpia, Joào e le due sorelle che uscissero perché quello che egli voleva dirle era un segreto. Uscirono, ed il ragazzo a lei:

«È che io mi devo confessare per poter fare la Comunione e poi muoio. Ho bisogno che tu mi dica se mi hai veduto commettere qualche peccato, e domanda anche a Jacinta se essa mi ha veduto commetterne alcuno».

Lucia fece uno sforzo per pensare.

«Talvolta hai disobbedito a tua madre quando ti diceva di rimanere in casa e tu fuggivi per andarti a nascondere».

«È vero, ho fatto questo. Ora va e chiedi a Jacinta, se essa ricorda qualche altra cosa».

Jacinta ci pensò su ben bene: «Ecco: digli che, prima che la Madonna ci apparisse, egli rubò un *tostao*<sup>35</sup> a suo padre per comperarsi il *pifaro* da José Marta di Casa Velha, e che, quando i ragazzi di Aljustrel gettarono, sassi a quelli di Boleiros, anch'egli ne gettò alcuni». Lucia si affrettò a ritornare con questo messaggio da Francisco. «Quelli li ho già confessati» fece lui sommessamente «ma li dirò di nuovo. Forse è per questi miei peccati che nostro Signore è tanto afflitto. Ma se anche non morissi, non li farei mai più. Sono tanto pentito». E giungendo le sue mani disse: «O Gesù mio, perdonate ci i nostri peccati, salvateci dalle fiamme dell'inferno e portate in cielo tutte le anime, specialmente



quelle che hanno più bisogno della vostra misericordia!». Poi volgendosi a Lucia aggiunse: «Chiedi anche tu a Nostro Signore che mi perdoni i miei peccati».

«Sì, lo farò, non dubitare. Se Nostro Signore non ti avesse già perdonato, la Madonna non avrebbe detto a Jacinta, ieri l'altro, che essa veniva presto a portarti in cielo. Ora io vado a Messa e là pregherò Gesù nascosto per te».

«Ascolta. Chiedi gli anche che il Senhor Prior mi possa dare la Santa Comunione».

«Ma sicuro!».

Quando Lucia ritornò da Messa, Jacinta si era alzata e stava seduta sull'orlo del letto del fratello. Francisco domandò subito:

«Hai tu chiesto a Gesù nascosto che mi faccia dare la Santa Comunione dal Senhor Prior?». «Sì».

«Poi quando sarò in cielo pregherò per te».

«Sì! Ma l'altro giorno dicevi che non l'avresti fatto!». «Sì, ma di pregare di prenderti presto in cielo. Ma, se proprio lo vuoi, lo farò affinché il tuo desiderio sia esaudito.

«Sì, lo desidero. Tu prega».

Questo è quanto Lucia ricorda della conversazione. «Io allora lo lasciai ed andai per i miei doveri di casa e di scuola. Quando ritornai al calare della sera egli era raggianti di gioia. Si era confessato ed il Signor Priore gli aveva promesso di portargli la Santa Comunione il giorno seguente».

La mattina dopo, 3 aprile, faceva bello e Francisco giaceva molto tranquillo in attesa del sacerdote. Ad un tratto aprì gli occhi. Aveva sentito il tintinnio del campanello, che il chierichetto suonava, perché la gente sapesse che il Senhor Prior portava con sé la Sacra Ostia. Francisco provò a sedersi, ma era troppo debole, e la sua madrina Teresa gli disse che poteva ricevere la sua Prima Comunione anche disteso.

Nel frattempo Olimpia aveva acceso due candele benedette e le aveva poste su di un tavolino vicino al letto.

Il sacerdote entrò nella stanza, tenne in mano davanti a lui Gesù nascosto e disse tre volte: «Domine, non sum dignus...». Francisco era quasi in Paradiso.

Quando poi Jacinta si portò a trovarlo - ne ricevette il permesso quel giorno - egli le raccontò tutto. «Oggi sono più felice di te, perché ho qui dentro nel mio petto Gesù nascosto. Io me ne vado in Cielo; ma là io pregherò molto Nostro Signore e la Madonna che portino lassù anche te presto».

Jacinta rimase con lui quasi tutto il giorno, ora recitando il Rosario con lui, ché non era capace di dirlo da solo, e ora solo rimanendo seduta sull'orlo del letto a contemplarlo. Lucia arrivò dopo la scuola come il solito, e Francisco le disse:

«Ti assicuro, che in cielo io pregherò molto per le tue intenzioni; chissà che la Madonna non porti lassù anche te molto presto».

Lucia aveva cambiato parere. «Non fare questo, no.

Pensa solo di trovarti ai piedi di Nostro Signore e della Madonna, che sono così buoni».

«Va bene». Allora egli ebbe un pensiero terribile. «Ma potrebbe darsi che la Madonna non si ricordi di me!».

«Potrebbe darsi che la Madonna non si ricordi di te?!?! Abbi un po' di pazienza, oh!».

Francisco sorrise.

Appariva così celestiale, che Lucia dubitò di arrivare a vederlo ancora. «Addio, Francisco», disse a fior di labbra. «Se vai in Cielo questa notte, non ti dimenticare di me, lassù. Mi senti?».

«Non ti dimenticherò: sta tranquilla», ed afferrò la mano di lei con forza sorprendente e la strinse a lungo guardandola profondamente negli occhi: ambedue erano accecati dalle lacrime.

«Desideri qualche altra cosa?».

Le parole non avevano senso, ma non era capace di pensare ad altro. «No», rispose egli con un filo di voce.

Ti Olimpia arrivò in camera per mandare a casa Lucia. «Allora addio, Francisco, arrivederci in Paradiso». Lucia piangeva ancora quando usciva. Non ne poteva più.

Per tutta la notte il ragazzo rimase tranquillo a pensare a Gesù nascosto, che egli aveva ricevuto e che presto vedrebbe faccia a faccia. Aveva sete, ma non riuscì a bere il latte che la mamma gli offriva; solo poté ricevere alcune gocce di acqua. «Io sto bene», diceva, «non datemi niente».

Ad un certo momento la chiamò e disse «Guarda, mamma, quella luce splendente vicino alla porta!».

«Ora non la vedo più».

Al mattino chiese a lei la benedizione ed il perdono di tutti i dispiaceri che le avesse causato nella sua vita. Alle ore dieci egli si spense quasi senza dar segno. C'era ancora un leggero sorriso sulle sue labbra quando Jacinta e Lucia vennero per vederlo.

Il giorno dopo, 5 aprile 1919, alcuni uomini in mantellina verde, membri della Misericordia, salivano lentamente la strada selciata di Fatima con un chierichetto che portava un crocefisso. Quattro ragazzi vestiti di bianco andavano dietro di loro con una piccola bara. Ti Marto ed Olimpia la seguivano, con qualche altra persona. Deposero le spoglie di Francisco in una piccola tomba presso la porta del cimitero. Tutti recitarono il Rosario.

Jacinta era troppo inferma per recarsi colà. Lucia vi andò sola più tardi e pose una piccola croce sulla tomba di lui.

---

## XVI.

“O GESÙ MIO... ORA PUOI CONVERTIRE MOLTI PECCATORI PERCHÈ IO SOFFRO MOLTO” – JACINTA

A Jacinta fu dato il letto sul quale era morto Francisco, più vicino alla porta di entrata, in tal modo avrebbe potuto vedere ed ascoltare meglio le persone. Forse Olimpia pensò che questo l'avrebbe aiutata a dimenticare il suo dolore, perché Jacinta sentì terribilmente la scomparsa di Francisco, sebbene sapesse dove si trovava e da chi era stato portato via.

La persona che la confortò di più in quei giorni melanconici di primavera fu Lucia. Ogni giorno, al ritorno dalla scuola, essa entrava con giovialità ed interessamento. Nei giorni di vacanza e di domenica portava fiori dalla montagna; e, mentre li componeva sulla tavola, descriveva a Jacinta la località dove li aveva trovati. «Questi sono della Cova da Iria; ho trovato questi altri ai Valinhos; questo qui cresceva presso la *lagoa*». I

migliori venivano dal pendio del Cabeço: violette, rose selvatiche, poenie e dalie in turno, tutti fiori, che la piccola avrebbe colto, se fosse stata bene.

Lucia riferiva notizie piacevoli sulla cappella che alcuni devoti stavano costruendo presso il leccio a Cova da Iria. Tutti volevano comandare e nessuno era disposto a seguire il parere altrui, e così nascevano delle discussioni vivaci e divertenti, nelle quali non v'è da dubitare che Maria Carreira volesse dire la sua, quando nel suo zelo risentito le saltava la mosca al naso. Non v'era nessun sacerdote che decidesse, e ci volle del bello e del buono per trovarne uno che benedicesse quell'eremitaggio <sup>36</sup>.

Jacinta si divertiva ad udire e poi pensierosa esclamava: «Io non vedrò mai più Cova da Iria, né i Valinhos».

«Sì, che li vedrai, Jacinta. Coraggio».

«No, la Madonna m'ha detto che mia madre mi condurrà in un ospedale, in una casa oscura e che non guarirò più».

Purtroppo la guarigione dalla branco-polmonite andò per le lunghe. Tuttavia anche da ammalata poté giovare ad altri che non sapevano trovare da sé alcuna via d'uscita. Ad esempio Vittoria, zia di Lucia, aveva un figlio intelligente ma vagabondo nello stesso tempo; questi era scomparso, senza dare più notizie di sé da settimane, finché Jacinta prese a chiedere alla Madonna di farlo ritornare. Improvvisamente apparve alcuni giorni dopo, raccontando un fatto strano, che implicava una bilocazione da parte della piccola invalida. Dopo di aver consumato tutto il suo denaro, il giovane si era dato a rubare, era stato arrestato e gettato in carcere a Torres Novas. Una notte riuscì ad evadere. Era corso ai monti e si era nascosto nella folta pineta. Colto da terrore durante un violento temporale, era caduto in ginocchio sotto la pioggia per chiedere a Dio perdono e che lo facesse tornare salvo a casa. Improvvisamente una ragazzina, che egli riconobbe come Jacinta, sbucò dalle tenebre e lo prese per mano, lo condusse dai monti fino alla strada che va da Alqueidão a Reguengo e qui, dopo avergli fatto segno di proseguire per quella via, disparve. All'alba arrivato ad un ponte, s'accorse di trovarsi presso Boleiros, non lontano dalla sua casa in Fatima. Quando Lucia interrogò in seguito Jacinta, la bambina non sapeva dare una spiegazione, ma solo confermò che essa aveva pregato assai per il giovane <sup>37</sup>.

Col sopraggiungere della stagione calda le condizioni di Jacinta non migliorarono punto, anzi il medico diagnosticò che non sarebbe mai guarita senza un intervento

chirurgico in un ospedale, poiché, come postumo della polmonite bronchiale, era sopraggiunta una pleurite purulenta. Allora un mattino di luglio (1919) Ti Marto la pose sul dorso di un asinello e la portò ad Ourém. Quell'ospedale era una costruzione ridente, spaziosa, tutta bianca, e la sala dove Jacinta fu messa a letto era bene illuminata ed arieggiata. Questo perciò non poteva essere il posto scuro dove la Madonna aveva detto che la mamma l'avrebbe portata.

Olimpia l'andò a trovare e la vide allegra e contenta, anche se i dolciumi, portati da una visitatrice, erano scomparsi dal tavolino presso il letto. «È stata quella golosona dell'infermiera» disse Olimpia. Ma Jacinta non vi fece caso.

Lucia andò a farle visita e fu nell'estate, quando le morì il padre (31 luglio 1919).

Essa ricorda brevemente il luttuoso avvenimento nelle sue memorie, ma senza commento o emozione. Tuttavia pare abbastanza probabile che tutta la famiglia abbia sentito la perdita di Antonio. Ancorché non fosse il migliore dei mariti e dei papà del mondo, non era neppure dei peggiori, ché il suo carattere si alterava solo «allorché ne aveva in corpo un bicchiere», come faceva notare Maria Carreira. Certamente Maria Rosa deve aver patito; e dopo la morte di lui, anche la sua salute venne a deperire rapidamente per attacchi allarmanti di debolezza e mancanza di spirito, che il medico attribuiva al suo vecchio mal di cuore.

Dopo uno di questi attacchi Maria degli Angeli disse alla sorella più giovane: «Pensa, Lucia, il papà non c'è più e se la mamma morisse tu saresti un'orfanella. Se è vero che hai veduto la Madonna chiedile la guarigione della mamma».

La fanciulla si alzò senza dir parola, andò in camera, si pose indosso un vestito di lana pesante, perché faceva freddo e pioveva, e si portò a Cova da Iria e si prostrò nel fango davanti al leccio.

Quando fu di ritorno, dopo alcune ore, portava un pugno di terra rossastra e chiese a Gloria che facesse con quella un decotto. Aveva promesso alla Madonna che, se la mamma fosse guarita, sarebbero andate a fare in ginocchio per nove giorni consecutivi, il tratto di strada fino al posto delle apparizioni ed avrebbero dato da mangiare a nove ragazze povere. È Maria degli Angeli, che racconta questo fatto curioso a Padre De Marchi:<sup>38</sup>

«Gloria preparò il decotto; ed io lo presentai alla mamma.

“Che decotto è questo?” essa domandò.

“È fatto con fiori di viola”, rispondemmo, ed essa se lo bevve tutto».

Non ebbe più attacchi di cuore, benché non mancassero in seguito altre infermità; e, fedeli alle promesse di Lucia, essa e tutte le sorelle andarono a Cova da Iria per nove sere, dopo cena, trascinandosi penosamente giù per il pendio sassoso in ginocchio, mentre Maria Rosa le seguiva a piedi ringraziando il Signore.

Lucia non riusciva ad ottenere un favore simile per la sua piccola amica nell'Ospedale di Ourém. Malgrado le fosse stata fatta una incisione e le fosse inserita una canula anche a due mesi di distanza, Jacinta non migliorava; anzi era peggiorata assai. L'ospedale costava a Ti Marto 1200 reis al giorno ed ormai egli aveva speso lo spendibile, per cui alla fine di agosto pose di nuovo la sella all'asino e riportò l'invalida a casa.

«Ai Jesus!». Olimpia a stento riconobbe la sua bambina, così dimagrita, pallida, diafana, emaciata. Aveva una grande ferita aperta nel torace, che doveva essere medicata ogni giorno. Il dottor Formigao, che la vide in ottobre, la descrisse come uno scheletro vivente, le braccia non erano che ossa, la faccia solo occhi, le guance disfatte dalla febbre.

Questo buon teologo fu una delle seicento persone che andarono a Fatima il 13 ottobre di quell'anno 1919 per celebrare il secondo anniversario del grande miracolo. In quel giorno i pellegrini furono spaventati da ventuno tremende esplosioni, susseguitesi una dopo l'altra presso il leccio. Ma non era stato un attacco degli avversari, come molti temettero. Un operaio da Porto-de-Mòs aveva acceso una salve di ventuno mortaretti ad onore della Madonna, per significarle la sua gratitudine per una sorprendente grazia ricevuta. Niente altro.

Non v'era dubbio che i contadini avessero preso a cuore la devozione di Fatima. Una prova di questo sentimento era l'aumentare delle piccole monete presso la pianta. Nell'estate del 1918 il totale era di 357.000 reis. E questo continuò ad essere il tormento di Maria Carreira, la custode non ufficiale del Santuario per consenso pubblico, tanto più che alcune persone presero a malignare sul suo conto insinuando che essa stesse sistemando il proprio nido. Vano fu il tentativo di ottenere che il Priore accettasse il denaro ed inutile l'aver scritto al Patriarcato per aver istruzioni in proposito.

Ad un certo momento l'Amministratore di Ourém citò il marito di Maria perché ne rendesse conto. Dopo la morte di Antonio, Maria Rosa aveva mandato i suoi figli, quali proprietari della terra a Cova da Iria, a chiedere à Maria da Capelinha di consegnare i fondi raccolti ad una commissione. Fortunatamente si addivenne ad una richiesta di arbitrato al Vicario di Olival, il Padre Faustino Ferreira, il quale concluse un accordo amichevole fino a che il denaro potesse venire consegnato a qualche autorità diocesana. Dopo di ciò Maria Rosa e Maria Carreira diventarono amiche di cuore. Un altro risultato benefico fu che Lucia trovasse nel Vicario di Olival un amico sincero ed un direttore spirituale prudente.

A non poche persone intelligenti come lui sembrò che la devozione a Cova da Iria avesse già portato delle benedizioni al Portogallo ed al mondo; non solo era cessata la guerra, ma già nel luglio del 1918 erano state ristabilite relazioni diplomatiche tra Lisbona e la Santa Sede. E nel dicembre 1919 il Papa Benedetto XV aveva fatto appello a tutti i cattolici portoghesi di sottomettersi alla Repubblica come alla legittima autorità costituita e di accettare cariche, se queste venivano offerte. Malgrado ciò, il governo continuava a perseguire la Chiesa in molti modi e non diminuì mai i suoi sforzi per sopprimere la devozione a Fatima.

Forse questo può in parte spiegare il motivo per cui Sua Eminenza il Cardinale Mendes Belo, patriarca di Lisbona, minacciasse di scomunicare qualunque sacerdote che avesse parlato in favore delle apparizioni. Egli era uomo energico ed abile, perciò portato a propendere in favore del potere, della opinione pubblica e dell'espedito opportuno. Può darsi che egli abbia creduto che, mentre le relazioni tra Chiesa e Stato stavano per migliorare, sarebbe stato sciocco lasciarle disturbare da una nuova devozione non ancora approvata.

In simili circostanze il Dottor Formigao dovette prendere il coraggio a due mani per tutelarle Jacinta. Disgraziatamente in questo tempo non poté fare di più che suggerire di mandarla in qualche sanatorio, veramente efficiente. Ma né lui né Ti Marto disponevano di mezzi; perciò fece ritorno a Santarém amareggiato e abbattuto.

Tuttavia durante i giorni caldi di autunno Jacinta cominciò a migliorare. Poté lasciare il letto, uscire di casa, andare a Messa la domenica a Fatima. Una o due volte si spinse fino a Cova da Iria. Ma quando questo fu saputo dai genitori, gliela proibirono, e non fu troppo presto, perché ai primi freddi divenne di nuovo febbricitante e si dovette mettere a letto. Ciò non le diede grande fastidio fino a che poté alzarsi per recitare il

Rosario, inginocchiandosi a contemplare con la fronte china sul pavimento, ad imitazione dell'Angelo. Ma la cosa si fece sempre più difficile.

«Quando mi trovo da sola, esco dal letto per ripetere le preghiere dell'Angelo», confidò a Lucia. «Ma ora non riesco più a porre il capo sul pavimento perché cado. Perciò prego soltanto in ginocchio».

Allorché il Padre Faustino Ferreira udì questo racconto da Lucia, la incaricò di dire a Jacinta che recitasse le sue preghiere rimanendo a letto.

«E nostro Signore sarà poi soddisfatto?» chiese essa ansiosamente.

«Sì, Nostro Signore vuole che si faccia come ordina il Vicario».

«Va bene. Non mi alzo più».

Anche a letto Jacinta continuò a fare penitenza per quei grandi e induriti peccatori che essa non aveva mai conosciuto. Pativa la sete, rifiutando di bere. Rifiutava i bei grappoli d'uva, che le facevano sentire l'acquolina in bocca, oppure giaceva sveglia con il desiderio nel cuore di alzarsi e pregare, preferendo offrire quella volontà come penitenza, piuttosto che disobbedire a sua madre. Era solo a Lucia che essa confidava la pena terribile che soffriva nel petto. Ma era per onorare il Cuore Immacolato di Maria.

«Dirai a tutta la gente che Dio concede le grazie per intercessione del suo Cuore Immacolato», diceva. «Oh se io potessi mettere nei cuori di tutti la luce che io ho qui nel mio petto, che mi brucia e mi fa amare così tanto il Cuore di Gesù ed il Cuore di Maria!... Io non so come sia: sento Nostro Signore dentro di me, comprendo quello che mi dice, mentre non lo vedo e non sento la sua voce! Ma si sta tanto bene con Lui... Guarda, sai cosa? Nostro Signore è afflitto perché, mentre la Madonna ha detto di non offenderlo più, essendo già troppo offeso, nessuno fa caso di questo. La gente continua come prima a fare gli stessi peccati».

Allorché Lucia ritornava da Messa, Jacinta le chiedeva:

«Ti sei comunicata?».

«Sì».

«Vieni qua vicino a me; perché tu hai nel cuore Gesù nascosto. Oh, se io potessi comunicarmi!».



Per ben tre volte durante l'anno Jacinta vide «la sua Mammina del Cielo» in piedi vicino al suo letto per incoraggiarla. L'ultima di queste visioni fu verso la fine di dicembre del 1919.

«La Madonna mi venne a trovare ieri sera» raccontava con gioia. Essa mi disse che andrò a Lisbona in un altro ospedale. Mi confermò, che, dopo di avere sofferto molto, allora morirò. Morirò tutta sola. Ma mi avvertì di non temere, perché verrà a trovarmi e mi porterà in Cielo».

Dopo un po' di tempo, mentre rifletteva sullo svolgimento di queste cose, Jacinta andava in lacrime posando la sua mano scarna sul braccio dell'amica:

«Io non ti vedrò più, Lucia!».

«Ti verrò a trovare all'ospedale».

«No, tu non verrai a trovarmi. Vedi di pregare molto per me; perché io morirò sola».

Un giorno in cui Lucia le portò una stampa con una immagine della Madonna Addolorata, essa la fissò pensosa per un tratto e poi pianse costernata:

«Oh, Mammina mia del Cielo, dovrò io davvero morire sola?».

C'era in questa esclamazione qualche cosa che spezzava il cuore e faceva pensare al terribile grido del Getsemani: «Padre, se è possibile...». Anche Lucia piangeva nell'abbracciarla, cercando parole di consolazione.

«È vero, non me ne importa. Ma non so come sia, talvolta mi dimentico che essa verrà a prendermi».

Le informazioni sulla vita intima della sua bambina Olimpia le aveva da Lucia. «Che cosa ti ha detto oggi Jacinta?» le sussurrava sulla porta. «Chiedi a Jacinta cosa va pensando, quando sta tanto tempo immobile e con le mani si copre la faccia. Io glielo chiesi, ma essa sorrise senza rispondermi».

Quando poi Lucia glielo domandò, Jacinta rispose: «Penso a Nostro Signore ed alla Madonna e al... (qui bisbigliò parte del segreto). Mi piace pensare a loro!».

Questo non soddisfaceva gran che Olimpia, giacché il segreto rimaneva quello che era. «La vita di queste figliole è un enigma» diceva lamentandosi con Maria Rosa.

«Proprio così» approvò la madre di Lucia agramente. «Quando sono da sole parlano come in un angolo e nessuno riesce a capire una parola di ciò che dicono, per quanto si stia attenti; abbassano la testa e tacciono. Non riesco a comprendere questo mistero».

Nessuno fuori di Lucia prese sul serio la notizia dell'ospedale di Lisbona. I contadini raramente hanno mezzi per pagare l'ospedale e Lisbona era a circa centocinquanta chilometri. La chiacchiera fu presa come un sogno di delirante fino ad un giorno del gennaio 1920, allorché videro un'automobile fermarsi davanti alla casetta di Ti Marto.

Il visitatore era il Dott. Formigao accompagnato da una signora e da un signore, che egli aveva interessati al caso di Jacinta, ed erano venuti niente meno che da Lisbona per trovarla. Erano il dottor Enrico Lisboa, un celebre specialista in oftalmia, e sua moglie. Un breve esame convinse il dottor Lisboa che la bambina sarebbe morta presto se non fosse stata curata in un buon ospedale. Con le sue relazioni nella capitale, egli avrebbe potuto facilmente mandare ad effetto la cosa. Egli assieme con alcuni amici, compreso il barone di Alvaiazere, si sarebbero incaricati di tutte le spese.

Ti Marto e sua moglie fecero presente che la loro figliuola aveva peggiorato dopo una cura di ospedale, e che in qualunque modo era inutile cercare di prolungare la sua vita, se la Madonna, come essi credevano, aveva promesso di venire a prenderla presto.

«La volontà della Madonna», rispose il medico gravemente, «è superiore a tutte le considerazioni umane. Ma l'unica maniera di assicurarsi che la Madonna la vuole prendere, è quella di esaurire tutti i mezzi scientifici per preservarne la vita».

Fu quindi deciso che Ti Olimpia l'accompagnerebbe a Lisbona appena si potessero prendere le necessarie intese. Jacinta non si mostrava sorpresa: già si aspettava una conclusione come questa. E, qualunque ne fosse la causa, migliorò notevolmente man mano che il tempo della partenza si avvicinava. Un bel giorno di gennaio la mamma ed una vicina la portarono sul dorso di un asinello fino alla Cova da Iria, per una visita di commiato. Alla Lagoa chiese di scendere e dissero tutti assieme il Rosario. Poi Jacinta colse alcuni fiori campestri per portarli al posto delle apparizioni, e li depose nella cappellina come offerta alla Madonna. Si inginocchiò presso il leccio e disse un'ultima preghiera. Allorché le due donne l'aiutarono ad alzarsi in piedi di nuovo, guardò in giro al cielo, all'orizzonte, ed osservò:

Mamma, quando la Madonna partì, passò al di sopra di quelle piante e poi entrò in cielo così in fretta che io pensavo che i suoi piedi fossero rimasti presi nella porta»<sup>39</sup>.

Il mattino seguente disse addio al papà ed alle amiche più care. «Mi spezzava il cuore» scrisse Lucia. «La tenni fra le mie braccia per un lungo tratto. Essa mi disse piangendo: “Non ci vedremo più. Prega per me molto, finché io vado in cielo, e poi pregherò molto per te. Non diremo il segreto ad alcuno anche se ti uccidono. Ama molto Gesù ed il Cuore Immacolato di Maria e fa molti sacrifici per i peccatori”.

“Addio Jacinta”.

“Addio Lucia”».

Olimpia ed il figlio maggiore Antonio accompagnarono Jacinta a Chaò de Maçàs, dove presero il treno per Lisbona, ed arrivarono quattro o cinque ore dopo alla stazione rumorosa e polverosa, chiamata Rossio.

Nessuno di loro era mai stato prima di allora in una grande città. Olimpia teneva un fazzoletto bianco nella mano destra, che sventolava di tratto in tratto, e Jacinta ne teneva un altro nella mano sinistra. Questi erano i segnali stabiliti, dai quali alcune signore, amiche del barone di Alvaiazere, avrebbero conosciuto gli ospiti.

Senonché le signore non comparivano. Antonio, il quale sapeva leggere, si portò a fare ricerche; e non vedendolo ritornare, la mamma temette si fosse perduto e andava. Attorno per la stazione chiamando: «Antonio, Antonio!».

Dopo un certo tempo, che parve interminabile, Antonio ricomparve. Ed un momento più tardi tre signore eleganti si presentarono come amiche del barone.

La prima cosa da fare era di trovare alloggio per i viaggiatori, giacché nessuna delle signore aveva posto per loro in casa propria. E così se ne andarono per la città, chiedendo a varie case dove si potesse trovare alloggio. Olimpia era stanca, Jacinta si sentiva quasi morire quando, dopo molti rifiuti, una buona donna accettò di accomodarli; ed essi poi rimasero da lei una settimana.

Passati questi giorni fu trovato un posto per Jacinta nell'Asilo alla Rua da Estrela, presso la chiesa della Madonna dei Miracoli. Donna Maria da Purificao Godinho, Superiora dell'Istituto, era una francescana che circolava in abito laico, giacché ogni abito religioso era stato vietato sotto la Repubblica. Raccoglieva offerte e con queste si arrabattava ad ospitare vestire e nutrire da venti a venticinque orfanelle.

Aveva una grande devozione alla Madonna, e, avendo udito parlare delle apparizioni di Fatima, stava facendo preghiere per avere la grazia di poter andare a vedere i fanciulli

favoriti, quando qualcuno la interruppe per dirle che Jacinta era a Lisbona. Da quel momento essa si affezionò come una madre alla bambina: l'accolse benignamente nell'orfanatrofio facendola sedere ogni giorno ad una finestra soleggiata, prospiciente i giardini dell'Estrela, dove c'era sempre qualche cosa di interessante da vedere.

Jacinta era felice. La vita di convento le piaceva. Le sembrava un paradiso pensare che il Signore nascosto era sempre là tutto il tempo, che essa lo poteva visitare ogni giorno e riceverlo al mattino durante la Messa. Non riusciva a capire come persone potessero permettersi di ridere e chiacchierare in cappella, e chiese alla Madre Godinho di ricordar loro che avessero più rispetto per l'Ospite divino. Quando poi vide che la correzione non otteneva troppo miglioramento, disse con fermezza: «Allora bisognerà parlarne al Cardinale. La Madonna non vuole che la gente chiacchieri in Chiesa».

La Madre Godinho pensò di avere una santa sotto il suo tetto. «Parla con tanta autorità!», diceva essa. Osservò poi che Jacinta comunicava poco con le altre ragazze, fuori di qualche consiglio da mamma sulla sincerità e sulla obbedienza. Spesso la Suora si vedeva con lei alla finestra e cercava di farla parlare; poi si poneva subito a scrivere le cose da lei dette e che più la colpivano.

«Le guerre», insisteva Jacinta, «non sono che castighi per i peccati del mondo».

«La Madonna non può più trattenere il braccio del suo amato Figlio sopra il mondo. Bisogna fare penitenza. Nostro Signore salverà il mondo; ma se non si emenda, lo punirà».

«Nostro Signore è molto indignato per i peccati ed i delitti che vengono commessi in Portogallo. Per questo un terribile cataclisma di ordine sociale minaccia il nostro paese e principalmente la città di Lisbona. Come appare, si scatenerà una guerra civile di carattere anarchico e comunista, accompagnata da saccheggi, assassini, incendi e devastazioni di ogni genere. La capitale sarà tramutata in una vera immagine dell'inferno. E, mentre la divina giustizia infliggerà un castigo così terribile, quelli che lo potranno dovrebbero fuggire da questa città. Questo castigo, ora predetto, dovrebbe essere reso noto a poco a poco e con molta discrezione».

«Mia cara Madonna! Oh, quanto sono spiacente per la Madonna. Essa è tanto afflitta! Preghi molto, mia buona madre per i peccatori. Preghi molto per i sacerdoti. Preghi molto per i religiosi. I sacerdoti dovrebbero occuparsi degli affari della Chiesa, dovrebbero essere puri, molto puri. La disobbedienza dei sacerdoti e dei religiosi ai loro

superiori ed al Santo Padre, offende molto gravemente Nostro Signore. Mia buona madre, pregate per coloro che governano. Guai a quelli che perseguitano la religione di Nostro Signore. Se il governo la scierà la Chiesa in pace e darà libertà alla Santa Fede, sarà benedetto da Dio.

«Mia buona Madre, non vada in mezzo al lusso; fugga le ricchezze; sia amica della povertà e del silenzio. Abbia molta carità per i cattivi. Non parli mai male di nessuno e fugga quelli che lo fanno. Abbia molta pazienza, perché la pazienza porta in cielo. La mortificazione ed i sacrifici piacciono a Nostro Signore.

«La confessione è un sacramento di misericordia. Per questa ragione è necessario avvicinarsi al confessionale con confidenza e gioia. Senza confessione non v'è salvezza.

«La Madre di Dio vuole anime vergini in maggior numero, che si leghino a Lei con il voto di castità.

«A me piacerebbe entrare in un convento; ma preferisco assai più andare in cielo.

«Per essere religiosi è necessario essere molto puri di anima e di corpo».

Qui la Madre Godinho le chiese:

«E sai tu, cosa significhi essere puri?».

«Lo so; lo so. Essere puri nel corpo è conservare la castità; essere puri nell'anima significa non commettere peccati, non guardare quello che non si deve vedere, non rubare, non mentire, dire sempre la verità per quanto ci costi.

«Quelli che non mantengono le promesse che fanno alla Madonna, non saranno mai felici nei loro affari.

«I medici non hanno chiare vedute per curare gli ammalati, perché non hanno amore per Iddio».

«Chi ti ha insegnato tutte queste cose?» chiese Madre Godinho.

«La Madonna: ma alcune le penso da me. Mi piace tanto pensare».

La mamma di Jacinta andò a trovarla più di una volta nell'Asilo, prima di ripartire per Aljustrel. La Madre Godinho la trattò bene, e, con la curiosità di una donna, riuscì a farla

parlare di ogni membro della sua famiglia. Si interessava particolarmente di Teresa, che aveva quindici anni e di Florida, che ne aveva sedici.

«Non sareste voi contenta se avessero la vocazione di farsi suore?».

«Dio me ne liberi!» esclamò Olimpia.

Jacinta non aveva udito questa conversazione. Ma più tardi essa disse alla Madre Godinho: «La Madonna vuole che le mie sorelle si facciano suore. Mia madre non vi acconsente; ma perciò non passerà molto tempo prima che la Madonna la prenda in cielo».

Fu nella festa di Madre Godinho, 2 febbraio, (festa della Purificazione della Madonna 1920) che Jacinta fu portata all'ospedale di Donna Stefania. Era un edificio piuttosto tetto e opprimente; ed una delle prime amarezze della bambina, dopo di essere stata posta nel letto 38 della sala dei bambini al pian terreno, fu di sentire che non c'era una cappella e che Gesù nascosto non aveva posto là dentro. Ebbe poi una visita lunga e minuziosa del Dottor Castro Freire, primario chirurgo e rinomato pediatra. E la sua conclusione, dopo conferma della diagnosi di pleurite purulenta, fu che un'operazione era necessaria appena si fosse rinforzata sufficientemente. «Non porterà vantaggio alcuno» disse Jacinta. «La Madonna è venuta a dirmi che io morirò presto».

Un giorno alzando gli occhi vide suo padre in piedi sulla porta. Era venuto fino da Aljustrel per trovarla; ma doveva affrettare il ritorno a casa di lì a poche ore, perché altri figli erano caduti ammalati ed Olimpia aveva bisogno di lui. Probabilmente fu a mezzo suo che Jacinta mandò a dire a Lucia che la Madonna era venuta di nuovo e le aveva rivelato il giorno e l'ora della sua morte.

Là nell'ospedale ebbe tante conversazioni con la Madre Godinho, che veniva ogni giorno. Una volta la madrina accennò ad un certo sacerdote che aveva fatto una predica meravigliosa e che era molto quotato dalle signore moderne per la sua voce e per il gesto teatrale. «Quando meno se l'aspettano», disse Jacinta, «vedranno che quel sacerdote è cattivo». Di lì a pochi mesi il grande predicatore buttò la veste in circostanze scandalose. Questa non fu la sola delle profezie di Jacinta che s'avverarono. Un medico, che le chiese di pregare per lui quando essa fosse arrivata in cielo, fu sorpreso di sentirsi dire che egli e sua figlia sarebbero morti poco dopo di lei. E così avvenne. Alla Madre Godinho, che desiderava pellegrinare a Cova da Iria, disse: «Lei ci andrà, ma dopo la mia morte; allora ci andrò anch'io».

Allorché Jacinta venne portata nella sala operatoria, il 10 febbraio, era così debole, che dovettero usare anestesia locale invece di cloroformio o dell'etere. Pianse quando vide il suo corpo svestito e nelle mani di uomini.

Il dottor Castro Freire procedette a toglierle due costole dal lato sinistro, lasciando un'apertura per la quale poteva entrare il suo pugno. Il dolore era terribile. «Ahi, Madonna mia!», gemeva la piccola, poi bisbigliava: «Pazienza! Bisogna soffrire tutto per andare in cielo... È per amor vostro, o Gesù mio!... Ora puoi convertire molti peccatori perché io soffro molto». Finalmente avevano finito e la riportarono nella sala, ma questa volta al letto 60. Il dottor Freire ed il suo assistente erano del parere che l'operazione fosse andata bene.

Jacinta ne sapeva di più. Per sei giorni i suoi dolori furono cruciali; poi nella notte del 16 febbraio disse a Madre Godinho di aver veduto la Madonna. «Mi ha detto che mi verrà a prendere presto e mi toglierà ogni dolore».

Da quel momento non soffrì più; ma si sentiva sicura che l'ora della sua dipartita era prossima. Mandò a chiamare in tutta fretta il dottor Lisboa per dirgli qualche segreto che probabilmente lo riguardava. Questi era occupato e pensò che avrebbe avuto il tempo di vederla più tardi. Sennonché alle sei della sera di venerdì, 20 febbraio, essa chiamò la sua infermiera Aurora Gomez («Mia cara Aurora»), e le disse che stava per morire e voleva gli ultimi Sacramenti. Due ore dopo si confessava da Padre Pereira dos Reis della Chiesa degli Angeli, il quale promise di portarle la Comunione al mattino dopo.

Ma al mattino Jacinta non era più! Alle dieci della sera l'infermiera l'aveva lasciata sola per alcuni momenti ed era ritornata appena in tempo per vederla esalare l'ultimo respiro: aveva una freschezza rosea sulle guance, un leggero sorriso sulle labbra. Forse il nome dell'infermiera era simbolico. Era notte in quello oscuro ospedale, ma era per sempre aurora nell'anima di Jacinta, quando la Madre di Dio si piegò sul letto n. 60 e la raccolse con quelle braccia che avevano stretto il Cristo nell'infanzia ed anche nella morte.

La notizia si diffuse rapidamente e alcuni cattolici, ché credevano nelle apparizioni di Fatima, fecero una colletta per pagare le spese del funerale. La sepoltura doveva aver luogo la domenica 22 febbraio in uno dei cimiteri di Lisbona. La Marquesa di Rio Maior ne fece vestire il corpo in abito da prima Comunione e la Marquesa di Lavradio aggiunse un manto azzurro, e così, vestita dei colori della Madonna, fu posta in una

cassa bianca e portata nella Chiesa degli Angeli, dove venne collocata attraverso due piccoli banchi in sagrestia.

Nel dare questo permesso, Padre Pereira dos Reis, parroco della chiesa, non si era reso conto del numero delle persone che in Lisbona avevano sentito parlare di Jacinta e credevano nelle rivelazioni di Fatima. Tuttavia accolse i primi visitatori con pazienza e gentilezza. Fu solo quando il loro numero crebbe e crebbe ancora, che egli divenne inquieto. Proibì che toccassero con Rosari, crocifissi o immagini il corpo di lei. Qualcuno si rifiutò di obbedire, ed egli lo cacciò fuori dalla sagrestia, con viva sorpresa di tutti, perché egli godeva la stima di essere un sacerdote caritatevole e cortese. Ma la devozione di Fatima non era stata né approvata né autorizzata, e la Chiesa non permette pubblici onori ai morti, prima che la loro santità sia stata riconosciuta in qualche maniera ufficiale, dopo accurate ricerche. Naturalmente, poi, il *paroco* non desiderava offendere il Cardinale Patriarca e pensava che le autorità sanitarie avrebbero potuto sollevare qualche obiezione, come difatti avvenne. Per non prendersi delle responsabilità, Padre Pereira fece trasferire il corpo alla camera mortuaria della confraternita del SS. Sacramento, fuori della sagrestia; chiuse la porta e ne diede la chiave al Senhor Antonio Rebelo da Olmeida, agente di pompe funebri della Rua da Escola Politecnica, in uno dei quartieri vecchi e fastosi della città.

Nel frattempo si era rinunciato al progetto di sepoltura in Lisbona, perché il Barone di Alvaiàzere aveva fatto sapere che offriva un loculo nella tomba di famiglia nel cimitero di Ourém. Il 23 febbraio l'agente permise ad alcune persone di vedere le spoglie, prima che egli le chiudesse in una cassa di piombo. Tutti notarono un gradevole odore come di fiori, e tal uno rilevò anche che le guance erano ancora rosee dando un'impressione di vita e di salute. Il mattino seguente il cofano venne sigillato, trasferito alla stazione e posto sul treno per Chão de Maçãs, per essere poi di là portato ad Ourém.

In quel giorno si teneva una grande assemblea annuale della conferenza di S. Vincenzo in Lisbona. Molte persone facoltose e caritatevoli erano intervenute perché si doveva pur fare qualche cosa per i poveri. Presiedeva il Cardinale Patriarca, Don Antonio Mendes Belo, uomo di aspetto risoluto che assomigliava moltissimo a quello dell'attore George Aliss, benché forse apparisse ancora più severità in lui. L'oratore lesse un messaggio del Dottor Lisboa, che scusava la sua assenza, avendo dovuto occuparsi di un'altra carità e precisamente verso una delle bambine veggenti di Fatima. Tutta l'assemblea, Sua Eminenza compreso, diede in uno scroscio di risa alte e roche. Quest'eco sgradevole fece il giro della città e disgustò i devoti della Madonna di Fatima.



Dall'altra sponda invece, nei circoli anticlericali, si sussurrò che i due bambini Marto erano stati uccisi dai cattolici, perché fossero evitate sfavorevoli contraddizioni nei loro racconti, e per lasciare solo le affermazioni di Lucia, come versione ufficiale.

Jacinta era ora nel cimitero di Ourém completamente fuori dal tiro di cuori gelidi e di lingue menzognere. Alcune poche persone partirono da Aljustrel per presenziare al modesto funerale. Ti Marto era uno di loro e continuava a ripetere: «Sì, tu moristi là sola! Tu moristi là sola!».

## XVII.

### LUCIA NEL CHIOSTRO

In qualsiasi direzione camminasse Lucia, fra terra e cielo, la nostalgia l'accompagnava. Ogni cosa in cui si imbattesse le ricordava Jacinta e Francisco. Ogni pecora, ogni stella che brillava nella notte, ogni aurora e tramonto le dicevano ancora che essi non sarebbero più ritornati. Il vento del Cabeço le portava l'eco di una voce: «Non ti vedrò più Lucia... io andrò in cielo e tu rimarrai qui, sola». Il vagante profumo del rosmarino e della menta alpestre aveva l'effetto di farla pensare ad una invisibile fanciulla, che si piegava verso di lei, dicendo: «Faccio come gli angeli, ti getto i fiori». Sul ciglio di ogni muricciolo sedeva un ragazzo pensoso a solfeggiare col suo piffero intento ad osservare il rosseggiar del tramonto sulle acque della *lagoa*.

La madre e le sorelle procuravano di riparare in tanti modi alla loro scarsa comprensione e simpatia del passato. Maria Rosa non poteva mancare di compiere tale dovere dove riuscisse a vederlo. La sua figlia maggiore, Maria degli Angeli, era di natura calda ed affettuosa, e le sue fini, spirituali e materne sembianze dicono chiaro che essa non poteva mai aver fatto torto a nessuno. Tuttavia il fatto stesso che le apparizioni ed i miracoli si erano ora verificati, creava una barriera tra Lucia e gli altri membri della famiglia. Se un profeta non riceve onori nel suo paese, neppure un'anima mistica si trova a suo agio fra le mura della sua casa. Non poteva mancare d'esservi un valico insormontabile tra una ragazza che aveva parlato con la Madre di Dio e che era stata incaricata di una missione, dalla quale dipendeva il futuro dell'umanità, e le sorelle più anziane per quanto amabili ed ammirabili, ma che erano tutte per la danza, la gaiezza, i mariti, i bambini... Una ragazza, con un passato come quello di Lucia, era destinata alla

solitudine, in un senso umano, ovunque andasse, in un mondo di cui non condivideva più i criteri. E così anche in quel giorno memorabile, in cui Olimpia la condusse ad Ourém per visitare la tomba di Jacinta, il suo dolore fu tutto intimo ed incomunicabile, con degli impeti di speranza e di gioia che la vecchia non avrebbe potuto capire. Vecchia? C'è qualche cosa di eternamente infantile in Olimpia a settanta e più anni. La sua nipote privilegiata, all'età di tredici anni aveva il senno maturo di chi contempla le cose oltre le apparenze terrene.

La considerazione di essere diventata il centro di tutto l'interessamento, favorevole o sfavorevole, che gli avvenimenti straordinari di Fatima avevano suscitato, non le dava consolazione alcuna. Era sola, ora, a rispondere al continuo bombardamento di interrogazioni ed obiezioni e le uniche persone, in cui essa poteva confidare, erano al di là di ogni possibile approccio. La responsabilità che essa aveva davanti a Dio ed agli uomini non era poca. Era stata incaricata di una parte ben più importante che di semplice comparsa in un superficiale dramma campagnolo! Tanto risultava ovvio dalle rivelazioni stesse. La piccola Jacinta lo aveva veduto; Francisco lo aveva compreso.

La cosa era implicita in alcune delle scene avvenute sulla montagna: uomini, come il fratello maggiore di Jacinta e Francisco, Antonio, e Ti Marto non avevano bisogno di avere compiuti studi speciali per predire, che, se la tensione tra i pellegrini e gli scettici fosse continuata, ne sarebbe potuto insorgere una guerra civile, perché più il Governo di Lisbona cercava di sopprimere la devozione, con tanto maggior fervore gli affezionati alla Madonna di Fatima si impuntavano a vendicarne l'onore.

Il 13 maggio dopo la morte di Jacinta avvenne una dimostrazione degna di nota. Fu il giorno in cui la famosa statua venne collocata nel Santuario. Un cotale era andato a Cova da Iria un anno o due prima, non per devozione, ma con la derisione nel cuore. Si racconta da alcuni che egli si fosse posto in tasca una bomba per far saltare in aria la cappellina alla presenza della folla; ma che, frugandosi in tasca al momento prestabilito, la sua mano vi trovasse solo un rosario.

La versione più probabile sarebbe quella che la sorella di lui abbia fatto lo scambio per quella mano incredula. Comunque sia, egli venne toccato dalla grazia, fece ritorno alla pratica della fede ed in segno di gratitudine promise di far modellare una statua per la cappella. Si diede ogni premura per assicurarsi da Lucia i dettagli esatti delle sembianze della Madonna, e poi non risparmiò danaro perché il lavoro riuscisse accurato e bello. Checché se ne giudichi del valore artistico, la statua specialmente vista di profilo

dava l'impressione di qualche cosa di infinitamente puro, semplice e spirituale; poteva eccitare una devozione viva nel cuore delle moltitudini, che le si inginocchiavano davanti o la seguivano in processione. Difatti vi furono scene di gioia delirante quando per la prima volta fu collocata nel suo posto d'onore, il 13 maggio 1920.

Era precisamente il giorno in cui il Governo, avendo deciso di farla finita una volta per sempre con quella invasione di misticismo, aveva mandato a Cova da Iria un paio di reggimenti e di truppe regolari. I pellegrini cominciarono ad arrivare e trovarono il posto delle apparizioni circondato da baionette. Fatti più coraggiosi dalla provocazione, formarono un cordone più vasto di gente scalza ed umile, tutt'in giro agli uomini in uniforme, ed incominciarono a recitare il Rosario ed a cantare inni alla Madonna con tale passione che in breve le guardie si unirono a loro, come già i legionari romani usavano pregare con gli inermi cristiani delle arene. In meno che non si dica, le file regolamentari si ruppero ed i soldati si trovarono in ginocchio con gli altri intorno al leccio e alla cappellina, nel momento in cui la nuova statua veniva portata con tenera devozione e come in trionfo al posto preparatole, dove è sempre stata onorata senza interruzione fino ad oggi. In un certo periodo della persecuzione Maria Carreira usò tenerla in casa sua per timore di profanazione, per poi portarla al suo luogo nei giorni di pellegrinaggio. Venne una volta portata fino a Lisbona, dove fu ricevuta dalla popolazione con tale devoto entusiasmo che alcuni vogliono attribuirle il merito di avere finora preservata la città dalla condanna predetta da Jacinta.

È risaputo come il Portogallo nel 1920 avesse preso una triste piega moralmente, politicamente e finanziariamente. Durante i 10 anni che seguirono la rivoluzione del 1910, erano avvenute ben 16 rivoluzioni sanguinose e quarantatré cambiamenti di ministero. Gli uomini, che fomentavano e perpetuavano quel caos, appartenevano a quella rivoluzione contro il Cristianesimo, che gli ultimi Papi hanno bollato dal sorgere del secolo XVIII ed anche più addietro, e che continuava di anno in anno a mirare al suo scopo di dominio sul mondo. Il Papa Benedetto XV dalla torre di guardia a S. Pietro sul Tevere vide chiaramente molti sviluppi di quello che già è capitato. «I costumi morali sono molto più depravati e corrotti di quelli dei tempi passati» lamentava egli nel 1920. «La grande speranza e il desiderio di ogni rinnegato è che venga presto uno stato universale, basato sulla eguaglianza di tutti gli uomini e donne, con il possesso in comune di ogni proprietà come principio fondamentale, nel quale non sia riconosciuta distinzione alcuna di nazionalità, né autorità di genitori sui figli, né pubblica autorità sui cittadini, né di Dio sugli uomini viventi in società. Se questi principii vengono messi in

vigore, non possono mancare, come conseguenza, i più tremendi orrori»<sup>40</sup>. Alcuni giorni più tardi in un appello perché il nuovo Stato Polacco venisse difeso dal misterioso potere sovietico, che aveva carpito il controllo della Russia solo alcune settimane dopo l'ultima apparizione a Cova da Iria, il Papa fece un'altra osservazione profetica: «Non è soltanto in pericolo l'esistenza nazionale della Polonia, ma tutta l'Europa è minacciata dagli orrori di nuove guerre»<sup>41</sup>.

Le rivoluzioni fanno fracasso, ma Dio lavora quietamente e pazientemente. Il 5 agosto 1920, il giorno stesso in cui Benedetto XV pronunciava le parole sopra riportate, ecco un avvenimento che doveva avere profonde conseguenze sul Portogallo, sulla devozione di Fatima e particolarmente sulla vita di Lucia Abòbora. Un vescovo veniva consacrato come capo della diocesi di Leira che il Santo Padre aveva resa indipendente dal Patriarcato di Lisbona, diocesi che comprendeva Cova da Iria Aljustrel e tutto il territorio della Serra.

Dom José Alves Correia da Silva era professore nel Seminario di Porto, allorché il Papa Benedetto XV lo scelse per questo posto importante. Nato vicino a Braga nel 1877, egli era di media statura, colorito bruno e un po' corpulento; la sua faccia, come molti portoghesi del Nord, era più celtica che latina, e celava, sotto una abituale espressione di benignità, tracce di sofferenza, che apparivano soltanto a coloro che conoscevano la storia della sua vita. Dom José aveva dovuto soffrire, sotto la Repubblica del 1910, una persecuzione ben più che ordinaria. Trascinato via dalla sua canonica e gettato in prigione, era stato sottoposto alla tortura, immerso in acqua gelida giorno e notte, col risultato di farlo diventare permanentemente zoppo e camminare con molta fatica. Portò questa croce di buon animo. Nutriva una devozione speciale alla Madonna Addolorata ed aveva fatto sei pellegrinaggi a Lourdes, dopo la sua liberazione, e pregato la Vergine, assieme ad altri profughi portoghesi, di avere pietà del suo paese. Più tardi era ritornato ad insegnare in Porto, dove la sua intelligenza, le sue gentili e suadenti maniere, il dono di cattivarsi l'amicizia, lo avevano reso caro sia agli studenti che ai colleghi insegnanti, mentre i suoi articoli addottrinati e profondi nella stampa cattolica gli avevano dato una rinomanza favorevole fino a Roma.

Uno dei primi atti del nuovo Vescovo, appena arrivato nell'antica città di S. Isabella, fu di consacrare ufficialmente la sua diocesi alla Madre di Dio nel giorno dell'Assunzione 1920. In verità, se c'era un uomo che aveva bisogno dell'aiuto di Lei era proprio lui. Dieci anni di persecuzione, che seguivano ad altri anni di cortigianeria e d'indifferenza, avevano ridotta la sua diocesi in condizioni disastrose, particolarmente

nelle città. Molti membri del clero senza residenza, dispersi, esiliati, senza sostentamento. La diocesi, di recente erezione, non disponeva di fondi per costruzioni od altre opere e spese. Per ignoranza e trascuratezza, molti dei fedeli abbandonavano Messa e Sacramenti. Anche la vecchia residenza episcopale, adiacente alla cattedrale di Leiria, era usata come caserma ed uffici governativi, così che il nuovo vescovo dovette trovarsi alloggio in una casa qualunque ad una distanza piena di inconvenienti.

Come se non esistessero già abbastanza problemi, si presentava quello spinoso di Fatima. Non molto dopo la sua consacrazione, a Dom José vennero offerti i 370.000 reis raccolti da Maria Carreira, con preghiera che ne disponesse come credesse meglio. Circa lo stesso tempo arrivò un delegato del Patriarcato di Lisbona a consegnar gli l'intero carteggio del caso, perché divenuto di sua giurisdizione. Il Cardinale Patriarca fu certamente felice di potersene liberare.

Dom José s'avvide che era necessario procedere cautamente. Egli aveva ricevuto lettere da persone entusiaste che gli richiedevano di riconoscere immediatamente la devozione e di cominciare subito la costruzione di un santuario sontuoso. V'erano invece altre persone degne di rispetto, preti compresi, che denunciavano tutta la cosa come una delusione ed un inganno, ed insinuavano che il fatto aveva dato ai nemici della Chiesa una nuova arma per combatterla, mentre essa aveva bisogno di quiete per riprendersi dai graffi della persecuzione. La decisione non era facile per uno come lui arrivato di fresco. Qualunque via scegliesse avrebbe disgustato qualcuno.

Un uomo come Dom José avrebbe agito con tutta probabilità prontamente, se avesse avuto modo di studiare la cosa per conto proprio. Ma come fare? Due dei principali testimoni erano morti. Lucia, di primo acchito, non faceva buona impressione in chi avesse da trattare con lei, ché essa mai cercò di ingraziarsi persona alcuna. Insomma la storia aveva dello strano ed appariva improbabile.

Una cosa era evidente e cioè che bisognava fare subito qualche cosa riguardo a Lucia de Jesus, l'unico centro di controversia, e l'unico testimoniaio dopo la morte di Jacinta. Non v'era alcun dubbio che una ragazza di quella fatta, quasi illetterata, fosse in pericolo ed esposta a violenza sia da parte dei settari che discreditavano le apparizioni, sia per le esaltazioni adulatorie da parte dei devoti, portati a canonizzarla. La risoluzione più conveniente era di allontanarla dall'ambiente per un periodo abbastanza lungo.

Se tutto ciò che si era verificato a Fatima era dovuto ad una specie di illusione od inganno da parte di lei, la sua assenza avrebbe dovuto gradatamente mettere fine alla

cosa. Se, invece, il fatto era vero, la devozione sarebbe indubbiamente continuata, e si sarebbe potuto arrivare a una decisione giusta dopo ulteriori ricerche, molta riflessione, e più di una conversazione con Lucia ed altri membri della famiglia. Il Vescovo pertanto invitò Maria Rosa a presentarsi a Lui con la figlia per la festa di S. Antonio, 13 giugno 1921.

Dopo di aver ragionato un pochino, Dom José chiese alla ragazza se fosse contenta di partire da Aljustrel per ritirarsi in un buon convitto. Lucia sembrò consenziente. Andare in un ambiente nuovo voleva dire liberarsi da tutte le interrogazioni, da tutti i contrasti, poter dimenticare il suo dolore e la sua solitudine, e poi imparare a leggere e scrivere bene, viaggiare: perché no? Maria Rosa era quasi entusiasta. Il continuo sforzo di seguire una figlia come quella, anche dopo la prova delle apparizioni, era stato troppo arduo per lei. Essa viveva in continua agitazione al pensiero di ciò che poteva accadere nel futuro. La sua cordiale accettazione, poco lusinghiera per altro a riguardo della figlia, può aver dato un poco da pensare a Sua Eccellenza; ma finì col rimanere soddisfatto lui pure. Egli annunciò allora che Lucia poteva entrare in una scuola delle Suore di Santa Dorotea presso Oporto e che sarebbe stato opportuno partisse pochi giorni dopo.

«Sì, Senhor Bispo».

«E tu non dirai a nessuno dove vai», soggiunse con la sua voce calma.

«Sì, Senhor Bispo».

«Nella scuola dove andrai non dirai a nessuno chi sei»

«Sì, Senhor Bispo».

«Non dirai più niente a nessuno intorno alle apparizioni di Fatima».

«Sì, Senhor Bispo».

Sulla via del ritorno ad Aljustrel, Lucia e la mamma oltrepassarono gruppi di gente che ritornavano dal pellegrinaggio a Cova da Iria cantando: «Ave, Ave, Ave Maria!».

I suoi preparativi furono presto compiuti, impiegando l'ultimo giorno, il 18 giugno, in una serie di visite di addio. Salì il pendio del Cabeço, per un ultimo sguardo alla vallata dove aveva visto l'Angelo per la prima volta; e, giunta alla caverna, si prostrò in terra a fianco della roccia sulla quale egli s'era inginocchiato, e recitò la preghiera, che egli le aveva insegnato:

«Santissima Trinità, Padre, Figliolo, e Spirito Santo, io vi adoro profondamente...».

Si arrampicò sulla roccia e discese per l'altro versante ai Valinhos. Lì, presso la rottura del muro sotto gli ulivi, vide quel poco che rimaneva del leccio sul quale aveva visto la Madonna il 19 agosto 1917. Con le pietre raccolte nel campo, mani devote vi avevano eretto un cerchio d'attorno, alto circa sessanta centimetri. Generalmente vi si trova qualche dalia o qualche ventina lasciato lì. Lucia si inginocchiò e diede sfogo alla sua nostalgia, al suo amore. Non era facile dire addio a tali posti! Le sarebbe stato doloroso, anche se non avesse avuto altri ricordi che i trastulli e le conversazioni con Francisco e Jacinta.

«Voi avrete molto da soffrire, ma la grazia di Dio sarà il vostro conforto...».

Scese per la strada fra i muri alti fino alla *lagoa*. Forse c'erano là delle donne a lavare, uomini che guardavano il bestiame dall'altro lato; ma Lucia non vide che Francisco e Jacinta che si piegavano per bere dell'acqua sudicia di quell'acquitrino. Quante volte non s'erano incontrati là prima di prender assieme la via dei monti!

A Cova da Iria non v'era nessuno, si inginocchiò soletta presso l'alberello spelato. Qui per cinque volte aveva veduto la Madre di Dio; qui pure aveva veduto il Cristo e S. Giuseppe. Nondimeno, toltane la squallida cappellina, rimaneva ancora il deserto di una brughiera ondulata, troppo lontana e di difficile accesso per interessare le comunità civili. Il caldo soffocava, il cielo era tutto un'estensione di azzurro smagliante. Quanto grande e popolato poteva essere il mondo!

«Io sono la Madonna del Rosario... Soffri tu molto? Non temere. Io non ti abbandonerò mai».

Ritornando a casa si fermò a Fatima a dire un'ultima preghiera nella chiesa di S. Antonio, dove era stata battezzata, dove aveva ricevuto la prima comunione e dove si era fermata tante ore da sola con Gesù nascosto. Disse addio a S. Quiteria ed a S. Antonio. Mentre usciva, la campana della torre cominciava a suonare l'Angelus. «Ecco l'ancella del Signore, sia fatta di me secondo la tua parola».

Attraversò la strada per entrare nel cimitero e si inginocchiò presso il tumulo che copriva le spoglie di Francisco. Sennonché il sole declinò al tramonto ed il vecchio muro gettò un'ombra fredda sulla tomba e sulla ragazza lì inginocchiata.

«Addio Francisco; abbi cura di me dal cielo».

Più in giù, lungo la stradiciola di Aljustrel, si fermò a dire *adeus* allo zio ed alla zia. Fu un momento triste, perché quei due anni erano stati terribili per Ti Marto e Ti Olimpia. Non solamente Francisco e Jacinta li avevano lasciati, ma la Florinda era morta nel 1920 e la Teresa nel 1921. Sì, Jacinta l'aveva anche in questo caso predetto. Quattro figli morti nello spazio di ventitré mesi! Era un prezzo molto alto pagato da Olimpia per diventare una donna forte.

Fatta una breve preghiera nella camera dove Francisco era morto, Lucia andò a casa, asciugandosi le lacrime dagli occhi, e trovò la mamma intenta a preparare la cena. Dovevano mettersi in cammino per Leiria prima dell'aurora, disse Maria Rosa, perché nessuno doveva sapere dove andavano, e d'altronde il viaggio fino a Oporto era lungo. Manuel Carreira sarebbe venuto coi buoi per condurveli.

Lucia corse presso il pozzo a dare uno sguardo al cielo attraverso il fogliame dei fichi. Era una notte serena e bella, ingioiellata di stelle. «Le lampade degli Angeli», le pareva di udire da Jacinta.

Maria Rosa la chiamò per la cena. Più tardi andò al recinto dove rimanevano solo due o tre pecore dopo che il gregge era stato venduto. «Addio, mie piccole amiche», disse accarezzandone il capo lanoso, e rientrò in casa. Si sovvenne della corda che Jacinta le aveva dato prima di andare all'ospedale e la bruciò. Era l'ora d'andare a dormire.

La mamma la chiamò alle due del mattino. Ti Carreira stava già fuori sul carro ad attenderle. La luna si era alzata facendo impallidire le stelle e dando alla montagna un aspetto meraviglioso di vita e di mistero. «La lampada della Madonna» come la chiamava Jacinta. Addio, addio! Ben presto si trovarono sulla strada verso ovest che porta a Leiria, attraversando Chainca e Santocico.

Quando arrivarono vicino a Cova da Iria, Lucia disse: «Fermiamoci qui a dire il Rosario».

I tre scesero dal carro ed andarono giù alla cappellina. C'era una lampada ad olio che ardeva ai piedi della statua. Si inginocchiarono e recitarono le cinque decadi. «Non temere. Io non ti abbandonerò mai». Ma Lucia pianse ancora, guardando per l'ultima volta il leccio che splendeva nella luce pacata della luna.

Era ora di ripartire, perché avevano da affrontare una tirata di nove ore. Al sorgere del sole erano già oltre Batalha tra i pini e gli oliveti. Alle undici entrarono in Leiria, dove furono incontrati da una Signora mandata dal Vescovo.



Tre ore più tardi Lucia saliva in treno ad Alfarelos per raggiungere Porto. Maria Rosa la vide partire, mentre le lacrime le correvano giù per le guance afflosciate. «*Adeus, adeus*». E il treno si avviò rumorosamente.

Lucia de Jesus era ormai scomparsa da Fatima e da tutto il mondo che le era noto. Si sarebbe potuto pensare che l'episodio di Fatima fosse terminato.

---

## XVIII.

"VOGLIO FARMI SUORA PER ESSERE PIÙ LIBERA DI ANDARE IN CAPPELLA A PREGARE..." - LUCIA

C'era la Messa all'altare quando Lucia e la sua guida arrivarono l'indomani di buon mattino all'Asilo delle Suore di Santa Dorotea a Vilar, un suburbio di Porto, e fu tosto condotta in cappella. Ebbe la felicità di poter ricevere la Santa Comunione, e poi poté rassettarsi un pochino, dopo una notte di viaggio. Sotto le volte gotiche del soffitto, dipinte in bleu e cosparse di stelle dorate, ella si sentì più a suo agio: somigliava tanto al soffitto sopra l'altare maggiore di Fatima. Finita la Messa, seguì la portinaia in sagrestia dove fu presentata alla Madre Superiora ed al Cappellano.

La reverenda Madre non ebbe una impressione favorevole della stanca ragazza di quattordici anni che la fissava con ritrosia dal disotto delle sue oscure sopracciglia e sembrava di aver messo il broncio con le sue labbra grosse e bipartite. Essa si era rifiutata da principio di accettarla, dicendo francamente al Vescovo che non voleva delle semplicitte nella sua casa, per timore che anche le altre alunne diventassero tali. «Sì, ammetto che sia semplice», Dom José aveva replicato, «ma non credo che la troverete una semplicitta e vorrei che la prendeste almeno per un poco». Ora osservando di presenza la ragazza, la reverenda Madre dubitò più che mai se non fosse stato il caso di prendere un atteggiamento più fermo con la sua vecchia conoscenza, l'antico professore del Seminario di Porto; ma, avendogli ormai data parola non volle ritrarla.

«Quando ti chiedono come ti chiami», disse essa, «tu risponderai: chiamatemi Maria das Dores».

«Sì, reverenda Madre».

«Quando ti domandano donde vieni, tu risponderai: io vengo dai pressi di Lisbona».

«Sì, reverenda Madre».

«Di tutto ciò che avvenne a Fatima, non fame mai cenno ad alcuno, né per interrogare, né per rispondere».

«Sì, reverenda Madre».

«A nessuno. Capisci?».

«Sì, reverenda Madre».

«Tu non andrai a passeggio con le altre ragazze, ma non ne dirai il perché. Capisci, cara?».

«Sì, reverenda Madre».

«Basta».

La nuova alunna fu condotta nella sua stanza e le fu data una uniforme, una sopravveste nera e bianca a quadretti come portavano le altre. Così il suo nome fu sostituito con Maria das Dores. Avrebbe preferito d'esser chiamata Maria de Jesus. Ma pazienza! «Tu avrai molto da soffrire» e questo non era che il principio.

Durante i quattro anni che seguirono, Maria das Dores ebbe una vita calma e ordinata, come quella di qualunque educanda in convento. Ogni giorno, dopo la Messa mattutina, era un succedersi di lezioni, ricreazioni, lavoro manuale e preghiera; insegnamento metodico, temi di composizione, declinazioni e coniugazioni da imparare a memoria, esercizi di conversazione. Man mano che i mesi passavano, essa imparava a cucire, ricamare, scrivere a macchina, cucinare, servire a tavola, pulire pavimenti, lucidare ottoni ed argenteria. Senza dubbio deve aver fatto molti sbagli, ed avere preso molti patemi di cuore agli inizi, prima di riuscire ad adattarsi ad un metodo di vita così diverso da quello di Aljustrel. Ma in breve il senso della fretta e dello sforzo scomparve in lei e divenne una alunna conscia del suo dovere ed obbediente, benché non brillante.

Durante quattro anni mai rivelò la sua identità. Non fece mai cenno a Fatima, neppure a sua madre, che due volte andò a trovarla, una in Porto e l'altra nel convento del medesimo Istituto, in Braga.

Neppure per un momento le suore o le alunne sospettarono chi o che cosa essa fosse. La prudente Madre Superiora aveva preso tutte le misure per eseguire gli ordini del Vescovo. Essa aveva compreso benissimo perché si dovesse fare così. Se si fosse riscontrato che le apparizioni erano state illusorie, (così essa spiegò più tardi), Lucia avrebbe a poco a poco dimenticato ogni cosa per il suo meglio. Se erano vere, essa non le avrebbe dimenticate mai, non vi sarebbe stato nessun male da deplorare, invece si sarebbe sottratta al pericolo di quell'orgoglio falso che viene dall'adulazione, fintanto che avesse raggiunto un certo grado di maturità. Anche la fanciulla si persuase della opportunità dell'espedito.

Essa incominciò a pensare di essere Maria das Dores; ed a certi momenti le sembrò che Lucia Abòbora fosse solo una ragazza della quale si fosse sognata. Se di quando in quando qualche giornalista, con l'idea di investigare i fenomeni di Fatima, dava una scampanellata alla porta del convento, la portinaia rispondeva serenamente: «No, qui non c'è nessuna che si chiami Lucia». La ragazza Abòbora, per tutte le inchieste del mondo, era morta.

Tuttavia in quella esistenza di raccoglimento trovava i suoi compensi. All'occhio del passante l'asilo da Vilar si presentava come una costruzione semplice, su strada di collina, in una località fuori mano della città. Da un lato sorgeva il Seminario, di color nocciola, dall'altro uno stabilimento e il cimitero lì appresso. Ma l'impressione era ben diversa quando si passava attraverso la casa silenziosa e si saliva la collina dall'altro lato, per entrare nel giardino che rimane nascosto, come i segreti del grande re, agli occhi indiscreti e volgari. Certamente Santa Dorotea, patrona della orticoltura, si doveva compiacere di quei sei giardini fastosi e fragranti di fiori rari e belli, di ogni forma e colore. Si godeva una vista magnifica dalle finestre superiori della casa, come dalla collina vicina. Si vedeva il fiume Douro raggirarsi come una serpe d'argento prima di finire il suo lungo corso dalle montagne di Spagna nella darsena di Porto, dove le navi di quasi tutte le nazioni vanno e vengono. Era un incanto osservare la foresta di pini del Cavaço in distanza, e, al di là, della prolungata linea gialla del litorale, che limitava il porto, il riflesso del sole sull'immensa estensione blu dell'Atlantico. L'oceano le ricordava ogni volta «la grandezza ed il potere di Dio».

La regola del convento, che sembra così opprimente alla gente del mondo, diventa deliziosa e soddisfacente a coloro che l'accettano di cuore. Lucia imparò ad amarne l'ordine e la regolarità, la libertà dalle pastoie e preoccupazioni di famiglia, il senso di vivere solo del presente, lasciando il passato ed il futuro nelle mani di Dio. Arrivò ad

amare quelle buone donne che si affaticavano così allegramente e disinteressatamente perché essa potesse riuscire brava, al sicuro dalle interrogazioni insistenti dei pellegrini e dalle piccole ma quotidiane punture di Maria Rosa. Sì anche lì c'erano dei difetti; ma l'effetto veniva attutito dalla preghiera e dalla mano ferma di una buona Superiora. Qui, nel chiostro si godeva la pace. Lucia incominciò a sentirsi contenta che il Vescovo ve l'avesse mandata.

Le suore da parte loro scopersero presto ciò che molti altri avevano notato: che le prime impressioni su Lucia erano sempre ingannevoli, forse perché la sua umiltà la tratteneva dal darne una favorevole. Il Vescovo lo aveva detto: la sua semplicità non era affatto quella di una semplicità. Essi presero a rispettare e ad apprezzare la sua obbedienza pronta, la sua disposizione generosa a sacrificare, in ogni occasione, i suoi comodi per le altre, la sua straordinaria pietà verso Dio. Qualunque cosa stesse facendo, ella appariva costantemente consapevole della Sua presenza, più della maggior parte delle ragazze della sua età, e, quando aveva momenti liberi, preferiva trovarsi in cappella piuttosto che partecipare al giuoco o alla conversazione. Lesse e rilesse la traduzione portoghese dell'*Historia d'une Ame*, l'autobiografia della piccola Santa Teresa di Lisieux, che era stata beatificata nel 1923. Lucia fu aiutata dalla sua esperienza personale a comprendere il desiderio della sofferenza riflesso in molti passi simili al seguente: «Il mio cuore sussulta al pensiero delle spaventose torture che i Cristiani dovranno soffrire al tempo dell'Anticristo, ed io bramo di soffrirle tutte. Apri, o Gesù, il Libro della vita, in cui sono scritti tutti gli atti dei santi: tutti gli atti descritti in quel libro bramo di averli compiuti per te»<sup>42</sup>. Tuttavia Lucia, come il Piccolo Fiore, era persuasa che la sua vocazione non era il martirio, ma l'amore. L'altro santo che la attirava era il giovane gesuita Giovanni Bergmans, che aveva dato un esempio tanto perfetto di obbedienza nei piccoli doveri quotidiani, compiuti eroicamente. «Mi piacciono questi due santi», diceva essa, «perché li posso imitare».

Trascorsi quattro anni di questa vita di studio, di lavoro e di preghiera in Porto ed in altre scuole conventuali dello stesso Istituto, Lucia era diventata una giovane di diciotto anni, ben messa nel fisico e bene ordinata nello spirito. L'ora si avvicinava per decidere dell'avvenire della sua vita. Non aveva desiderio alcuno di ritornare al mondo. Forse fu il suo amore per la Piccola Santa Teresa che le fece pensare di farsi Carmelitana Scalza. Sennonché la Madre Superiora la dissuadeva. Essa aveva avuto la possibilità di studiare Lucia durante quei quattro anni. «Tu non sei robusta sufficientemente per quelle austerità, figlia mia», le disse. «Se tu veramente hai la vocazione, sarebbe meglio

scegliere qualche Ordine con una regola più semplice». Lucia, con la sua solita umiltà, accettò questo giudizio e consiglio come la volontà di Dio e, dopo di averci ben riflettuto, chiese di essere ammessa nell'Istituto delle Suore di Santa Dorotea.

«Perché vuoi essere suora di Santa Dorotea?» le chiese la Madre Provinciale.

«Al fine di essere più libera di andare in Cappella a pregare».

La Madre Provinciale la fece aspettare un altro anno, terminato il quale, avendola trovata della stessa risoluzione, l'accettò nel postulando.

Questo nel 1925 era in Tuy, appena al di là del confine spagnolo. Era l'anno della canonizzazione della piccola Santa Teresa di Lisieux.

Un anno più tardi, il 2 novembre 1926, Lucia entrò nel Noviziato. Durante il seguente anno 1927 essa ebbe due visioni nelle quali Cristo le apparve per confermare la richiesta della Sua Madre riguardo la devozione al Suo Cuore Immacolato, e per darle permesso di rivelare alcune cose, ma non però l'ultimo segreto dell'apparizione del luglio. Il 3 di novembre 1928 essa fece i primi voti come suor conversa. Solo sei anni più tardi, il 3 ottobre 1934, emise i voti perpetui.

La mamma, due sorelle, qualche cugina ed una donna amica vennero da Aljustrel per essere presenti in quell'occasione. Era la prima volta che essa vedeva la mamma dopo 13 anni. Tre volte la buona donna aveva scritto per chiederle cosa desiderasse come regalo nel giorno della sua professione. Alla terza lettera Lucia aveva risposto: «Un po' di fiori e delle api». Perciò Maria Rosa aveva portato un grande mazzo di fiori col profumo della serra, ed un favo pieno di api, naturalmente molto bene involto. C'era forse del simbolismo in questo? Oppure voleva Suor das Dores - con spiritosità umana - ricordare alla mamma quei rimproveri e quegli schiaffetti di un tempo? Ma forse volle soltanto risparmiarle una spesa che conosceva superiore alle sue possibilità.

Fino dal 1934 Suor Dores (questo era il suo nome solitamente nel chiostro) ha compiuto le sue umili occupazioni nei vari conventi dell'Istituto. Spesso la si ode canterellare a mezza voce, da sola, mentre pulisce pavimenti, serve a tavola o pela patate. Ma la sua felicità essa la trova nelle ore che passa davanti al Santissimo. Non ha bisogno di immagini per eccitare la sua devozione. Generalmente sta inginocchiata a capo chino, le mani aperte ed incrociate sul petto. Così essa rimane qualche volta per ore intere, talvolta per tutta la notte, se le viene permesso <sup>43</sup>.

Un giorno con un'altra Suora conversa usciva a piedi dal convento di Tuy in Spagna ed attraversava il ponte internazionale per fare delle spese a Valença, che si trova in Portogallo. Al confine portoghese s'incontrarono con tre signore, che le fermarono dicendo: «Non sono forse Suore di Santa Dorotea? Del Convento Tuy? Oh, che piacere! Noi stiamo andando colà. Abbiamo sentito dire che là vi è Lucia, quella che vide la Madonna a Fatima!».

Le due Dorotee si guardarono in faccia l'una l'altra. «Non è forse vero che essa si trova in Spagna?». «Oh, no, Senhora, non credo», disse Suor Maria. «Io sono sicurissima che essa si trova in Portogallo».

«Oh!».

Quando le Signore se ne furono andate, Suor Maria das Dores rise molto di gusto, come avevano fatto i tre fanciulli dopo di avere scavalcato il muricciolo nel 1917 per sfuggire ai curiosi.

Non si conosce quando essa ruppe il silenzio sul suo passato di Fatima. È cosa certa che nella notte del 25 gennaio 1938 - festa della conversione di S. Paolo, quando egli fu accecato da una luce del cielo - la giovane Suora conversa guardò fuori della finestra della sua cella e vide il cielo in fiamme, tutta l'atmosfera incandescente di fuoco cremisi da fare spavento, e questo continuò con aspetto infausto dalle nove della sera fino alle due del mattino. Il giorno seguente i giornali di tutta Europa ne davano l'annuncio. La gente aveva osservato il fenomeno dal mare del Nord all'Adriatico. Specialmente nel Sud della Germania fece tremare molti cuori di cattolici. In Friburgo, Svizzera, si disse che il cielo era «come una fornace». Il medesimo chiarore sinistro fu notato sulla costa del Belgio, in Spagna, in Ungheria, in Norvegia, in Italia, in Polonia e Grecia.

Suor Maria das Dores si convinse che questa era la luce strana che la Madonna aveva predetto nella Cova da Iria, il 13 luglio 1917. «Allorché tu vedrai la notte illuminata da una luce sconosciuta, saprai che è il grande segno che Dio ti dà, che Egli intende punire il mondo dei suoi peccati per mezzo della guerra, della fame e della persecuzione alla Chiesa ed al Santo Padre. Per impedire questo io vengo a chiedere la consacrazione della Russia al mio Cuore Immacolato e la Comunione riparatrice nei primi sabati...».

Dunque questo era giunto? Era «vicino, anzi alle porte». Suor Maria ebbe il permesso di comunicare subito i suoi timori al Vescovo di Leiria. Che essa facesse

questo in tempo opportuno ci consta da ciò che essa gli scrisse da Tuy in data 18 agosto 1941:

«Vostra Eccellenza non è all'oscuro che, qualche anno fa, Dio ha manifestato quel segno che gli astronomi vollero designare col nome di «aurora borealis». Se essi studiassero bene la cosa, vedrebbero che non è, e non può essere, nella forma che apparve, una simile aurora. Ma sia quello che si voglia, Dio si compiacque in questo modo di farmi conoscere che la sua giustizia era pronta a lasciar cadere il colpo sulle nazioni colpevoli, e che allo stesso tempo incominciassi a chiedere con insistenza la Comunione riparatrice dei primi sabati e la consacrazione della Russia. Lo scopo di questo non è soltanto per ottenere misericordia e perdono per tutto il mondo, ma particolarmente per l'Europa. Dio nella sua infinita misericordia mi fece sentire che questo terribile momento stava avvicinandosi, e Vostra Eccellenza si ricorderà che in occasioni opportune io glielo accennavo. Tuttora confermo che le preghiere e le penitenze, che si fanno in Portogallo, non hanno ancora placato la Divina Giustizia, perché non sono accompagnate da contrizione e da correzione. Io confido che Jacinta stia intercedendo per noi in cielo»<sup>44</sup>.

Il Papa Pio XI venne indubbiamente informato di questo. Suor Maria Lucia ebbe il permesso di scrivergli una lettera, che non fu resa di pubblica ragione, ma una persona degna di tutto il credito mi assicura di averne veduta una copia al principio del 1939. Sia che il Santo Padre credesse o dubitasse delle vicende di Fatima, o sia che la sua ultima malattia e le molte ansietà gli facessero posporre la considerazione della cosa, non potrei dire. Come tutti sanno, egli morì presto nel 1939, ed il primo scoppio della II guerra mondiale si rovesciò sulla Polonia nel settembre di quell'anno. Stalin, che aveva istigata la guerra di Spagna come prologo, aveva ora dato a Hitler via libera per la distruzione di un paese che era il cardine del cattolicesimo per l'oriente.

«Io vengo a chiedervi la consacrazione della Russia al mio Cuore Immacolato e la Comunione di riparazione nei primi sabati. Se ascoltano le mie domande, la Russia si convertirà e vi sarà pace. Altrimenti essa diffonderà i suoi errori in tutto il mondo, provocando guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno annientate».

---

## XIX.

### GLI SCRITTI DI SUOR MARIA DAS DORES

L'impressione terrificante della strana illuminazione del cielo non turbò a lungo Suor Maria das Dores. Essa vedeva al di là di quel corruccio infernale che stava per abbattersi sull'Europa, e sapeva che la Madonna, secondo la sua promessa, non l'avrebbe abbandonata e che alla fine avrebbe trionfato. Mentre gli uomini di stato si affannavano e si ingannavano, mentre il fiore della gioventù veniva distrutto, mentre le vecchie città agonizzavano e perivano nelle fiamme, la suora conversa di S. Dorotea compiva i suoi umili doveri e pregava come sempre. Talvolta il dolore la visitava, come quando udì che la madre sua era morta nella festa della Madonna del Carmine del 1942. E lo sentì più acuto - lei che aveva perdonato e dimenticato le severità della povera Maria Rosa - in quanto la Regola degli Ordini di stretta osservanza proibisce espressamente di presenziare ai funerali dei parenti. Ma non le mancarono i conforti; più che tutto le recarono molta consolazione le notizie che, di quando in quando, le venivano intorno Cova da Iria.

Il culto era cresciuto oltre ogni immaginazione, dopo la sua partenza nel 1921. L'attitudine del Vescovo fino dal principio era stata incoraggiante. Taluno asserisce che fosse dovuta a un messaggio della Madonna a mezzo di Lucia. Altri dicono che sia stato vinto alla causa dalla miracolosa pioggia di fiori che vide a Cova da Iria. La sua ritrosia ad esporre se stesso od a mettere in piazza Suor Maria das Dores durante la vita di lei, crea difficoltà per conoscere, per ora, la vera trama dei fatti. È certo tuttavia che, dopo soli quattro mesi dalla partenza di lei, egli permise la prima Messa letta nella cappellina delle apparizioni e comperò dagli Abòbora e dagli altri proprietari il terreno che la circondava. Nel novembre dello stesso anno, 1921, egli impiegò alcuni uomini a scavare una cisterna vicino al Santuario, onde raccogliere acqua piovana per i pellegrini, e rimase profondamente impressionato dallo scaturire di acqua pura e limpida dal sottosuolo roccioso, la quale andò aumentando di volume, fino a nutrire ben trentasei rubinetti, così da diventare la principale fornitura d'acqua per tutti i contadini dei dintorni e una fonte di salute a molte persone ammalate che ne bevevano.

Istituendo l'anno dopo ufficialmente il processo canonico informativo, il Vescovo scrisse: «Dei tre fanciulli, che affermarono di essere stati favoriti dall'apparizione, due erano già morti prima del nostro arrivo nella diocesi. Noi abbiamo esaminato parecchie



volte l'unica superstite. Il suo racconto, le sue risposte sono semplici e sincere e noi non abbiamo trovato nulla in esse contro la fede e la morale». Per eliminare poi il dubbio che una ragazza di quattordici anni, quasi analfabeta, potesse avere avuto qualità o influenze tali da attirare sulla scena (specialmente dopo la sua partenza) folle immense, o che qualche incanto naturale di quel sito isolato e sterile le avesse attirate, egli formò una commissione investigativa e diede ordine ai suoi fedeli di fornire qualunque informazione, che potessero, sia in favore che in disfavore.

Il numero dei pellegrini crebbe costantemente. Il Cardinale Mendes Belo, il quale aveva riso della cosa nel 1918, mutò opinione prima della sua morte nel 1922, e rimpianse di non potere recarsi a Fatima.

L'opposizione costante del Governo e dei Liberali di Santarem e di Ourém ebbe l'unico risultato di infiammare sempre di più il fervore dei devoti. Il 6 marzo 1922, ad esempio, la Cappellina venne distrutta da quattro bombe, benché l'altare rimanesse intatto perché la quinta bomba non riuscì ad esplodere; ma nel 13 maggio che seguì, si trovarono sul posto ben 60.000 persone, malgrado la mobilitazione della Guardia Repubblicana di Santarem, e fecero umile riparazione alla Madonna per l'oltraggio. Nel 1927 il Vescovo prese per la prima volta la direzione del pellegrinaggio. L'anno dopo egli diede il benvenuto a 300.000 persone nello stesso giorno. Nel 1930 egli ufficialmente accettò e riconobbe la devozione, dichiarando che le visioni dei tre fanciulli erano degne di fede, e chiedendo al popolo di mostrare la sua gratitudine alla Madre di Dio con la purificazione sincera dei loro cuori. Nel 1931 tutti gli altri Vescovi portoghesi si unirono a lui per onorare la Madonna, compreso il nuovo Cardinale Patriarca, Dom Manuel Conçalves Cerejeira.

Parecchie centinaia di guarigioni miracolose erano state registrate nel frattempo: casi di tubercolosi, male di Pott, ciechi, sordi, meningiti spinali, cancro, paralisi e molte altre malattie di cui il Padre Fonseca, per esempio, dà relazione completa, con nomi, date e particolari in un libro ben documentato. Solo nel giugno scorso (1946) vi fu grande emozione per la guarigione istantanea da tubercolosi della Signorina Maria Josè da Silva di Tornar. Nel 13 settembre seguente quando un giovane zoppo gettò via le sue grucce durante la processione e camminò diritto, per la prima volta in tanti anni, venne festeggiato da una immensa folla di uomini e di donne, molti dei quali piangevano dalla gioia e fra essi la ex regina d'Italia con sua figlia. Di guarigioni morali, conversioni, famiglie già spezzate e ricostruite, ritorno di peccatori induriti alla pratica della fede, ne avvennero a migliaia.

A *Nossa Senhora de Fatima* i Portoghesi fanno risalire molte delle benedizioni spirituali e materiali che il loro paese ha ricevuto in questi ultimi anni. La Repubblica, che per tanto tempo ha perseguitato la Chiesa ed i pellegrini di Fatima, è scomparsa nell'anarchia del 1926. Allora tre generali, fra le acclamazioni del popolo, presero possesso del governo; poi gradualmente costituirono la dittatura di Salazar, il quale ha poi sempre avuto in mano le redini della nazione. Non entra nel fine di questo libro di lodare qualunque governo esistente. Qualsiasi cosa si possa dire in favore o contro l'attuale governo di Lisbona, sta il fatto che ha mantenuto la pace e l'ordine; quindi la Chiesa, purificata dalla persecuzione, ha avuto la possibilità di riprendersi e di rifarsi, di preparare nuovi sacerdoti, di costruire seminari, di ricondurre tanti ricaduti in seno all'ovile. Sotto la nuova e vigorosa gerarchia è stato compiuto un immenso progresso sotto ogni aspetto.

Con tutto ciò vi sono tante prove da dover accreditare i timori di Suor Maria das Dores che il popolo non abbia fatto ancora abbastanza per riparare le bestemmie e l'indifferenza dei tempi anteriori. Dopo tutte le meraviglie di Fatima solo 4.000.000 sugli 8.000.000 di portoghesi hanno dichiarato di essere cattolici in un certo senso della parola. Ci sono poco più di 3.000 sacerdoti, uno all'incirca per ogni 1.300 individui che si professano cristiani. Il parroco di Vimieiro, paese nativo del Senhor Salazar, mi disse che ordinariamente alla Messa domenicale egli aveva 150 persone dei 1200 abitanti. Nelle grandi città c'è dell'amaro anticlericalismo e molta attività comunista. Le chiese sono ancora chiuse al cadere del sole per timore di profanazione; le monache non hanno l'animo di comparire sulle strade nei loro abiti, ed il governo di Salazar ancora ritiene parte della proprietà della Chiesa, confiscata dalla Repubblica. Senhor Salazar limita la pratica della sua fede cattolica ai minimi termini; ed uno dei suoi impiegati mi disse: «È un errore chiamare il nostro un regime cattolico. Per tutto ciò che riguarda la Chiesa noi siamo neutrali». Questa neutralità, in un certo senso, è stata utile. Per altro, quando membri del clero vollero estendere l'attività dell'Azione Cattolica per migliorare la condizione degli operai poco pagati e male nutriti, fu detto loro, con parole inequivocabili, di confinare la loro attività alle cose «spirituali». Non hanno il permesso di applicare i principi sociali delle grandi encicliche di Leone XIII e di Pio XI.

Non si tollera che si rivolgano appelli di ravvedimento alle masse anticlericali delle città. La «Voce da Fatima» è quasi unica a contrapporsi ad un impegno finanziario, sostenuto da Londra, quando ammonisce i ricchi che col corrispondere paghe di fame, preparano proprio quel disastro rosso che essi paventano.

Malgrado tutto, preti e popolo sono riconoscenti per quella libertà che hanno ricevuto, e sperano che il resto verrà col tempo. Sono particolarmente riconoscenti, che il loro paese sia sfuggito alla prova cruciale della Spagna nel 1936. In previsione di quel regno del terrore, iniziato si nel luglio di quell'anno e temendo si estendesse per tutta la penisola, l'Episcopato portoghese aveva fatto voto solenne, fin dal maggio precedente, che, se la Madonna avesse protetto la loro terra dalla guerra e dalla rivoluzione rossa, sarebbero tornati a Fatima per ringraziamento pubblico. Questa promessa fu mantenuta col grande pellegrinaggio nazionale del 13 maggio 1938, che ebbe scene di entusiasmo incredibile.

Ci furono altre manifestazioni simili negli anni seguenti, quando molti si convinsero che la Madonna di Fatima aveva salvato il Portogallo dalla seconda guerra mondiale, secondo la promessa fatta ai fanciulli. Allorché il 13 maggio 1942 si celebrò il venticinquesimo anniversario delle apparizioni, giunse da Papa Pio XII un telegramma con la sua benedizione a tutti i pellegrini ed al Portogallo. Prima della fine di quell'anno egli consacrò il mondo intero al Cuore Immacolato di Maria alla presenza di 40.000 persone in San Pietro in Roma. Così la devozione di Fatima oltrepassò i confini della terra *de Santa Maria* e si diffuse in tutto il mondo.

A Suor Dores sembrò che si fosse avverata la profezia che Jacinta aveva fatta un quarto di secolo prima: «Il Santo Padre prega in una grande Chiesa davanti al Cuore Immacolato di Maria, e molte, molte persone pregano con Lui». Era un passo verso il finale compimento dei desideri della Madonna, anche se il Santo Padre non aveva esplicitamente nominato la Russia. Nella sua preghiera egli ricordò «i popoli separati da noi da errori e da scisma, particolarmente quello che professa una particolare devozione a Te, quello dove non vi ha casa in cui non sia esposta la tua venerata icone, oggi forse nascosta e messa in disparte per giorni migliori». La consacrazione pubblica della Russia resta ancora a farsi.

Suor Dores intanto rimane l'unica superstite testimone delle apparizioni, e l'unica persona nel mondo che conosce l'ultimo segreto, del quale si sa soltanto che contiene dura prova per alcuni e gioia per altri. Io ho udito in Portogallo da una persona della più alta credibilità, che quando nel 1939 la Suora cadde ammalata e fu in pericolo di morte, ottenne il permesso dalla Madonna, dietro richiesta del Vescovo, di scriverlo e sigillarlo in busta, con la soprascritta: «Da non aprirsi fino al 1960».

Se non è possibile al momento presente appurare la verità di questo, non esiste un simile segreto nelle quattro Memorie, che essa compose per ordine di Dom José, per assicurare che la sua interpretazione degli avvenimenti del 1917 non andasse perduta.

Questi rapporti, scritti su comune carta da lettera a righe, stesi con una scrittura precisa, chiara, regolare, corrente, fanno pensare ad una personalità sana e ben equilibrata. È interessante confrontarli con i manoscritti di S. Teresa di Gesù, depositati nell'Escorial. L'uno come l'altro scritti rapidamente, con l'intento di comunicare la verità, piuttosto che di ottenere un effetto letterario. Nessuno dei due presenta quelle correzioni o quelle altre irregolarità che tradiscono nervosismo o tendenze psicopatiche. E se Suor Dores manca di quella soggettività e grandiosità del vero genio della mistica spagnola, almeno non trascura la grammatica e la punteggiatura!

Il primo rapporto, scritto nel 1936, contiene molti degli episodi che io ho riportato, oltre ad un commovente poemetto in memoria della «Cara Jacinta», qualche cosa sul modello delle liriche di Santa Teresa.

*O tu que a terra*

*Passaste voando,*

*Jacinta querida,*

*Numa dor intensa*

*Jesus amando*

*Nao esqueças a prece*

*Que eu te pedia*

*És min'ha amiga*

*Junta do trono*

*Da Virgem Maria.*

*Lirio de candura*

*Pérola brilhante,*

*Oh! là no Céu*  
*Onde vives triunfante*  
*Serafim d'amore,*  
*Com teu irmàozinho*  
*Roga por mim*  
*Aos pés do Senhor.*

O tu che la terra  
Transitasti in volo,  
O Jacinta amata,  
In intenso dolore  
Per amor di Gesù  
Non dimenticare la prece  
Che io ti chiedeva  
Sii, amica mia,  
Presso il trono  
Della Vergine Maria.  
Giglio di candore.  
Perla brillante,  
Oh! lassù nel Cielo  
Dove vivi gloriosa  
Serafino d'amore  
Col tuo fratellino,

Deh! Prega per me.

Ai piè del Signore

Questo rapporto si conclude con la preghiera che se il Vescovo credesse pubblicare ciò che essa aveva scritto, non dicesse nulla di lei «povera miserabile», e lo assicura che, se lo bruciasse anche prima di leggerlo, ne sarebbe felice, avendolo composto solo per obbedienza.

Fu nel secondo rapporto del 1937 che Suor Dores si lasciò sfuggire per la prima volta un accenno all'Angelo della Pace. Questo fu come uno scoppio di una bomba, dopo ventun anni di silenzio; ed in qualche ambiente provocò costernazione ed anche indignazione. Come si poteva spiegarlo? Che ne penserebbe la gente? Un visitatore arrivò a dirle:

«Lei dovrà stare in Purgatorio per molto tempo, Suora, per avere tenuto nascosto tanto a lungo una cosa simile!».

«Non ho nessun timore del Purgatorio per questo motivo», rispose essa serenamente, «mi sono sempre mossa per obbedienza e non v'ha nessuna pena o castigo per l'obbedienza»<sup>45</sup>.

Infatti la storia dell'Angelo, benché sembri confondere alcune persone, ha tutto il merito per essere creduta. Un falso mistico o impostore, che fosse capace di inventare un racconto così impressionante, non avrebbe mai provocato il sospetto verso di sé con un'aggiunta così sbalorditiva e non richiesta, fatta molti anni dopo. E d'altra parte una persona psicopatica, soggetta ad illusioni, avrebbe avuto certamente altre allucinazioni in tutto questo tempo. Invece le sue superiori e compagne sono concordi nel dire che essa è una religiosa perfettamente normale, che non ha mai mostrato inclinazione alcuna ad ostentare le sue esperienze spirituali.

Il terzo rapporto, che porta la data dell'8 agosto 1941, contiene dettagli più particolari su Jacinta ed una descrizione della luce straordinaria del 25 gennaio 1938.

Allorché il Vescovo le comandò un quarto e definitivo rapporto, Suor Dores si ritirò nella soffitta del convento di Tuy il mattino dell'8 dicembre 1941, e dopo di aver pregato per lungo spazio di tempo onde ottenere la grazia di esporre ogni cosa ed in ordine, sedette sopra un baule presso la finestrina, e, tenendo in grembo un blocco di carta da

lettera, incominciò il suo quarto e più lungo manoscritto, nel quale ricorda per i posteri le esatte parole dell'Angelo e della Madonna del Rosario, con tutti i particolari di ogni apparizione in ordine di successione, come essa poté ricordare. L'inizio, nel quale essa racconta che aprì il Nuovo Testamento più di una volta per ricevere luce, è piuttosto lungo ed essa appare conscia di sé: qui forse essa drammatizza se stessa un pochino. Una volta poi avviata, la narrazione procede veloce ed obbiettiva.

Nella conclusione essa fa alcune critiche severe di errori che ha trovato nei libri più conosciuti sulle apparizioni di Fatima.

Fu solo nell'anno 1946, dopo un quarto di secolo, che essa ebbe il permesso di ritornare sulla scena che aveva descritto in quel documento storico. Forse sarebbe stato conveniente che il suo trionfo e la sua rivendicazione fosse coincisa col giorno del memorabile pellegrinaggio del 13 maggio 1946.

La II Guerra Mondiale era finita, ed i portoghesi potevano ben calcolare da quanti spaventosi orrori erano stati salvati. Benché fosse piovuto durante la notte precedente, nella mattinata del giorno 13 a Cova da Iria si radunò una folla di 700.000 pellegrini convenuti per ringraziare la Madonna di Fatima.

Un'idea di quel Pellegrinaggio, benché indiretta, potei farmela due mesi più tardi dalla proiezione di un film nel Vescovado di Leiria. La distesa ondeggiante di ombrelli neri, i Prelati Portoghesi con il Delegato Pontificio umilmente esposti alla pioggia, le migliaia e migliaia di fazzoletti svolazzanti come onde in un mare agitato o come ali di angeli innumerevoli che percuotevano il vento, la grandiosità, il fervore, la pazienza di quella prodigiosa parata, era una cosa mai vista, quasi apocalittica. Per trovare dei paragoni bisogna riandare col pensiero agli Israeliti quando cantavano con Mosè nel deserto, od ai Crociati del Medio Evo quando facevano echeggiare il grido di Papa Urbano II o di S. Luigi: «Dio lo vuole».

Il carattere dell'entusiasmo collettivo di quel pellegrinaggio me lo potei spiegare assistendo all'altro del luglio seguente; perché si ripeterono identici, mese per mese. Il giorno dodici le strade rigurgitavano di gruppi pittoreschi; uomini in maggioranza e la più parte poveri. Al cadere della notte si adagiano qua e là per il vasto bacino della Cova da Iria in cerca di posti dove legare i loro asini, deporre i loro involti, mangiare e riposarsi. Tolgono dai cesti di vimini grossi pani oscuri e bottiglie di vino; i recipienti di terraglia con l'acqua passano di mano in mano o vengono riempiti al pozzo benedetto. Poi distendono sul terreno asciutto le coperte di lana al disotto degli ulivi e delle

*carrasquèiras*. Qui una vecchietta s'avanza lentamente verso la cappellina sulle ginocchia insanguinate; là un contadino intristito sta scaldando un po' di zuppa per la moglie e per i figli sulla fiamma di quattro candele, che ripara dalla brezza con la persona e con il suo sombrero.

Tutti i pellegrini sono ben provvisti di simili candelotti ed hanno dei lampioncini di carta per avvolgerli. Verso le ore dieci questi lampioncini color arancione vengono accesi mentre si ordina la processione; appaiono stranamente tenui ed eterei mentre sale da oriente sempre più alta la luna piena, che inonda del suo chiarore celestiale tutta la zona montana e smalta di un blu metallico l'immensa cupola sovrastante. La brezza che soffia dall'oceano lontano e dalla montagna dell'ovest si fa più forte, le fiammelle s'agitano pazzamente, ma poche si spengono.

Ecco che le luci hanno assunto l'ordine e la forma di una processione in movimento che sale la collina su per la strada maestra. Si ode la voce robusta di un sacerdote che all'altoparlante recita il Rosario, e migliaia di voci alte e basse, maschili e femminili, rispondono con una cadenza, possente e appassionata a un tempo: «*Santa Maria, mae de Deus, rogai por nos pecadores, agora e na hora da nossa morte!*». La testa della processione ha raggiunto la cima della collina, ha girato e sta tornando in giù per altra via verso la Basilica. Il lento passo maestoso, lo scuotersi delle luci innumerevoli, le voci rudi e gutturali danno una impressione avvincente, come di un esercito non di sangue ma di preghiera; un'armata di crociati che portano la luce della verità attraverso le tenebre di un mondo ostile, senza timore né di lotta né di morte, ma con la certezza del trionfo. Che cosa può arrestare questa preghiera e questa marcia di ieri e di domani?

Intercalando i misteri del Rosario la processione canta al vento sotto il cielo metallico gli Ave dell'inno favorito:

*A treze de Maio*

*Na Cova da Iria*

*Apare ceu brilhando*

*A Virgem Maria*

*Ave, Ave, Ave, Maria!*



*Ave, Ave, Ave, Maria!*

Tra un strofa e l'altra si odono persone isolate gridare le loro speranze, le loro suppliche, talvolta con singhiozzi da spezzare il cuore: «Signore, noi ti adoriamo!». «Signore, noi ti amiamo!». «Gesù mio, misericordia!». «Signore, se volete, voi mi potete guarire!».

In realtà queste invocazioni sembrano appartenere a tempi più volitivi, più eroici dei nostri. Esse vengono dalle pianure di Esdrelon, dalle mura di Gerico, dai campi di Tunisi, come pulsazioni di fede viva e di forte personalità umana, che sorpassa la mediocrità e la irreggimentazione dell'età delle macchine.

Arrivando alla Basilica la colonna di luci finalmente si scioglie. Migliaia di persone si spingono nell'interno per ricevere la benedizione, formare delle lunghe file presso i confessionali in paziente attesa di poter dire i loro peccati e poi allo spuntare del giorno ricevere la Comunione. Le preghiere, i canti, le acclamazioni continuano durante tutta la notte, ma alle due del mattino molte migliaia di persone si sono già accomodate per dormire. Attorno ad ogni albero, attorno al pozzo, attorno al basamento in cemento della cappellina delle apparizioni, si vede gente distesa per terra, in circoli: le teste sono al centro, i piedi scalzi delle donne e gli scarponi chiodati degli uomini segnano il perimetro. Qui, sotto una coperta, un giovane contadino e la moglie, là due o tre altre persone avviluppate, un uomo, una donna e quattro figlioli. Un bambino sta inerte sul petto della madre addormentata. Tutti sono meravigliosamente silenziosi e quieti, nel sonno profondo, proprio di chi lavora nei campi, e non si lamenta di aver fatto ottanta chilometri a piedi per onorare la Madre di Dio.

La mattina del giorno tredici, dopo una frugale colazione di pane secco nello stesso posto dove ha dormito, la gente fa un'altra processione, che segue il medesimo percorso della strada maestra e poi ritorna alla basilica. Questa volta la bianca statua della Madonna di Fatima, levata riverentemente dalla cappellina, viene portata a spalla da sei uomini robusti in testa alla colonna; mentre davanti, a guida di questa seconda armata di crociati, in tutto lo splendore del sole, procedono l'Arcivescovo di Évora ed il Vescovo di Leiria. Dom José, in paramenti cremisi e oro, cammina adagio e stentatamente con le ginocchia irrigidite e gonfie: figura provata dai patimenti, ma eroica. Quando infine è riuscito a salire la gradinata della basilica, ha un cordiale sorriso sul volto, e ben pochi

possono misurare quanto sia costato a Monsignore offrire tale omaggio alla sua Madonna.

Di tutte le scene del pellegrinaggio forse la più commovente è quella che avviene tra la Messa solenne e la benedizione del mezzogiorno. In un recinto speciale e riservato, gli ammalati stanno attendendo il loro momento; taluni giacciono su portantine od in sedie a rotelle assistiti da infermiere, altri vanno zoppicando su stampelle, vi sono bambini paralizzati in braccio alle madri, vi sono dei ciechi, dei consunti. Un sacerdote discendendo dalla basilica porta l'Ostia santa nell'ostensorio, e, mentre tutti quelli che lo possono fare cadono in ginocchio, passa tra le file dei *doentes* e La tiene alta davanti allo sguardo di ognuno di loro, implorando dal Signore che lo guarisca e conforti. Non cercherò di descrivere quei volti, quegli occhi; non vi sono parole per dire amore, speranza, abbattimento, adorazione simili a quelli. Si può solo pensare all'atmosfera evangelica che Lucia ci ha ricordato: «E Gesù percorreva tutte le città ed i villaggi all'intorno, insegnando nelle loro Sinagoghe. Egli predicava il Vangelo del Regno, sanando ogni malattia ed infermità. Or quando vide quelle moltitudini, ne ebbe compassione, perché erano stanche ed abbattute, come pecore senza pastore»<sup>46</sup>. In questa occasione non avvennero episodi sensazionali: solo più tardi sentimmo che un uomo venuto dal nord era stato guarito dal cancro<sup>47</sup>.

Le funzioni hanno termine e la statua viene riportata al suo posto nella cappellina. Tutti sventolano fazzoletti in salute. L'effetto è profondo nello spirito e più eloquente di tutte le grida e di tutti gli «Ave». Ma allorché la statua della Madonna è passata, quella moltitudine si disperde rapidamente. Solo alcuni piccoli gruppi rimangono ancora radunati qua e là. Alcuni pochi si sono data la pena di seguire la statua alla sua dimora. Eccoli là inginocchiati intorno alla minuscola costruzione; bisbigliano ancora l'amore dei loro cuori e le petizioni loro: la più parte sono donne, specialmente povere in abito trasandato, col fazzolettone nero in capo ed i piedi scalzi. Il 13 luglio, scorsi fra questa gente Ti Olimpia, la madre di Francisco e Jacinta; essa recitava fervorosamente il Rosario.

Simile a questa, ma di proporzioni molto più vaste, malgrado la pioggia, deve essere stata l'atmosfera del più grandioso di tutti i pellegrinaggi, quello del 13 maggio 1946. Bisogna dire che quel giorno raggiunse il suo culmine allorché tre quarti di milione di pellegrini udirono per radio da Roma la voce del Vicario di Cristo, che con la potenza della sua parola contribuì ad aumentare l'entusiasmo di una Crociata moderna.

«La vostra grande affluenza, il fervore delle vostre preghiere, il tuono delle vostre acclamazioni, tutto il santo entusiasmo, che vibra incessantemente nei vostri cuori, e finalmente il sacro rito, che è stato compiuto in questo momento di trionfo incomparabile», disse il Papa, «richiama alla nostra mente un' altra moltitudine smisuratamente più grande, altre grida di devozione molto più ardenti, altri trionfi divini, un'altra ora solennemente eterna, l'interminabile giorno dell'eternità in cui la gloriosa Vergine, entrando trionfante nella patria celeste attraverso i nove beati cori degli Angeli, venne innalzata fino al trono della Santissima Trinità, che le posò sulla fronte il triplice diadema di gloria, e presentandola alla Corte Celeste, seduta alla destra dell'Immortale Re dei secoli, la incoronò Regina dell'Universo. Ed il Re vide che Essa era veramente degna di quell'onore, gloria e impero, perché era più piena di grazia, più bella, più divina, incomparabilmente al disopra dei più grandi santi e dei più sublimi angeli, perché Essa è... la Primogenita Figlia del Padre, la pura Madre del Verbo, l'amata sposa dello Spirito Santo. E perché Madre del Re Divino, di Lui, al quale fin dal suo seno materno il Signore Iddio diede il trono di Davide e l'eterno regno della casa di Giacobbe, Egli, che si proclamò di avere ricevuto ogni potere in cielo ed in terra, Egli, il Figlio di Dio, decreta per la sua celeste Madre tutta la gloria, il potere, la maestà del suo Regno...

«Così la Chiesa la saluta Signora e Regina degli Angeli e dei Santi, dei Patriarchi e dei Profeti, degli Apostoli e dei Martiri, dei Confessori e Vergini; essa la acclama Regina del cielo e della terra, gloriosissima, degnissima Regina dell'Universo... la luce, che risplende nel cielo, fra le lacrime di questo esilio...

«Voi, incoronando l'immagine della Madonna di Fatima, avete firmato un documento di fede nella sua supremazia, una sottomissione leale alla sua autorità, una filiale e costante corrispondenza al suo amore. Voi avete fatto ancora di più: vi siete arruolati come crociati nella conquista e riconquista del suo Regno, che è il Regno di Dio. Ciò vuole dire che vi siete obbligati davanti al Cielo ed alla terra, di amarla, di venerarla, di servirla, di imitarla, così che, con la sua benedizione, possiate meglio servire il Re Divino. Nello stesso tempo vi siete obbligati a lavorare affinché essa possa essere amata, venerata, servita tutt'intorno a voi, nella famiglia, nella società, nel mondo»<sup>48</sup>.

Suor Dores se ha udito le parole del Santo Padre, non vide la dimostrazione. Essa arrivò con la Madre Provinciale del suo ordine a Cova da Iria, solo una settimana dopo, il 20 maggio 1946. Ne era partita ragazza senza istruzione a quattordici anni e vi ritornava calma e posata all'età di trentanove. La maggior parte del paese era immutato,

ma i suoi occhi oscuri si aprirono larghi per lo stupore, allorché dalla strada maestra guardò in giù verso quello che era stato il deserto di Cova da Iria. Ora era parzialmente cintato da muro; due strade attraverso due grandiosi cancelli scendevano per riunirsi alla fontana miracolosa e salire alla basilica slanciata e tutta bianca a nord sopra la collina. La cappellina delle apparizioni era stata interamente rifatta. A sinistra si vedeva un imponente ospizio che conteneva due o tre cappelle, la residenza del Vescovo ed un seminario. Sulla collina opposta i muratori stavano gettando le fondamenta massicce per un'altra costruzione simile. Si stava scavando a nord-est per un seminario italiano. Sopra un'altra collina s'alzava un convento di Carmelitane Scalze del Belgio. Tutto era mutato ad eccezione dell'albero di *carrasqueira*, sotto il quale erano fuggiti i fanciulli all'apparire del primo lampo il 13 maggio 1917. Da un ramo di questo albero ora pendeva una campanella per l'Angelus, che Joao, il figlio zoppo di Maria Carreira, suonava a certe ore: egli vendeva anche rosari e serviva all'altare della cappellina. Quasi ad ogni ora poteva essere scorta anche la madre, svolazzante come un uccello attorno alla cappellina, per cui vien chiamata «Maria della Cappellina». Toglie i fiori appassiti dal posto dove c'era stato il leccio e, trascinandosi sulle mani e sulle ginocchia, ne pulisce sempre il pavimento in cemento.

Ti Marto spiccava in quei giorni e di domenica indossava una camicia di colore blu con cravatta nera. All'occhiello del risvolto della sua giacca, ben pulita, portava il bottone della Lega Agricoltori di Azione Cattolica.

«Sì», rispondeva «io ci ho creduto fino dal principio. Uno spagnolo venne qui affermando che egli era capace di fissare gli occhi nel sole in qualunque tempo. Lo sfidai a dimostrarlo. Ed egli andò sotto un fico e guardò attraverso il fogliame. "Ohibò" diss'io, "devi venir qui fuori a guardarlo". Naturalmente non vi riuscì! Poi ci fu un comunista che sosteneva che qui tutto non era altro che una sciocchezza. Gli risposi: "Ebbene ritorna al tuo paese e prova tu a fare una sciocchezza altrettanto imponente"».

Quando gli chiesi se ancora zappasse il suo granoturco e cavasse le sue patate, disse scusandosi:

«No, non lavoro molto ora. Non ho che settantatré anni, ma le gambe non mi servono più bene: sono ammalate quasi come quelle di Dom José"».

Dom José, come la gente chiama per affezione il loro Vescovo, dà l'impressione di non cedere mai ai suoi disturbi quando decide di fare qualche cosa; e quella mattina,

dopo l'arrivo di Suor Dores, egli venne da Leiria per celebrare la Messa nella Cappellina apposta per lei.

Intanto la notizia dell'arrivo della Suora aveva creato grande sensazione in tutta la Serra. Subito venne gente da tutte le parti al solo scopo di poterla vedere, ed una folla la seguiva dovunque si recasse. Come era ovvio, fece visita ad Aljustrel per trovare la sorella Maria, la zia Olimpia ed altre amiche di un tempo e le vicine. Vi andò accompagnata da Padre Galamba, incaricato dal Vescovo perché verificasse tutti i posti degli avvenimenti del 1917. Suor Dores indicò con esattezza dove l'Angelo era apparso al Cabeço ed al pozzo; ristette a guardare le donne che lavavano i panni alla *lagoa*. Un prete, che la osservò ritta ai Valinhos mentre fissava il mucchio di pietre che segnava dove la Madonna era apparsa nell'agosto del 1917, mi riferì di essere rimasto impressionato nel vederla così distaccata da tutto, così priva di vanità. Essa appariva del tutto inconscia della gente. che la guardava.

Dopo una visita alla chiesa di S. Antonio in Fatima, dove essa poté notare i cambiamenti e le miglitorie, attraversò la strada ed entrò per la porta cigolante del cimitero. Là, sulla tomba di Francisco, dove essa aveva lasciato una piccola croce, trovò invece un monumento suggestivo con l'iscrizione:

**QUI GIACCIONO I RESTI MORTALI DI JACINTA E DI FRANCISCO MARTO AI QUALI APPARVE LA MADONNA**

Perché anche Jacinta era tornata a Fatima, molto tempo dopo la sua morte, come essa aveva predetto. Fu nel 1935 che il suo corpo venne trasferito dal Cimitero di Ourém e posto in una stessa tomba con quello del fratello. Allorché le due casse furono aperte; nulla fu trovato di Francisco all'infuori delle ossa; ma la faccia di Jacinta era intatta ed incorrotta: sembrava solo che dormisse in attesa della risurrezione, ed un profumo di Paradiso si diffondeva da lei. Sua madre era tra quelli che la videro. Ti Marto mi disse di essersi trovato là, ma di non aver potuto osservarla da presso, per vederla bene. «Ai Jesus, c'era tanta gente! non mi fu possibile arrivarle abbastanza vicino».

Suor Maria das Dores ritornò al suo convento. Alcuni giorni dopo il Vescovo ordinava che si raccogliessero tutte le testimonianze per la causa di beatificazione di

coloro, che se gli intenti avranno successo, saranno un giorno conosciuti come Santa Jacinta e S. Francesco di Fatima.

---

## RIEPILOGO

Proprio nel convento delle Suore Dorotee a Vilar, presso Porto, io ebbi il privilegio di conversare con Suor Maria das Dores il pomeriggio del lunedì 15 luglio 1946. Da principio sembrò disgustata, e forse lo era perché ha una avversione forte per simili interviste e vi si sottomette soltanto per obbedienza. Contorceva nervosamente le mani; i suoi occhi leggermente bruni sembravano cauti ed indisposti; e non c'era molta convinzione nella sua voce argentina e timida.

Dopo alcuni istanti io avevo quasi dimenticato questa prima impressione. Essa aveva preso a sentirsi a suo agio. Rideva prontamente e, nel sorridere, una fossetta si formava su ognuna delle sue guance. La voce aveva ora un tono naturale e franco. Nel suo volto c'era pure dell'intelligenza e dell'incanto. Era impossibile non apprezzarla e non avere fiducia in lei.

Dapprima le rivolsi alcune domande portate dall'America, talune un po' ovvie o futili. Una era quella di uno scultore che chiedeva se il Rosario nelle mani della Madonna era di cinque o quindici decadi.

«Quando l'Angelo di pace le diede la Comunione al Cabeço, Le sembrò un sogno od una visione, oppure fu come la realtà di ricevere la Comunione in una chiesa?».

Essa cercò un istante la parola: «Non posso essere assolutamente sicura su questo, perché durante quella prova non mi trovavo in uno stato naturale. Ciò che provai era tanto intimo, tanto interiore, tanto intenso nei riguardi dell'Angelo e di quello che disse e fece. Ma io credo che fu come la realtà di ricevere la Comunione in chiesa, perché io ho sentito il contatto con l'Ostia».

«Ha Lei veduto Nostro Signore nell'anno 1927?» «Due volte». La risposta fu pronta e sicura.

Io non ebbi il permesso di chiederle ciò che il Signore le abbia detto. Né mi fu concesso di interrogarla sulle conversazioni avute da lei con la Madonna dopo il 1917. È risaputo che vi sono state parecchie simili apparizioni. Secondo la *Voz de Fatima*, edita al Santuario, la Beata Madre ebbe a dirle nella sua cella il 10 dicembre 1925: «Figlia mia, guarda al mio Cuore circondato di spine con le quali uomini ingrati lo feriscono con le loro bestemmie ed iniquità. Almeno tu procura di consolarmi ed annuncia, che io prometto di assistere nell'ora della loro morte, con le grazie necessarie per la salvezza, tutti coloro che nei primi sabati di cinque mesi consecutivi si confessano e si comunicano, recitando parte del mio Rosario, e mi tengono compagnia per un quarto d'ora meditando i suoi misteri con l'intenzione di offrirmi riparazione». Suor Dores aveva fatto conoscere tutto ciò, e la devozione al Cuore Immacolato di Maria ricevette un grande incremento.

L'intervista continuò:

«Nel riportare le parole dell'Angelo e della Madonna, ha riferito Lei le parole esatte, come erano state pronunciate, o solamente il senso generale?».

«Le parole dell'Angelo erano di una intensità e di una forza preponderante, una realtà soprannaturale, tali da non poter essere dimenticate. Sembrava che mi si incidessero esattamente ed indelebilmente nella memoria. Quanto alle parole della Madonna, la cosa è differente. Non saprei essere sicura che ogni parola sia esatta. Era piuttosto il senso che veniva a me, ed io misi in parole quello che avevo capito. Non mi è facile spiegare questa cosa».

«La Madonna Le ha fatto vedere che molte anime vanno all'inferno. Ha avuto Lei dalla Madonna l'impressione che le anime che si dannano sono di più di quelle che si salvano?».

Qui ebbe un leggero sorriso. «Io vidi quelle che precipitavano, non vidi quelle che salivano in alto». «La statua, che è stata collocata nel Santuario a Cova da Iria, rassomiglia alla Signora che Lei vide colà?».

«No, non molto. Io provai disappunto quando la vidi. In un certo modo è troppo gaia, troppo allegra. Quando io vidi la Madonna essa era piuttosto triste, direi come presa da compassione. Ma poi sarebbe impossibile descrivere la Madonna e sarebbe impossibile fare una statua bella come Essa è bella». Uscì allora dalla sala un istante e ritornò con una stampa di piccolo formato sopra una materia trasparente, la più semplice e

disadorna, che io abbia mai veduto, e me la consegnò: «Questa è l'immagine che somiglia di più a quella che io ho veduto» disse. «La Madonna sembrava fosse fatta di luce e così era il suo vestito. Non c'era nessun orlo d'oro, nessun ornamento».

«In molti libri su Fatima la preghiera, che la Madonna Le disse di recitare dopo le decadi del Rosario, viene data con queste parole press' a poco: "O Gesù mio, perdonateci i nostri peccati, salvateci dal fuoco dell'inferno ed abbiate misericordia delle anime in Purgatorio, specialmente le più abbandonate ", va bene così?».

«No, non è così», rispose decisamente. «La dizione vera è quella che io ho scritto nel mio rapporto sull'apparizione del 13 luglio: "O Gesù mio perdonateci e salvateci dal fuoco dell'inferno, ed attirare tutte le anime in Cielo, specialmente quelle che hanno più bisogno"».

«Non ha mai letto Lei le opere di Santa Teresa d'Avila? ». Io mi riferivo in particolare alle descrizioni della luce increata nel «*Libro de sua vida*».

«No: ma una parte di quelle ci furono lette in refettorio».

«Ha Lei avuto qualche rivelazione dalla Madonna circa la fine del mondo?».

«Non posso rispondere a questa domanda». «Alcune persone credono che la visione che ebbe Jacinta di un Papa perseguitato, si riferisca ad un particolare Pontefice. Taluni vorrebbero credere che sia l'attuale Pontefice quello che essa vide».

«Jacinta disse che era un Papa; non c'era nulla che indicasse un Papa particolare».

«Come mai Lei durante tanti anni non disse nulla dell'Angelo di Pace?».

«Nessuno me lo ordinò. Io sono figlia di obbedienza.

Il Sacerdote, al quale io avevo accennato la cosa, mi ordinò di non parlarne più: ed io non ne parlai più finché Monsignor Vescovo mi ordinò di scrivere ogni cosa».

Essa spiegò i differenti effetti delle apparizioni dell'Angelo e della Madonna in termini molto conformi a quelli che usò nelle sue memorie. Insisteva nell'usare certe parole come «intimo» e «intenso». Il suo ricordo era chiaro ed esatto. «Quando l'Angelo ci lasciava ci sentivamo sfiniti, senza forze, dominati da una forza superiore, e rimanevamo per ore come smarriti. La Madonna al contrario ci faceva sempre sentire sollevati e gioiosi».



Finalmente si venne all'importante soggetto del secondo segreto del luglio, del quale sono state pubblicate così numerose interpretazioni diverse.

Lucia chiarì che la Madonna non aveva chiesto la consacrazione del mondo al suo Cuore Immacolato. Quello che essa aveva chiesto specificatamente era la consacrazione della *Russia*. Naturalmente Lucia non fece commenti di sorta sul fatto che il Papa Pio XII aveva consacrato il mondo, non la Russia, al Cuore Immacolato nel 1942. Ma essa disse ripetuta mente:

«Ciò che la Madonna vuole è che il Papa e tutti i Vescovi del mondo in un giorno particolare consacrino la Russia al suo Cuore Immacolato. Se ciò non vien fatto, gli errori della Russia si diffonderanno in ogni paese del mondo».

«Vorrebbe questo significare, secondo il suo modo di vedere, che ogni paese senza eccezione, sarà pervaso dal comunismo?».

«Sì».

Era poi chiaro che essa pensava che i desideri della Madonna non erano ancora stati eseguiti. La gente deve dire il Rosario, offrire sacrifici, fare la Comunione i cinque primi sabati, pregare per il Santo Padre.

«La Madonna le ha mai detto niente a riguardo degli Stati Uniti d'America?».

Sbarrò tanto d'occhi, inarcando le sopracciglia, e poi sorrise quasi fosse divertita della domanda e volesse dire che gli Stati Uniti non pesavano tanto come credevo io nella bilancia del mondo.

«No», disse piano, «non disse mai nulla. Ma io desidererei che lei facesse dire delle Messe per me negli Stati Uniti». Lo promisi ed essa soggiunse che avrebbe pregato per me.

Erano quasi le ore venti e la nostra conversazione era durata tre ore. La Madre Pignatelli, presente all'intervista assieme al Padre Galamba, Padre Rocha, Padre Furtado e Mr. Daniel Sullivan, offrì a noi tutti limonata e paste. Essa, assieme con Suor Maria das Dores, che era entrata in quella casa come Lucia de Jesus, si inclinò sulla ringhiera e ci diede il buon viaggio, con un sorriso incantevole.

NOTA - Dopo il mio ritorno dal Portogallo, scrissi parecchie domande, che S. E. il Vescovo di Leiria fu tanto gentile di trasmettere a Suor Dores. Le risposte di Lei, scritte il 17 febbraio 1947, mi arrivarono un po' troppo tardi per la prima edizione di questo libro. Perciò io le riepilogo accennando alle più importanti. La richiesta più specificata della Madonna, che la Russia sia consacrata al suo Cuore Immacolato «dal Papa e da tutti i Vescovi del mondo in un giorno particolare», venne fatta nel 1927, dieci anni dopo la prima rivelazione.

D. - «Pensa Lei che il Papa ed i Vescovi consacreranno la Russia al Cuore Immacolato, soltanto dopo che i laici avranno fatto il loro dovere in Rosari, sacrifici, Comunioni ai primi sabati, ecc.?».

R. - «Il S. Padre ha già consacrato la Russia, includendola nella consacrazione del Mondo, ma non è stata fatta nella forma indicata dalla Madonna; io non so se, fatta in questa forma, la Madonna la accetta per soddisfare alle sue promesse. Preghiere e sacrifici sono sempre i mezzi necessari per attirare le grazie e le benedizioni di Dio».

D. - «Ha Lei scritto i desideri della Madonna al Papa Pio XI?».

R. - «Nel 1929 io scrissi i desideri e le richieste di Nostro Signore e detta Madonna, che erano le medesime, e mandai lo scritto al mio Confessore. Egli era il Rev. Padre Bernardo Conçalves S. J. ora Superiore della Missione di Leifidizi in Zambesia; S. Reverenza lo trasmise a S. E. il Rev.mo Signor Vescovo di Leiria, ed un po' più tardi, lo scritto, fu trasmesso a S. S. Pio XI. Non conosco la data precisa in cui fu comunicato a S. Santità, né il nome della persona di cui si servì il mio Confessore. Ma io ricordo bene che il mio Confessore mi disse che il S. Padre aveva udito il messaggio benevolmente ed aveva promesso di prenderlo in considerazione».

D. - «Potrebbe Lei darmi una succinta relazione di ogni altra rivelazione, che ha ricevuto dalla Madonna dopo il 1917?».

R. - «Quello che è stato pubblicato sulle rivelazioni posteriori al 1917 mi sembra sufficiente per rendere possibile la realizzazione dei desideri di Nostro Signore. Non credo che questo sia il momento opportuno di dichiarare altre cose».

---

## Note

1 Dall'Istituto di S. Dorotea essa è passata nel 1949 al Carmelo di Coimbra. (N. del T.).

2 Francisco nacque l'11-6-1908; Jacinta l'11-2-1910

3 È Lucia stessa che riferisce di queste apparizioni nelle sue seconde Memorie pag. 9, scritte nel 1937.

4 Angelus Pacis Michael in aedes

Coelitus nostras veniat; serenae

Auctor ut pacis lacrymosa in orcum

Bella releget.

(*Breviario Romano, Inno delle Lodi nella sua festa, 29 settembre*).

5 Questa è l'espressione di Lucia, alla fine della rivelazione nella sua Memoria IV, pp. 35-36, 1941. È interessante coincidenza che Mons. Eugenio Pacelli stava ricevendo la Consacrazione Episcopale nella Cappella Sistina in Roma il 13 maggio 1917, il giorno stesso in cui i fanciulli videro la prima volta la Signora di Fatima. Da Papa, Pio XII fece i primi passi per eseguire i desideri della Signora nel 1942.

6 Relazione di Olimpia a Padre De Marchi

7 Questa è la relazione di Maria dos Anjos a Padre De Marchi; che riproduce per intero la conversazione

8 Memorie, pag. 13

9 De Marchi, op. cit., p. 78

10 Memorie IV, pp. 37-38. La rivelazione della devozione al Cuore Immacolato fu chiamata «Il segreto del Giugno» in qualche racconto. Lucia spiegò, che la Madonna non aveva chiesto di tenerlo segreto. Ma un istinto interiore fece sì che i fanciulli lo tenessero segreto provvisoriamente.

11 De Marchi, op. cit., p. 84

12 Memorie II, p. 15, 1937

13 Memorie II, pag. 18

14 Id., pag. 15

15 Memoria IV; e III in quasi le stesse parole.

16 De Marchi, op. cit., p. 104

17 Egli continuò a far ciò fino all'età di 86 anni. Io lo incontrai per un caso fortunatissimo sul treno tra Lisbona e Santarém nell'estate del 1941 e mi disse di aver dato la Comunione a Lucia (*L'autore*). P. Cruz morì a Lisbona in concetto di santità nel 1948 (*Il traduttore*).

18 S. Luca, 16, 31

19 L'impressione di Lucia è che il maggior numero di anime si perdono per i «peccati della carne». Essa pensa che la Madonna disse ciò a Jacinta nel 1920. (Memorie II, pag. 5).

20 Memorie I, pag. 16

21 Memorie, II, pag. 21.

22 Memorie, I, pag. 16

23 Memorie I, pag. 16

24 De Marchi, op. cit., p. 10

25 Op. cit., p. 114, n. 1

26 De Marchi riporta questa conversazione dal Processo Canonico.

27 De Marchi, op. cit., p. 117

28 Essa aggiunge che la Madonna ebbe compassione della sua anima ed egli poi si convertì. Memorie, I, pag. 18, 1936.

29 Così termina uno dei ricordi di Ti Marto. (De Marchi, op. cit. pagg. 127, 129).

30 Questo è il ricordo di Lucia della conversazione (Memorie IV, pag. 40).

31 Lettera del 13-10-1932 (De Marchi, op. cit., p. 147-148)

32 Memorie IV, pag. 25

33 Un altro ricordo di Ti Marto (De Marchi, op. cit., p. 21).

34 Memorie IV, pag. 20

35 Una piccola moneta di 10 centesimi di scudo

36 Maria Carreira (De Marchi, op. cit., p. 205)

37 Memorie IV, pag. 45

38 Op. cit., p. 218

39 Olimpia raccontò questo a P. De Marchi, (Op. cit., p. 244).

40 Motu proprio: *Bonum sane*, 25-7-1920

41 Lettera *Con vivo compiacimento*, 5-8-1920

42 Capitolo XI

43 Sennonché nel 1948 Suor Dores entrava nel Carmelo di Coimbra, più reclusa, più raccolta, riuscendo così ad appagare quello che era stato il suo desiderio di vita claustrale attrattavi dall'esempio del «Piccolo Fiore». Il traduttore ricorda di avere letto in una lettera di lei al Vescovo di Viseu - Dom José de Cruz Moreira Pinto - «Ora sono felice di poter dedicare gran parte del mio tempo alla preghiera».

44 Memorie III, p. 7

45 Memorie IV, p. 30

46 S. Matteo IX, 35-36

47 Voz da Fatima, agosto 1946

48 Voz de Fatima: 13-6-1946

*Nihil obstat* q. i.

Mediolani, 26-11-1964

Sac. ANDREA GHETTI, *Cens. Eccl.*

IMPRIMATUR

in Curia Arch. Mediolani

die 26-11-1964

Can. CAESAR GILARDI, *Deleg. A.*